NI. SI.
P2 .8

1.0.5.388

Digitized by Google

LA

TESEIDE

POEMA

DI

TERESA BANDETTINI

LANDUCCI

TOMO II.

PARMA

PRESSO LUIGI MUSSI

M. DCCC. V.

Digitized by Google

CANTO XI.

ARGOMENTO

Mille son morti nella pugna accesa.
Artaco Ilisso vendica; d' affanno
Si muor Nirea. Giove le sorti pesa;
Gl'incalzati Centauri in fuga vanno.
Poi che al Tessalo suol la calma ha resa
S'accomiata Teseo; doni gli fanno
Gli Ospiti amici; ed ei volge il cammino
E giunge dove sta l'attico pino.

1

Della Discordia all'accensibil esca
Volle il destin che Ambizion servisse,
E seco Amor, che i cori incauti adesca,
Cagione entrambo di frequenti risse.
Vecchio proverbio al ver credenza accresca,
Che dopo lungo esame un saggio disse:
Nè regno sa, nè nodo coniugale
Ne'suoi diritti sopportar rivale.

II

Quanto non denno fere esser le pugne
Del popolo Lapita e del rubello
Or che ad Amore Ambizion si giugne,
Ed avvampa nel sen di questo e quello!
Il forte al par che il vil di Morte l'ugne
Scontra; atterrita pel crudel macello
Umanità piagnente dall'immonde
Vittime torce gli occhi e il volto asconde.

III

Così Fortuna incerta e nel suo errore
Costante il Caso cieco alterna i fatti.
Nè della pugna cessa anco l'ardore,
Cui vanno i Mostri atrocemente ratti.
Disperato consiglio, odio e furore,
Che a cimentarsi in tale agon gli ha tratti.
Pur anco quelli che restaro scorge,
Tal che dietro a un estinto un altro sorge.

IV

Artaco, cui la lunga etade e l'uso
Delle zuffe frequenti ha dimostrato
Quanto giova in battaglia un popol chiuso,
Allor che scende di sua possa armato,
Chiama col grido chi sen va confuso
Fra l'inimica schiera, e rafforzato
Da novelli guerrieri il campo, mena
Strage, e mille e mill'ostie all'Orco svena.

V

Nè Piritoo ristassi; ordina e parte
I suoi compagni a cui lode o rampogna,
Secondo il merto di ciascun, comparte,
E alla vittoria che gli arride, agogna.
Va e riede e ovunque ei vada in fuga sparte
Vede le schiere ostili ir con vergogna;
Ed in tai detti accalorando incita
Alla vittoria ogni guerrier Lapita.

VI

Prodi compagni, or di gioir n'è dato,
Chè di valor possiam dar certa prova.
Manca spesso il vigore al vento irato,
Se al soffio o selva o intoppo altro non trova,
Ed il foco s'estingue ove avvivato
Non sia per esca che lo desti e mova;
Così quanto il periglio cresce e ingrossa,
Più salda apparirà di noi la possa.

VII

Disse; e così qual suol folgore scesa
A imperversar in arduo tempio o torre,
Imperiosa vince ogni contesa,
Ogni ritegno ed ogni legge abborre,
E con la fiamma atro-cerulea accesa
Qua e là pe' vasti aerei campi scorre,
E allor che sembra mezzo spenta e bruna,
I fochi sparsi in sè di novo aduna.

VIII

Tale il Tessalo Prence un varco aprissi
Su cadaveri monchi ed ossa infrante.
Nove pene a soffrire entro gli abissi
Folte s'affollan l'ombre al rio stagnante;
Mille son fili dalle Parche scissi,
Nè a tant'opra lor man sembra bastante,
E mormora il Nocchier del basso mondo
Perchè s'accresce alla sua barca il pondo.

IX

Era Rigmo un Centauro, a cui di forza
L'ugual non vanta il popolo biforme;
Ei saura avea la caballina scorza,
Rapido il corso e strana mole enorme;
Contro a Piritoo che ogni intoppo sforza,
Spinse stridendo le guerresche torme,
Chè grande spera ergere a sè trofeo
Atterrando l'amico di Teseo.

X

E a confortar la torma sua ristretta
Dicea: tentiam di por ritardo ai fati,
Che se a Fortuna cieca è l'oste accetta
E vuolci a indegna schiavitù dannati
Pender vegga l'istante che la metta
In dubbio degli eventi desiati;
Chè gloria merta chi de'Fati a scorno
Al suo corso mortal prolunga un giorno.

Digitized by Google

XI

Ode Piritoo gli esecrandi accenti
Del Centauro, che il Ciel ne' dritti insulta;
E piomba su di lui con le sue genti
Perchè l'offesa non rimanga inulta.
Si rinnovan le strida alto-frementi,
Tace pietade nel furor sepulta;
Scorre il sangue, la strage il suolo impaccia,
Chi rampogna, chi geme e chi minaccia.

XII

Come belve, cui l'uomo insegnò miti
Un dì costumi, se il natio desire
Libato sangue all'arse fauci inciti,
Più furibonde in sè ridestan l'ire,
L'assaporato umor coi fier ruggiti
Chieggono e avvampa il mal sopito ardire;
E si l'occhio sanguigno in lor balena
Che il tremante rettor si fida appena:

XIII

Così i Lapiti, poscia che grondanti
Di sangue le lor armi rosseggiaro,
I corpi semivivi e palpitanti,
Come volle lo sdegno, calpestaro.
Por freno all'ire per preghiere o pianti
Non vi ha chi sappia, e dell'ostile acciaro
Supplice il vinto che a pregar discende
Il rotar d'un istante non sospende.

XIV

Ma fra Piritoo e Rigmo par comince
Guerra più ch'altra mai fera ostinata.
Rota questi la spada e pur non vince
La clava solidissima ferrata.
Copre al Centauro d'una antica lince
Il tergo e il sen la pelle maculata,
E gli è schermo e difesa al seno e al tergo
Al par di saldo adamantino usbergo.

XV

Onde il Tessalo indarno si affatica,
Son vani i colpi e le ferite vote,
Chè la vellosa pelle il ferro implica,
E di piatto discende ove percote.
L'altro a fronte di lui regge a fatica,
E per la tema ha pallide le gote,
Che ovunque ei volga ha l'inimico in faccia,
E del brando al fischiar sovente agghiaccia.

XVI

Sembra Piritoo in suo furor baleno,
Che a densissima nube e procellosa
Colora di sanguigna luce il seno
In sembianza funesta e spaventosa,
E l'emulo a gittar morto al terreno
Inteso non gli dà respir nè posa.
Lo stanca e lo ha col ferro ognor molesto,
Se non ferito, in mille parti pesto.

XVII

E quei ritarda il perfido destino
Che il minaccia nell'impari duello;
Mirando il suo mortal rischio vicino
Fedimo il biondo, a lui minor fratello,
Non atteso soccorso e repentino
Gli apporta e innante spingesi con ello
A Piritoo, che di virtù gran prova
Dée far se solo incontra a duo si trova.

XVIII

Non ha Fedimo saldo usbergo o scaglia,
Che sia riparo al ferro onde ei ribalzi,
E imparar ben dovrà se a ferir vaglia
Del Tessalo l'acciar quando l'incalzi.
Io non so dir nell' inegual battaglia
Come il prode or declini or oltra sbalzi;
So che Rigmo grondante sudor langue,
E l'altro versa da più parti il sangue.

XIX

Il sangue versa e densa nebbia e tetra
Gl'involve gli occhi e lo destina a Pluto;
E Rigmo vuol, mentr'ei vacilla e arretra,
Sottentrare al fratello e dargli ajuto;
Ma l'acciar, che pur anco in lui penetra,
Gl'infunde nelle vene un gelo acuto;
Sbigottisce, mancar lo spirto sente,
Di sè dubbioso e pel german dolente.

XX

Però quant'egli puote all'alma accoglie
Sua smarrita virtù, la man suppone
Del frate al petto, e le lupine spoglie,
Che il ferro scompigliò, su lui compone.
Ed egli è del color ch'hanno le foglie
Del nembifero autunno alla stagione;
Chè a lui della lincea pelle vestito
Non avvenne mai più d'esser ferito.

XXI

L'occasion, che destra a suo profitto
Si porge, Piritoo fuggir non lascia,
Onde schiuder si vuol col ferro dritto
Varco che porti all'uno e all'altro ambascia;
Nè gli falla il pensier, Fedimo infitto
D'un colpo solo a Rigmo, che trambascia,
Strettamente ritrovasi in quel modo
Che trafora due tavole un sol chiodo.

XXII

Concorde strido di ruggito in guisa
Dall'imo petto fuora ambo mandaro.
L'asta il Tessalo impugna, che s'avvisa
L'ultimo a lor portar destino avaro.
Ferendo e questo e quel di sangue intrisa
La punta arrossa del forbito acciaro,
Finchè l'estremo crollo a terra danno,
E di confuse membra un mucchio fanno.

Digitized by Google

XXIII

Sorride e insulta acerbamente al fine
Piritoo de' Centauri e pasce i lumi
Ne' tanti ch'egli fe scempj e ruine,
Onde scorrere il sangue ei vede a fiumi.
Artaco intanto, raro e bianco il crine,
Nell'opre del valor s'uguaglia a' Numi:
E i passi in fuga volge l'oste avversa
A lui dinante spaventata e spersa.

XXIV

Se penetra talor lion massile
Ove armeno pastor abbia le stalle,
Lascian l'agnelle timide l'ovile
Cercando scampo nella bassa valle,
Sol colla fuga e col belato umile
Riparansi da lui ch'hanno alle spalle,
Ed ei che nel fiutare il pasto sente,
Le labbia lambe e batte a voto il dente.

XXV

Così la torma vil che cerca scampo
D'Artaco, che la insegue e la scompiglia,
Si spigne rapidissima qual lampo
Dove speme di vita la consiglia.
Ei seco ha il bello Ilisso che nel campo
Gli offre i dardi e di sangue s'invermiglia,
E gode superbetto ov'ei si volve
Incontrar rischi e il crin bruttar di polve.

XXVI

Nacque costui da una gentil donzella
Dell'erto Pelio onor, detta Nirea,
Che armata come Cintia di quadrella
Nello Sperchio lavacro al corpo fea:
Ma sopra il corso uman leggiadra e bella
Provò fortuna tormentosa e rea;
Ecco in qual modo il Nume a lei si strinse,
E il casto virginal cinto le scinse.

XXVII

Dietro la traccia d'un cignal ferito
Dello Sperchio Nirea giunse alla sponda,
Mentre quel nume a riguardar sul lito
Alzò la fronte dalla placid'onda;
E da strale infallibile colpito
Aprirsi al cor sentì piaga profonda;
E mentr'ella a seguir la fera è intesa
Celatamente vien da lui sorpresa.

XXVIII

Dalla rosata bocca e da' bei lumi
Invincibile amor lo Sperchio beve;
Ch'ardon pur anco in freddo letto i fiumi
E piegan di Cupido al giogo greve.
Loda egli nel suo cor gli aurei costumi,
L'onesto aspetto, il piè candido e lieve,
E tanta brama dentro il petto accoglie
Che trarla a' lari suoi disegna in moglie.

Digitized by Google

XXIX

Chi può d'un nume ritardar le brame?
Nirea, non visto ancor quel che l'assale,
Ligia trovossi al ciprio culto infame,
Nè invocar Cintia a suo soccorso valse.
Avria sofferto pria tronco lo stame
De suoi be' dì, tanto il pudor le calse,
E tanto in odio ebbe i giugali riti,
Che si celò ne' cupi antri romiti.

XXX

Gettato l'arco e la faretra scinta
Narrava a' boschi il mal sofferto oltraggio.
Lei vide l'Alba di pallor dipinta,
E il Sol quando tuffò nel mare il raggio;
La prole alfin di cui rimase incinta
Vide del dì la luce a piè d'un faggio,
E tanta n'ebbe doglia che alle porte
Quasi la trasse d'immatura morte.

XXXI

Pur spontanea Lucina la soccorse,
E al languir calma non richiesta diede:
Quindi alle schive braccia il fanciul porse
Frutto innocente di abborrite tede.
Quando l'udì vagire e in un lo scorse
Con le tenere man chieder mercede,
Intenerita dal pietoso obbietto
Gli offerse il latte del materno petto.

XXXII

Crescea di forme amabili e leggiadre
Il figlio Ilisso intanto, e il piè leggiero
Spingeva al corso ed all'alpestre madre
Sen gìa di ministrare i dardi altero,
E spesso in grembo dell'algoso padre
Rompeva a nuoto il liquido sentiero.
Godea la Ninfa, e di dolcezza piena
Il duol sofferto rammentava appena.

XXXIII

Misera a novo pianto il Ciel ti serba.
Bench'ei sortito in boschi abbia il natale,
L'alma che accoglie è per virtù superba,
Nè smentisce l'origine immortale.
Ei far disdegna omai con voglia acerba
Sol di sangue ferin rosso lo strale;
Già già s'invola alle materne selve,
Negletto nido inospital di belve.

XXXIV

Qual preghiera obbliasti e qual minaccia
Perchè immutabile ei dimora fesse
Nel sacro Pelio, e i presti cervi in caccia
Qual già fanciullo, in altra età giungesse?
Oh quante volte al collo suo le braccia
Gittasti, e ne' tuoi rai l'affanno ei lesse,
E ne pianse forse anco; ma involato
A te lo volle insuperabil Fato.

Digitized by Google

XXXV

Or d'Artaco emular tenta le prove,
Ora lui porge i dardi ed or gli scaglia.
Nel giovin volto ha pinto amore, e dove
Marte imperversa al suo signor s'uguaglia.
Grazia da' rai mista a fierezza piove;
Nè saprei dir qual delle due più vaglia:
Fierezza contra lui gli sdegni irrita,
E grazia i cori a perdonargli invita.

XXXVI

Avea tra gli altri Il vago Ilisso un dardo
Contro Cromio scoccato, che nel collo
Trasvolando il graffiò, questi non tardo
Fu per dare al garzon l'estremo crollo;
Ma il folgorar del grazioso sguardo
Cli rattenne la mano e disarmollo;
Non fia, gridò, che in disugual cimento
Sì leggiadro garzon rimanga spento.

XXXVII

Lode a te Cromio; il Ciel propizio arrida
All'opra pia nel rispettar tal vita,
Nè il debil fil de' giorni tuoi recida
La vittrice nel campo oste Lapita.
Tu solo merti scampo infra l'infida
Razza che a quattro piè l'arena trita;
Se verace virtude ovunque è inserta
Dal giustissimo Ciel compenso merta.

XXXVIII

Ma il perfido Euribate (nè l'esempio
Del saggio Cromio l'ire sue addolcìo)
Sovra ogni altro mostrossi atroce ed empio,
Quando nel fianco il bel fanciul ferìo;
E delle care membra nello scempio
Un varco all'alma sanguinoso aprìo,
All'alma che tutt'or del vel suo vaga
Uscir disdegna per l'acerba piaga.

XXXIX

Come privo d'umor languir si mira
Candido giglio o pallida viola,
Tal sembra Ilisso or che vien meno e spira,
E ogni color da lui la Morte invola.
Artaco che non lungi a lui s'aggira
No, lui non corre a vendicar, ma vola;
E il Centauro che a sè vicin lo vede
La sua salvezza all'agil piè sol crede.

XL

Buti ad Ilisso in amistà congiunto,
Poichè il compagno suo vide di gelo,
Mosse e scagliò con Artaco in un punto
Medesmo incontra ad Euribate il telo.
Al tergo e al petto acerbamente punto
Fu il mostro a un tempo, e il cavallino pelo
Pel gelido terror che il cor gli scosse
Fra ribrezzo ed angoscia in lui rizzosse.

XLI

In piè sorge tre volte e tre percosso
Rintona il suol sotto la ferrea zampa;
E con trepida man dal sen, dal dosso
Lo stral divelle che gran piaga stampa.
Allor di sangue spumeggiante e rosso
Invan l'estreme forze al core accampa,
Ei stesso all'alma che dogliosa e mesta
Sen fugge largo un doppio varco appresta.

XLII

La morte del fellon punto non scema
All'infelice Buti il duolo amaro;
Sul bel garzon estinto avvien che gema
Come chi piagne quanto avea più caro.
Artaco affida a lui la cura estrema
Delle membra che fredde al suol restaro,
Non gli soffrendo il cor che guaste e lorde
Restin pasto di corbi e fere ingorde.

XLIII

Buti l'esangue spoglia al tergo impone,
Ond' egli accresce al suo dolor la soma;
Quindi dal campo lunge gli compone
Le braccia e asterge la bruttata chioma.
Alto piangendo poi chiama il garzone,
E il garzon l'eco flebilmente noma;
Pace gli prega, e sulle smosse zolle,
Che lo coprìr, l'armi a lui care estolle.

XLIV

La madre, amante delle selve, intanto
Del bell'Ilisso il fin duro ignorava,
E co' supplici voti misti al pianto
Della triforme dea l'are stancava;
Ed or d'un teschio or del setoso ammanto
O d'orso o di cignal le soglie ornava,
E il proprio arco alla diva avea votato,
Se avesse il figlio salvo ricovrato.

XLV

Trivia, che non soffria d'esser pregata
Dappoi che Ilisso si giacea sotterra,
Tutta le disvelò la sorte ingrata
Col sogno che le porte al ver disserra.
Avea la ninfa all'alma dea sacrata
Un'elce che spandea grand'ombra in terra;
E nereggiar vedeansi infra le foglie
Corna e zampe di cervi ed altre spoglie.

XLVI

Quest'elce vide dal pedal suo tronca
Ingiallir tutta inaridita e guasta;
Onde affannosa richiedea: Chi monca
Ha la pianta devota a Cintia casta?
E risposto le fu: Silvestre ronca
Tal non la rese, ma di Marte l'asta.
Destossi di quel sogno spaventoso
Tracciando in suo pensiero il senso ascoso.

XLVII

Discinta e scalza verso il tronco antico
Mosse, come Baccante ebbra del nume.
Ma poi che illeso star sul colle aprico
Videlo giusta suo primier costume,
Ella il sogno alla pace sua nemico
Purgò, e tre volte immerse il crin nel fiume;
Poi corse a Cintia e al suol gittato l'arco
Sfogò tra prieghi il cor di doglia carco.

XLVIII

Trivia, quai visioni orride e sogni
Mi conturban la mente sbigottita!
Qual ha Marte cagione ond' egli agogni
Veder la tua bell'elce inaridita?
Non la difendi tu con l'arco d'ogni
Villana offesa in questa a te romita
Chiostra sacrata? ah tu pur anco scaccia
L' orrida idea della feral minaccia.

XLIX

Dice e piangendo il casto simulacro
Abbraccia e strigne, e alle pudiche piante
Fa di lagrime amare ampio lavacro,
Nel pallor fatta al marmo simigliante.
Ma più viene il suo duolo acerbo ed acro
Quando salso sudor tutta grondante
L'immago vede e le gelate stille
Mescersi con l'umor di sue pupille.

L

Così com'è discinta e incolta il crine
Si graffia e in largo duol viepiù trabocca,
E omai presaga delle sue ruine
I capei si divelle a ciocca a ciocca.
Ma poi che udì del caro figlio il fine,
Che Fama a lei portò di bocca in bocca,
E che mirossi addur le fredde spoglie,
Sopravviver non seppe alle sue doglie.

LI

Già il terribile eccidio e memorando
Pendea sul campo della stirpe prava,
E gittata la falce e stretto il brando
Morte sul carro di Gradivo errava.
Giove la pugna orribile mirando
Dell'alto Olimpo sulla vetta stava,
Dell'Olimpo che tanto erge la testa
Che i fulmini sorpassa e la tempesta.

LII

In giuste lanci ambo de' campi i fati
Posti e la sorte che li danna o assolve,
Ei reggitor degli esseri creati,
Il pondo a investigarne il guardo volve:
Pria di librar contempra a lungo i lati,
L'un gravido trabocca sulla polve,
E l'altro che il favor de' numi impetra
Si leva leggerissimo ver l'etra.

LIII

Allor di densa e procellosa nube,
Infra la nebbia e la caligin fitta,
Senza veder chi il chiaro dì lor rube,
Resta de' mostri appien l'oste sconfitta.
S'ode il clangor di spaventose tube
Che avvalorò la socia schiera invitta,
E martire e terror desta per entro
Gli altri ch'esser vorrian nel basso centro.

LIV

Miser chi male oprando s'argomenta
Che nume in Ciel vendicator non sia;
Veglia Giustizia, e se a punire è lenta,
I torti suoi non mai per sempre obblia.
Ecco per lei restar di vita spenta
La spergiura de' mostri empia genìa,
Che a lungo a' vizj in braccio ed a' delitti
Schernì gli umani ed i celesti dritti.

LV

Tesco in sembiante appar tal che gelata
In ogni petto suscita paura.
Rossa ed acuta fiamma la celata
Gli cerchia, e sembra vampa in nube oscura.
Chè la diva dall'egida fimbriata
Crescer il fa su gli altri di statura,
E fiero e formidabile lo rende
Come Aquilon che sulle biade scende.

LVI

Forse così della sua possa armato
Il Centimano invitto al Cielo ascese,
Da Teti chiomi-algosa consigliato,
De' numi eterni a vendicar l'offese.
E l'Olimpo tremante e lo stellato
Solio incontr'al furor sol ei difese,
Al furor che sospinse a risse, a guerra
Gli arditi figli che nudrì la Terra.

LVII

Non vi ha chi Egide osi affrontar; innanti
A lui fuggon le schiere ed ei le incalza;
Si gettan le armi e sotto a' piè sonanti
Trema il suolo e di polve un nembo s'alza.
Ei solo accresce de' Centauri i pianti,
Ei sol l'argine lor rompe e trabalza,
A Teseo gloria arride, a Teseo è dato
Su' Centauri portar l'ultimo fato.

LVIII

Correan le schiere e non ardian la fronte
Volgere in ver l'Eroe simile a nume:
Ma giunte al varco ove alla destra è il monte,
E scorre a manca tortuoso il fiume,
Impaziente Folo di tante onte
Disse: Un sol contro noi tanto presume?
Qual alma adamantina in esso alberga,
Che pavidi ne fa volger le terga?

LIX

Deh vendiamo a maggior prezzo la vita,
Volgiam la faccia e rimiriamlo in volto.
Egide intanto fra la sbigottita
Gente si caccia ove è lo stuol più folto.
Per lo timor chi dall'arena trita
Balza nel fiume, ov'ei riman travolto,
Chi s'inerpica al monte e chi va forte
Contro il gran duce a disfidar la morte.

LX

Fulge la sponda per l'orrendo vampo,
Che l'Eroe sparge dal fatale elmetto;
Il flutto allaga il sanguinoso campo,
Il flutto già di molta strage infetto.
Poichè ben mille che cercaro scampo
Dal brando ostil nel limaccioso letto
Giacquer per indi non mai più levarsi,
E invan tentando al fato lor sottrarsi.

LXI

Teseo così com'era d'armi cinto
Del fiume in mezzo gittasi qual pardo.
Ed allor sì che d'atro sangue tinto
Discorre l'umor suo lurido e tardo.
Il popol caballin che cade estinto
Sotto la spada del guerrier gagliardo,
E in un istante sol smembrato e guasto,
Tanto è che a dirne il novero non basto.

LXII

Inorridito il Sol dall'ampia clade
Anzi tempo nel mar suo cocchio immerse,
È versando al terren fresche rugiade
La stellifera Notte in cielo emerse.
Si deposero allor sazie le spade,
Che le falangi de' Centuari sperse
Erano in tutto e fra giojosi evviva
Tornava vincitor Egide a riva.

LXIII

Fu quell'istante apportator di calma
Al Tessalico suol; chè riserbato
Era Teseo ad aver compiuta palma
De' mostri e vendicar Giove sdegnato.
Per la vittoria sua si allegra ogni alma,
E Piritoo riconoscente e grato
Lo ringrazia, accarezza e in lieti modi
Mesce teneri amplessi alle altrui lodi.

LXIV

Così più giorni la vetusta reggia
Fra i conviti, le danze, i giuochi e i canti
In mille modi celebra e festeggia
Chi volse in riso i suoi funesti pianti.
Ed ei che non ha posa ove non veggia
Della patria diletta i lacci infranti,
Partir disegna e in sè ravvolge solo
Come di Piritoo rattempri il duolo.

Digitized by Google

LXV

Nè molto va che a lui l'interna cura
Disvela in tal sermon: L'aspra fatale
Alfin pugna cessò che t'assecura
Vittoria e un solio omai senza rivale;
Perchè il Fato felice o rea ventura
Estrae dall'urna a ciaschedun mortale,
Saggio è colui che al suo voler si piega,
Nè al prefisso destin la destra nega.

LXVI

Dure fatiche a prezzo di sudore
Mi diede, ed or mi chiama ad alta impresa,
Ond'io d'un giogo vil tolga al rossore
Atene nostra, tanto a lungo offesa.
Rimanti e godi d'un soave amore,
Mercè dovuta a nobil alma accesa,
E mi prega dal Ciel vittoria intera
Sulla Cretense voratrice fera.

LXVII

Tosto che l'Ore dalla vaga benda
Destin l'Alba novella e ciò che vive,
Farò che meco ogni mio fido scenda
Ver l'Acheloo da queste amiche rive.
Tal chiede il nostro fato che avvicenda
Le venture funeste alle giulive,
E di Giove il voler che ne diè in sorte
Afferrar Creta popolosa e forte.

LXVIII

Con le lacrime a gli occhi e il cor di ghiaccio
L'incolpabil Piritoo a lui rispose:
Forse hai tu ferrea l'alma e ferreo il braccio
Che t'allegri nell'opre perigliose?
Appena sciolto da un gravoso impaccio
Ad altro agogni? ah quale in te ripose
Genio atroce la dea figlia di Giove,
Che ti cimenta a così dure prove?

LXIX

So che il fier mostro disonor di Creta
Morderà il suol che suo malgrado il regge;
Ma breve posa almen non ti divieta
L'invincibile Dea che ti protegge.
Celebriam qualche giorno a mensa lieta
La vittoria che i mostri alfin corregge;
Sei forte, è ver; ma pure in sua fortezza
Arco che ognor si tende alfin si spezza.

LXX

Indugia alquanto, e poi l'amico avrai
Seguace e teco partirà gli affanni.
Ah no, Teseo interruppe, ah non fia mai
Che a novi rischi te amistà condanni.
Guarda la sposa tua turgida i rai;
Lasciar vorresti lei su' più verd'anni
Vedova e sola? e il cor tel soffrirìa,
E soffrirlo Eretide ancor potria?

LXXI

Come se in vaso d'acqua tersa e pura
Del pianeta maggior riflette un raggio,
Di su di giù pe' palchi e per le mura
Fa repentino instabile passaggio;
Nel Tessalo così la negra cura
S'aggira, e amore ed amistà al paraggio;
Questa di Teseo parla, e quegli addita
Ippodamia mal certa di sua vita.

LXXII

E sì acerbo è il martire in lui che muto
Il labbro co' sospir parla soltanto;
Ma di consigli non risparmia ajuto
L'altro che giovi a rattemprargli il pianto.
Nè a figlio incauto genitor canuto
Ragionò in sua pietà soave tanto,
Quanto ei l'amico che si turba e affanna
Or riprende, or conforta ed or condanna.

LXXIII

Cesse Piritoo alfin; che paventava
Di provocar d'Eretide lo sdegno.
E poi che a dipartirsi ei s'appressava
Volle donare a lui d'affetto un pegno,
Opra sudata di Sidonia schiava,
Sei ricchi manti di palladio ingegno,
Sei tripodi di rame e di lavoro
Stupendo un nappo di purissim'oro.

LXXIV

Piacque pur anco d'Artaco alla figlia
Onorar l'oste d'un suo dono vago;
Questo si fu una clamide vermiglia
Intorno sparsa di ricami d'ago,
Suo studio sopra cui stancò le ciglia
Quando di servitù la trista immago
L'atterria fra i Centauri e all'ozio inganno
Ordiva intanto ed al crudele affanno.

LXXV

Già fuor del balzo d'oriente uscita
L'Alba rosata col mattin ridea,
E l'istante prefisso alla partita
Del cecropio guerrier l'ali battea;
Quand'ei lasciò la reggia, e seco unita
Mosse la prode gioventude achea;
Restò Piritoo nel martir sepolto
Ebbro di pianto i rai, squallido il volto.

LXXVI

E quanto può l'amico al cor diletto
Con disioso sguardo a seguir dassi,
Finchè per la distanza il conscio aspetto
S'impicciolisce e dubbio ad esso fassi.
Allora un pianto ed un picchiar di petto
Incomincia volgendo addietro i passi,
Talchè la spōsa in lui l'acerba pena
Di potere acquetar si fida appena.

Digitized by Google

LXXVII

Toro così, quando il compagno amato,
Che la fatica seco ognor partia,
Ritorno più non fa dal campo arato,
Si strugge della vista che desia,
Ultimo alle sue stalle, ultimo al prato
Con dimessa cervice si rinvia;
Mugge e il dolor che a tal memoria serba
La giovenca non molce o la fresca erba.

LXXVIII

Teseo senz'altro indugio o infausto evento
Giunge al fiume Acheloo, quindi al suo pino,
Che riposava da procelle e vento,
Appien securo dal furor marino.
Ivi a compir la grand'impresa intento,
A cui lo chiama e affrettalo il destino,
Parte le veci, e l'accortezza e il senno
Son norma d'ogni passo e d'ogni cenno.

LXXIX

Ma l'ombra lunga che le selve annera
E fine impone al travagliar diurno,
E le fresche rugiade della sera,
Foriere di riposo taciturno,
Dier tregua alquanto all'affannosa schiera,
Chè la pompa spiegò del vel notturno
L'amica de' silenzj, e l'ali chete
Il Sonno immerse nell'umor di Lete.

LXXX

Chi qua chi là, chi su chi giù gli stanchi
Adagiò membri ed a' guerrier fur letto
Il suol, le tende, i tavolati, i banchi,
Mentre accolgon Morfeo placido in petto.
Sol veglia Egide ad aspettar che imbianchi
Del balzo oriental l'azzurro aspetto
L'Alba che precorrendo il Sol vicino
Di perle e fiori ingemma a lui il cammino.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Desto Teseo dal tuon gli augurj prende;
Salpa e placa le dee del mar sonante.
Più isolette costeggia; e poscia intende
Da Fereclo l' istoria di Biante.
Minerva Fausta a lui Ciprigna rende,
E fa che giunto di Citera innante
Afferri il pin la terra, che felice
Rende d' Amor la bella genitrice.

I

O che strisci al terreno o in alto segga,
Di chi vive quaggiù mista è la sorte;
Chè tanto il Ciel prescrisse, onde s'avvegga
Ch'egli nacque soggetto a stenti, a morte.
Benchè una dea del Ciel Teseo protegga,
E i pensier ne diriga e i passi scorte,
Pur ei d'ogni altro al par gode o s'attrista
Per l'amica fortuna o per la trista.

II

Al vulgo cieco che mal dritto intende
Sembra che sia di contentezza pieno
Chi molti regge; eppure allor che splende,
Più gravi ha il nembo le procelle in seno.
Però non invidio io chi in alto ascende,
Ma colui che pacifico e sereno
Lungi dal fasto in solitaria riva
I proprj campi e l'orticel coltiva.

III

Ma necessario è pur che ognun soggiaccia
A quel destin che gli ha prescritto il Cielo,
E che stanchi l'ingegno o pur le braccia
Sin che di Morte non lo giunga il telo;
E che Teseo a incontrar rischi si faccia,
Piena la mente e il cor del patrio zelo,
Purchè in mercè delle sofferte pene
Ritorni in libertà la serva Atene.

IV

Da fragoroso tuon scossi gli Achivi
Si ridestàr sull'apparir del giorno,
Chè il sommo reggitor d'uomini e divi
Tal segno diè dall'immortal soggiorno.
Al destro augurio che li fa giulivi
Stettero al prode condottier intorno
Quali erti pini in tacite foreste
Quando d'Euro la forza non le investe.

V

Ei crollò l'asta e riguardò l'ondoso
Piano da lungi disiando Creta;
Quindi sì prese a dir: Giove pietoso,
Ogni timor nelle nostre alme accheta.
Poco mar ne ritarda, e faticoso
Non è il sentier che noi guida alla meta;
Su su, compagni; mano a' remi, a' lini,
A' promessi crediam lieti destini.

VI

Disse, e indicibil gioja scese in seno
A' compagni che l'ancora levaro,
Ingombrarono i banchi e in un baleno
Le negre vele sull'antenne alzaro.
Con un di dolce vin nappo ripieno
Tesco al nubilo Tempo e al Seren chiaro
Libò tre volte; a' marin dei si volse
E in umil atto questi accenti sciolse.

VII

Datemi, ondose divc, algosi dei,
Creta veder, che signoreggia a cento
Impavide città, scopo de' miei
Penosi errori e del passato stento.
Poi se per me ne' calli dedalei
Il rio mostro sarà biforme spento,
Altri doni prometto e un tempio aurato
L'Attica a voi vedrà per me dicato.

VIII

Ne' recessi del mar la prece pia
Scese, e se ne allegrò di Teti e Dori
L'umida prole, e la tempesta ria
L'ali piegò carche di nembi e orrori.
Mentre il protetto pin l'ondosa via
Solca i flutti rompendo assordatori,
Spira il vento da terra, enfia le vele,
E par che all'ombra loro il mar si cele.

IX

Lasciaro a destra da Nettun protetta
La sede de' Feaci inospitale;
Assai tal gente il navigar diletta,
Perchè dal Dio del mar vanta il natale.
Quando parte di là placida auretta
Mette fragranza dalle tremol'ale,
Cli'ella di Scheria a' bei giardini invola,
Ove fra mille fiori erra e trasvola.

X

A questi lidi Nausitoo sen venne,
Che i Feaci in Sicania un dì reggea,
E su di lor più lustri impero tenne
Presso a' feri Ciclopi in Iparea.
Ma gl'insulti frequenti ei non sostenne
Più a lungo in pace di tal razza rea,
Nè solo ei qui approdò, chè la sua gente
Seguillo per le vie del mar fremente.

Digitized by Google

XI

Alto e solido muro alla cittade,
Novellamente fabbricata, eresse:
E templi augusti e ben costrutte strade
E un porto che le navi in guardia avesse.
Non faretre, non archi o lance o spade
A fabbricare i popoli diresse,
Ma a costruir gl'indusse antenne gravi,
Ancore e sarte, e al mar rapide navi.

XII

Così questo buon re lieta e sicura
Fa de' Feaci la progenie antica,
Che un giorno sopportar dovrà la dura
Fortuna, che a' nocchier spesso è nemica.
Nettun sarà cagion di sua sciagura,
Deità sino ad or creduta amica,
Che sdegnerassi un dì per che fra l'onda
Tragitta i forestier di sponda in sponda.

XIII

Ed avverrà, così decreta il fato,
Che ver di Scheria nel ritorno il legno,
Che ad onta di Nettuno avrà scortato
Il Laerziade Ulisse al patrio regno,
Si cangi in monte ruvido nudato,
Che di cader sulla città dia segno;
Onde di là passando in su rivolto
Lo guardi il cittadin pallido in volto.

Digitized by Google

XIV

Le Strofadi mugghianti e la petrosa
Angusta Same e di Zacinto il lido
Radendo va la ciurma faticosa,
Mentre alle sparse vele il vento è fido.
Scopriro alfine intra gli scogli ascosa,
D'impavidi nocchier securo nido,
L'alma Dulichio, alla cui sponda innante
Del tempestoso mar son l'onde infrante.

XV

Itaca poscia appare; alla scoscesa
Sua fronte è specchio il vasto suol marino,
Itaca non pur anco in grido ascesa
Mercè l'astuto Ulisse peregrino.
Ma se or non vanta alcuna illustre impresa,
Onde arrestar chi passa a lei vicino,
Tempo verrà che chiaro avrà splendore
E dove Febo nasce e dove more.

XVI

Tempo già fu che ogni uom ch'al mar tirreno
Diè le vele, in balìa di sua ventura,
Da lungi sol di Cirno alpestre il seno
Vide ed oltre passò senza altra cura,
Ma ogni nocchiero oggi s'arresta, o almeno
Accenna lei che ogni altra isola oscura.
E dice: fra quant'isole il mar serra
Altra non vi ha d'eroi più ricca terra.

Digitized by Google

XVII

Ma tu, Signor, fra molti figli ch'ebbe,
A cui più che mortale onor conviensi,
Splendi qual Sole allor che il giorno crebbe
Su gli astri in ciel di minor luce accensi.
Così del patrio suol le glorie accrebbe
Ulisse primo Eroe fra gl'Itacensi;
Eppur non puote di Laerte il figlio
Starti a fronte per senno e per consiglio.

XVIII

Più spesso assai che l'impeto e il furore
D'armati e d'armi è in mille casi occorso
Ch'utile apporti a' popoli maggiore
Maturo senno e limpido discorso.
Che se giova la forza ed il rigore
La tigre ad ammansare, il pardo e l'orso,
Giova dolcezza e consigliar prudente
A rendersi dell'uom ligia la mente.

XIX

Sai tu, Signor, perchè narrar gli Achei,
Che le fere, le selve, i tronchi, i sassi
Degli Anfioni a' canti e degli Orfei
Mostrasser senso e che mettesser passi?
Fur costoro eloquenti qual tu sei,
E sol perchè de' cor più scabri fassi
Donna Eloquenza, finser che l'istesse
Rupi e le belve il canto lor vincesse.

XX

So che mal soffri che tributi lode
Benchè sincero labbro a'merti tui.
In obblio lascia uom generoso e prode
I dispensati beneficj sui.
Ma giustizia non soffre che si frode
Dovuto encomio alla virtude altrui,
Che tanto più d'onor si rende degna
Quanto ogni plauso di sè paga sdegna.

XXI

Pilo più lungi sorge, Pilo dove
Tamira il tracio rincontrò per via
Le figlie di Mnemosine e di Giove,
E loro pareggiossi in sua follia.
Di sè pieno dicea, che all'ardue prove
Dell'armonica cetra il premio avria,
Ove le Muse al paragon discese
Fosser dell'arte ch'ei da Febo apprese.

XXII

Irritate le vergini Camene
Del suo folle vantar, delle sue frodi,
D'Elicona la fonte e d'Ippocrene
Lasciaro e il bosco di cui son custodi.
Meditando nel cor condegne pene
Del vate insano alle pretese lodi,
Lo affrontaro di Pilo lungo il lito
Mentr'ei riedea dal re d'Ecaglia Eurito.

XXIII

Esse fero obbliare a lui l'arguta
Soave lira e il dotto carme adorno,
E la lingua sacrilega fer muta;
Indi l'orbàr de' chiari rai del giorno.
La sua temerità, la sua caduta
E delle Muse il vendicato scorno
Esempio è a' giusti ed è spavento a' rei,
Onde temere e rispettar gli Dei.

XXIV

Oh! se le Muse a' mal temprati canti
Avverse, da giust'ira a ciò condotte
Su gli occhi de' poeti tracotanti
Portasser oggi pur tenebre e notte,
Ed i tumidi versi altitonanti,
Dolci all'orecchie delle genti indotte,
Fosser proscritti in sen d'obbrobrio eterno;
Quanti in vece d'onor ne avriano scherno?

XXV

Misera Italia, tua favella casta
E il tuo gentil purissimo idioma
Non solo or questi or quei deturpa e guasta,
Che la vittrice man ti ha nella chioma;
Ma stuol d'ingrati figli ti sovrasta
Che il tuo sermone e quel ch'ebbe un dì Roma
Prendono a schivo e balbutir lor senti
Barbari suoni ed inusati accenti.

XXVI

Sonvi alcuni tutt'or non anco tocchi
Dal pravo gusto fra di noi poeti;
Ma che pro, se la turba degli allocchi
Chiama i be'modi lor rancidi e vieti?
Però di questi gli smodati e sciocchi
Versi leggendo i posteri, discreti
Sien pur quant'esser vonno, io son d'avviso
Che a stento rattener potranno il riso.

XXVII

A Fereclo Teseo che sopra tante
Sparse isolette il cupid'occhio gira,
Chiede qual sia quella che, a lui distante
Ancor che sembri, grandeggiar si mira:
Ed ei risponde: Or che dell'incostante
Flutto muto è l'orgoglio e tace l'ira,
Quanto noto ne rese antica fama
Ti ridirò per appagar tua brama.

XXVIII

Pilo arenosa è detta, a gli stranieri
Gradito porto e d'ogni ben ferace;
Che addestra all'armi i rapidi destrieri,
Formidabile in guerra, illustre in pace.
Ivi regna Neleo che lunghi e fieri
Ebbe contrasti con Ificlo audace,
Dappoi che a torto fra i diritti suoi
Di Tiro vaga un dì pretese i buoi.

XXIX

Tal fatto ignoto a me suona, riprese
Il Cecropio guerrier, onde a me fia
Grato l'udir per qual cagion s'accese
Ostinata fra lor contesa ria.
Puoi del racconto meco esser cortese
E la noja ingannar di lunga via,
Chè de' grandi gli error ponno talvolta
Esempio farsi a chi da saggio ascolta.

XXX

Fereclo incominciò: Tu non ignori
Che figlia a Salmoneo la vaga Tiro
Al Dio che regge il fren de' salsi umori
Imene e Amor celatamente uniro;
E che gemina prole ella diè fuori
Più che mortal, di nove lune al giro,
E che furono in tutto simiglianti
Al volto, a' moti gli augurati infanti.

XXXI

L'un Pelia si nomò; pos' egli il trono
In Giolco lo cui popolo corregge:
L'altro Neleo divin, di che ragiono,
Che là su Pilj aurato scettro regge.
Avea costui sortiti in parte o in dono
Fra l'ampia torma del materno gregge
Cento candidi buoi, che al giogo usati
Ricchi rendean di messe i campi arati.

XXXII

Ma quando venne Tiro bella a morte
Ificlo, ch'era della donna zio,
Portossi a Pilo, e prepotente e forte
A' floridi lor paschi i buoi rapio.
Neleo che avea l'armento avuto in sorte,
Dacchè ogni ben col suo german partio,
Fremè di sdegno e protestò, ma in vano,
Contra l'atto ingiustissimo e villano.

XXXIII

Ogni qual volta al rapitor richiese
La mal serbata preda, ei d'ira ardente
Negolla; nè qui già finìr l'offese
Che origine tra loro avean frequente.
Alfin Neleo novo consiglio prese
Onde ritorre all'avido parente
Del suo gregge il migliore; ecco in quai guise
A' suoi disegni la fortuna arrise.

XXXIV

Bella sopra ogni vergine una figlia
Ebbe egli, amor di giovanetti eroi,
Che al balenar delle pudiche ciglia
Mill'alme strette avea ne'lacci suoi.
Costei che de'suoi dì fu meraviglia
Neleo promise a chi d'Ificlo i buoi
Riconducesse a lui: tal premio udito
Più d'un l'impresa osò tentare ardito.

XXXV

Ma fra que' che bramar la vaga Pero,
Che sì nomossi, il giovane Biante
La desiò più ch'altri: al dolce impero
Della bella ei servia tacito amante.
E poi che a prezzo il genitor severo
Pose la figlia, egli si fece innante
Pronto la prova a sostener scabrosa
Onde ottener la desiata sposa.

XXXVI

A lui Neleo promette la donzella,
E dall'acceso suo desir condotto,
Per cui pace ei sperar non può senz'ella,
Partir disegna nè al fratel far motto,
Perchè Melampo, che così s'appella
Il suo fratel, ne' sacri augurj dotto,
Assai paventa che i suoi passi arresti
Il fatal minacciar d'astri funesti.

XXXVII

L'indovino però, che al frate in petto
Con guardo indagator discende e vede,
Lo ranipogna turbato nell'aspetto,
E per che sdegni lui compagno chiede.
Saprò, dicea, pur anco a tuo dispetto
Venir sull'orme dell'fraterno piede,
Nè avventurar ti dei se non son teco
E nell'uopo consiglio a te non reco.

XXXVIII

Uniti adunque d'Ificlo n'andaro
A' campi erbosi ove muggìa l'armento;
Ma i suoi coloni vigili trovaro,
Onde fessi difficile il cimento.
Biante non smarrì, snudò l'acciaro
D'amor l'alma ripiena e d'ardimento,
E col sangue de' miseri bifolchi
Fe rosseggiar contaminati i solchi.

XXXIX

Il vate intanto i buoi che gìan dispersi
Nella vicina valle in torme unio,
E sacri mormorando arcani versi
Oltre gli spinse e i passi lor seguio.
Quando a' gridi fortissimi e diversi
D'ira e di lutto accorse Ificlo rio:
Guai s'ei giungea più ratto e se le piante
Meno al corso spedite avea Biante.

XL

Come fugge talor vorace lupo
Quando fe nell'ovil scempio col morso,
Che fiume non arresta e non dirupo,
Se feroce mastin gli latri al dorso,
Della notte così sotto il vel cupo
Da Ificlo fugge che l'insegue al corso
Il giovane Biante, nè s'arresta
Se non allor che giunge alla foresta.

Digitized by Google

XLI

Qui il gelido timor che già inseguito
L'avea, raccheta, ma più acerbo in seno
Duol sente pel fratel che avea smarrito.
Spento lui crede o in servitude almeno;
Nè se ne affligge invan; Melampo ardito
Fra durissimi lacci stretto avieno
Altri d'Ificlo servi aspri villani
Pronti a bruttar nel sangue suo le mani.

XLII

E di marre, di vanghe e di bidenti
Armati lui traean d'Ificlo al piede
Fra le minacce orribili frementi,
Al pianto sordi e al dimandar mercede.
Però quel dio che interpreta gli eventi,
E più che altrove in Pindo ha regia sede,
Non sostenne che sacro al delio culto
Il sacerdote suo soffrisse insulto.

XLIII

Usò di quel poter che a lui concesse
Oltra ogni Nume l'immutabil fato,
E fe che a Ificlo in cor pietà scendesse
All'apparir del vate sventurato.
Le livide orme sulla faccia impresse,
Lacero il manto, il serto al crin sfrondato
Vinsero il suo rigor tal ch'ei l'accolse
Al seno e i lacci di sua man gli sciolse.

Digitized by Google

XLIV

Da quel dì fortunato inizio prese
La bella gara di concordi affetti,
Che mutua stima ed amicizia accese
In questi di virtù seguaci petti.
Ificlo i buoi cagion d'alte contese
Generoso accordò del vate a' detti,
E il vate ei stesso a compier l'opra intento
Ritornò a Pilo ed a Neleo l'armento.

XLV

Pel suo fratel richiese al buon Neleo
Pero vezzosa, ed ei del patto a norma
A Biante in dolcissimo imeneo
La figlia stringe e il suo gioir ne forma.
Tal cangiossi in buon fin principio reo;
Chè il Ciel le cose di quaggiù trasforma,
Nè giunge a prevederle uman consiglio
In questo cieco a noi prefisso esiglio.

XLVI

Fcreclo ragionando in questa guisa
Rende men grave ed utile il viaggio;
Quando Teseo, che a ciò che udì tien fisa
La mente, a dir riprende accorto e saggio.
Non tanto giova al suol pioggia improvvisa
Già sitibondo al lungo estivo raggio,
Quanto è grato al mio cor udir memorie
Tratte dal bujo delle prische istorie.

XLVII

Neleo, di cui tu a lungo ragionasti,
Fu al mio buon padre in amistade unito,
Così che in noi ritornano i suoi fasti,
E il tuo racconto è all'alma mia gradito.
Ma per la lunga età, che infermi e guasti
Fa gli uomini, or fia troppo illanguidito,
E lui del tempo sotto l'aspre some
Null'altro forse rimarrà che il nome.

XLVIII

Virtù, che da' verd'anni ebbe uom per guida
Mai sempre al fianco, Fereclo riprese,
Vecchio non lo abbandona, anzi lo affida
De' tardi giorni a sopportar l'offese.
Così se unguento prezioso intrida
Eletto vaso, il grato odor che prese
A lungo serba e col soave olezzo
Costante fassi altrui delizia e vezzo.

XLIX

Or Neleo di stancar gode le selve
E spiare il covil di qualche fera,
O setoso cignal che si rinselve
Ferir di spiede acuto alla gorgiera.
Già co' forti pugnava, or colle belve
De' suoi splendidi giorni in sulla sera
Fa bella prova di valor qual suole
Quando s'asconde e i monti indora il Sole.

L

Con aure intanto prospere e seconde
Trapassa il legno; ma però non resta
Fereclo d'accennar le varie sponde,
E il nome e gli usi di Teseo a l'inchiesta.
Alfin la notte nereggiò sull'onde
Cinta di denso vel l'annosa testa,
E dell'isole in un celò l'amena
Vista che varia sempre altrui fan scena.

LI

Ma d'Atene la dea, mente di Giove,
Che ognor propizia a Teseo volge il ciglio,
Or ch'ei va incontro alle più dure prove
Novo in pensier rivolge alto consiglio.
Cinta dall'armi sue tacita move
Il piede al primo albor del dì vermiglio
In sembiante soave e lusinghiera
Al ciel che cerchia la più bella sfera.

LII

Qui dove è il suol più verde, il ciel più chiaro',
Di Venere la reggia al ciel s'estolle,
Per cui le braccia ed il martel stancaro
Sterope e Bronte sul trinacrio colle.
Di ricco intaglio e d'artificio raro
Spiegan superbo fasto e lusso molle
Gli archi stupendi armonizzati in giro
Su colonne d'avorio e di zaffiro.

Digitized by Google

LIII

La soglia adombra erta frondosa pianta,
Da cui raccolse empia Discordia il frutto,
Cagion di strage e di sciagura tanta
Ad Argo e ad Ilio in cenere ridutto.
Per un suo pomo si arrestò Atalanta,
E Cidippe giurò suo lungo lutto;
Intorno e sotto all' arbore carole
Menan le Grazie e della Dea la prole.

LIV

All'apparir della feroce astata
Diva le Grazie sbigottiro in vista,
E interrotta la danza le fer grata
Accoglienza, però di tema mista.
Dal sol percossa l'egida dorata
Fulge qual foco e novo foco acquista.
Gli Amor sorpresi allo stranicro lume
S'alzano a vol sulle dipinte piume.

LV

Il casto labbro clla alle Grazie innante,
Onde riconfortarle, al riso atteggia,
E al crin toglie d'ambrosia distillante
L'elmo crestato che lo chiude e ombreggia.
Pudore e maestà sul bel scmbiante
All'armigera Dea siede e passeggia,
Mentre schiude la bocca che forza ave
Sopra d' ogni alma incognita e soave.

LVI

Non io qui vengo onde turbare i lieti
Vostri ozj cari a lei che il Cielo abbella,
E nel giro d'armonici pianeti
Fa scintillar la più benigna stella.
Ma cagion grave vuol ch'io non m'accheti
Sin che la suora mia Venere bella
Non mi presta la man divina ad opra
Che d'obbliose età nebbia non copra.

LVII

Disse; le Grazie allor si fero scorta
A' passi suoi, tra queste alla vicina
Soglia pervenne dell'aurata porta,
Ove ha sede di Pafo la regina.
Fatta Ciprigna dagli Amori accorta
Di quanta deità se le avvicina,
Qual si trovava in sua beltà negletta,
Minerva ad incontrare il passo affretta.

LVIII

E oh! disse, qual ventura a me ti mena,
Saggia prole di Giove? ond'è che onori
Questa forse per te sede inamena,
Ricetto e nido de' fanciulli Amori?
Ma sia qual esser vuol, di gioja piena
Tu fai quest'alma, vieni; e con gli avori
Delle candide braccia lieta stringe
Pallade al sen, che di rossor si tinge.

LIX

Sovra splendido seggio istoriato
La Dea figlia del mar Minerva pose,
E corteggio le fer leggiadro e grato
Le piacevoli Grazie occhi-amorose.
A lei d'incontra Venere il rosato
Labbro d'udire in atto ricompose,
Fiso il guardo tenendo alle serene
Azzurre luci della Dea d'Atene.

LX

Ed ella incominciò: Ben a ragione
Stupisci se oltre l'uso io qui mi mostro,
Ma gran disegno, o suora, alta cagione
Precipita a' tuoi lari il venir nostro.
Chieggo il tuo ajuto e quel del bel garzone
Che ha vanni al tergo e al ciglio benda d'ostro,
Presta al mio ragionar gli orecchi intenti,
Ch'io ridurrò gran cose in pochi accenti.

LXI

Eretide Tesco; ma a chi per tante
Opre ignoto è Tesco? sotto gli auspici
Nostri solca securo il mar sonante
Ver lochi inospitali e a lui nemici:
Fia tra non molto al Minotauro innante,
Belva ardita e crudel che già infelici
Le contrade dell'Attica rendeo
Di tante morti e lunghi pianti reo.

LXII

Come l'orrendo mostro crebbe e a quali
Nefande colpe, il greco suolo attesta:
Tu il sai, sasselo Amor che le brutali
Brame appagò colla ferina vesta.
Da gran fonte han principio gli odj e i mali...
E qui suo ragionar Minerva arresta.
Arrossì Citerea che tai parole
Le rammentàr gli sdegni suoi col Sole.

LXIII

Poscia riprese: Ah se tu sei pur anco
Proclive a favorir chi a te ricorre,
Tesco a me fido che ramingo e stanco
Lungi dal patrio lido il mar trascorre,
Abbia, che il merta, il tuo presidio al fianco,
Ond'egli possa a morte il mostro porre
Mercè Arianna al re Minosse figlia,
Vergin regal che in volto a te somiglia.

LXIV

Deh il fa, madre d'Amor; lusinghe e vezzi
D'un tuo sguardo al girar mescer tu puoi,
E i cari uffiej come io grata apprezzi
E se obbligo ne avrò vedrai dappoi.
Tu che il fero garzon molci e accarezzi,
Usa del tuo poter, de'dardi suoi;
Me appien contenta e salvo rendi il duce
Che a pugnar contr'al mostro reo s'adduce.

LXV

E Venere alla Dea dubbiosa in atto
Delle gote addoppiando il bel vermiglio
Dicea: mi è forza confessar che fatto
Giammai non vienmi d'impor legge al figlio.
A me pur non attien promessa o patto,
Cangiando menzogner voglia e consiglio;
Pur s'appo lui varran di madre i preghi,
Farò che all'uopo la sua destra impieghi.

LXVI

Ma s'ei negasse? No, interruppe tosto
Pallade irata; Amor mia possa estima,
Nè il braccio negherammi ov'è riposto
Sommo poter che l'alme stringe elima.
Tu puoi, quand'ei nel grembo a te sia posto,
Far che lo mio volere in mente imprima.
Tu pingi grata a lui, se non contrasta,
La scotitrice dell'orribil'asta.

LXVII

Ecco a troncare i detti lor piangente
In volto acceso del color del foco
Senza faretra ed arco a vol fremente
Inaspettato Amor giunge in quel loco.
Sfidata egli volubile imprudente
Dianzi Fortuna avea de'dadi al giuoco;
Ed ella a norma del bizzarro istinto
Gli avea faretra e strali ed arco vinto.

Digitized by Google

LXVIII

A querelarsi del gravoso danno
Venia con ali tese a Citerea,
E per l'ira assai più che per l'affanno
Frequente il suol col picciol piè battea.
Gía Fortuna incolpando dell'inganno,
Ond'ei perduto arco e faretra avea;
E qual si trova allor di pianto molle
Al bacio della madre il labbro estolle.

LXIX

L'accorta Cipri a Pallade fe cenno
Dell'opportuno istante che s'offria
Per far sì che il fanciul fesse a lor senno
Dacchè l'oppresse la Fortuna ria.
T'accheta, poscia incominciò; si denno
L'offese vendicar, delizia mia,
In me t'affida, i'vo' che l'empia prove
Tutto il rigor dell'adirato Giove.

LXX

E farem sì che profuga scacciata
Dall'etere purissimo s'aggiri
Fra l'ombre giù in Averno, e tormentata
Sconti i suoi falli a prezzo di sospiri.
Così della faretra a te involata
Pentir dovrassi in preda a' suoi martiri.
Tergi le luci amabili e leggiadre;
L'offese tue vendicherà tua madre.

LXXI

Mira Palla, e qual Nume alle tue soglie
Oggi mosse inatteso? deh la mira.
Contempla l'elmo e le guerresche spoglie
Che soffrir non si pon quando s'adira.
Sì lusingando fra le braccia il toglie,
E interamente a guadagnarlo aspira,
Lo vezzeggia, lo molce e alle vivaci
Carezze usate mesce amplessi e baci.

LXXII

Ed ei fra 'l biondo crin di lei si vela,
E sol furtivo Pallade riguarda;
Or nel candido seno il viso cela,
E a lei si strigne ed or s'innalza e guarda.
L'armi perdute chiede, e si querela
Della Fortuna instabile e bugiarda.
Vorria, dacchè costei lo vinse al gioco,
Che non avesse in terra e in Ciel più loco.

LXXIII

Minerva con quel labbro, onde suol fiume
Di nettaree versar faconde note,
Promette a lui propizio il maggior Nume;
Con la divina man che l'asta scote
Gli palpa e tocca le dipinte piume,
Il ciglio asterge e le rosate gote;
Tal che al parlar soave e lusinghiero
Pur alquanto placossi il garzon fiero.

LXXIV

Ma pur anco si duole, ed or rammenta
L'arco e i dardi infallibili e pungenti,
Or la faretra, e qui non anco spenta
L'ira, prorompe in minacciosi accenti.
Ciprigna allor arte novella tenta
E dice: A che t'affanni e ti tormenti?
Forse a far pieni i desiderj tuoi
Mancan faretre, strali ed archi a noi?

LXXV

Ne ho tante e tali, Amor diletto, a serbo
Che pon bastare a ogni voler più avaro.
S'allegra il fanciullino e in vista acerbo
Chiede il dono a Ciprigna eletto e caro.
Ed ella: sì per tc mio ben gli serbo;
Alle Grazie fe cenno, e quelle andaro,
E a lei ratte ritorno fer col carco
D'aurati strali, di faretra e d'arco.

LXXVI

A tal vista il mutabile fanciullo
Baldanzoso svolazza e scherza e ride,
Volgendo il pianto e il gemito in trastullo
Da che l'armi rimira cori-cide.
Ma il disegno d'Amor fa vano e nullo
La bella madre che all'ancelle fide
Toglie mentr'egli a lor stende la mano
L'armi, lavor del Fabbro siciliano.

LXXVII

Come s'oscura il Sol per negro nembo,
Tale il viso d'Amor si fe pel duolo.
Afferra della veste a Cipri il lembo,
Stende all'arco la mano e spicca il volo.
Ma lo asconde ella nell'ambrosio grembo;
Ed Amor come querulo usignolo
Che cibo agogni e che alla madre il chieggia,
Intorno a Citerea s'aggira e aleggia.

LXXVIII

Sì, figlio l'arco è tuo, diccagli, tuoi
Son gli strali onde grave è la faretra,
Se quanto vuol da te, giuralo a noi
Pel fiume atro infernal, Minerva impetra.
Ed ei: Di me disponi ove che vuoi,
E il giuro orribil fo che non si arretra,
Dovessi rinnovar l'antiche prove
E indurre a folleggiar lo stesso Giove.

LXXIX

Il cimiero crollò Pallade e morse
Le labbra nell'udir tanta baldanza.
Ma Venere, che Amor legato scorse
Dal giuro, in lui ripose ogni fidanza.
L'armi gli cede; e poi che non può sciorse,
Ripiglia dolcemente: oh mia speranza,
Se a fin conduci la richiesta prova,
Sperar doni migliori ancor ti giova.

LXXX

Di Egeo il figliuol cui di sua aita onora,
Questa prudente al par che forte dea,
Fra non molto dovrà volger la prora
Alla fatal pe' suoi terra Dittea. . . .
Tu Arianna gentil di lui innamora
Col poter che soavi affetti crea,
E tutto versa alla fanciulla in seno
Tuo dolce immedicabile veneno.

LXXXI

Madre, che dici? ignori che immortale
Alla costei beltà sposo è serbato,
E che l'immensa mia possa non vale
A contrastar con l'immutabil fato?
Non sai ... Tutto sappiamo, usa lo strale,
Palla interruppe con sembiante irato.
Il consiglio risparmia intempestivo,
Il giuro tuo ranimento e il torbo rivo.

LXXXII

Ma l'improvviso sdegno che la vinse,
Siccome saggia, Pallade represse.
Molli lusinghe dolci vezzi infinse,
E mille care al fanciullin promesse.
Quinci a lasciare il terzo ciel s'accinse
Cipri, le Grazie e il biondo arcier con esse,
Contenta appien perchè a Teseo provide
Nel maggior rischio ove che Amor lo affide.

LXXXIII

Ma perchè Teseo sia più grato e piaccia
Per doni a Cipri e per devota prece,
Presso a Citera tacita bonaccia
Sorger su' flutti repentina fece.
Piana vede il nocchier del mar la faccia
Ove un' aura sperar più non gli lece,
E vede il ciel sgombro di nubi, e vote
Pender le vele sull'antenne immote.

LXXXIV

Queste al suo duce allor parole scioglie:
Signor, il mar che immobilmente tace
Di gir più innanzi a noi la speme toglie
Senza aura lieve o zeffiro fugace.
Poco è lungi la terra ove s'accoglie
Quanto ha Natura di beltà verace,
Sacra a Ciprigna, che Citera è detta,
Nè l'Ionio ha più fertile isoletta.

LXXXV

Andiam, disse Teseo; volgiti al porto
E fa si giunga all' ubertosa terra.
Al remo tosto ogni compagno accorto
Il dorso incurva e il lungo remo afferra.
Il presto legno dal piloto scorto,
Come falcon per l'aer si disserra,
Spumeggia l'onda e il mar battuto e rotto
Lor fatica lusinga in rauco fiotto.

LXXXVI

Era in quell'ora che la Notte scote
Obblio da'vanni e fra mill'astri in cielo
Il pigrissimo carro di Boote
Dirada l'ombre dell'opaco velo,
Nè alcun di que'che il salso umor percote
Al sonno cesse di riposo anelo,
Anzi par che fra lor gara s'accenda
Di chi più ratto alterni il remo e fenda.

LXXXVI

Così solcando la marina Teti
Via più vicini si faceano al lito,
Vigili al faticoso ufficio e lieti,
Benchè lieve aura lor non fesse invito.
Di platani, di lauri e di mirteti
Sorger vedean sul mar l'ameno sito,
Allor che l'ombre e l'inamabil gufo
Rifuggivano a gli antri e al molle tufo.

LXXXVIII

Fereclo primo salutò Citera,
Che primo a'segni cogniti la scorse;
Grido giojoso alzò l'invitta schiera,
Che fra la ciurma rapido trascorse.
La nave allor sollecita e leggiera
A'raddoppiati sforzi in porto corse;
Il canape gittaro e ognun s'inchina
Alla possente amatuntea reina.

LXXXIX

Chi aita mi darà? chi al gran subbietto
M'impenna i vanni e dolci detti inspira?
Come dato mi fia pinger l'accetto
Loco a colei che il più bell' astro gira?
Bella figlia del mar, tu l'intelletto
Sublima e reggi, e tu l'eburnea lira
A me ritempra, e dalle corde fuore
Dolce tramandi suon grato ad Amore.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Nel tempio di Ciprigna lo scolpito
Simulacro propizio Teseo adora.
Indi co' suoi compagni tien l'invito
D' Egale e il tetto e la sua mensa onora.
Ode d' Alope i casi, e che impunito
Il perfido Cercion riman tutt'ora;
Ond'ei dell'Alba allo spuntar s'affretta
A farne memorabile vendetta.

1

Qucgli a cui Febo i raggi suoi comparte
Dall'ombra sua vede seguirsi ognora;
Ma se nube il chiaror ne oscura in parte,
La sconoscente l'abbandona ancora.
Così la turba adulatrice ad arte
Segue la luce, ed il possente adora;
Ma se nebbia importuna il bel ne adugge,
Al par dell'ombra si dilegua e fugge.

II

Beato è que' che non d'estranea luce,
Ma de' proprj suoi merti al mondo splende;
Cangiamenti non teme e non produce
In lui sinistro alcun tempo e vicende.
Onde fia adesso e ognor l'attico duce
Norma a ogni mente che diritto intende,
Perchè dovunque ei va, lo segue fido
Nel cognito valor di forte il grido.

III

Ed in sen di Citera, ove par taccia
Ogni fragor di militar tenzone,
Fia che impieghi il vigor delle sue braccia,
Scudo pur anco a' miseri e campione.
Ma pria che il come il quando a dir mi faccia,
La sacra a Cipri lieta regione
Tracciar degg'io, che d'ogni bel feconda
Altra a sè non ha pari nè seconda.

IV

Piacevole collina il mar vagheggia,
Ove alla madre de' leggiadri Amori
Tempio innalzàr che splendido grandeggia
Di Citera i felici abitatori.
Entro al sacro recinto immonda greggia
Non osan pascolar ninfe e pastori;
Nè mai al boschetto che il delubro adombra
Diradò scure i folti rami e l'ombra.

Digitized by Google

V

Qui l'irto pino, a Berecintia ancora
Ricordanza d'affanno, all'aria suona;
Arride al verde mirto il vento e l'òra,
Che di candidi fiori si corona;
Que' che lagrima il cervo suo tutt'ora
Umor croceo al terren distilla e dona;
La vite l'olmo flessuosa stringe,
E bei racemi al sol colora e tinge.

VI

L'annosa quercia, il frassino selvaggio,
Che il vento sfida e che de'colli è vago,
L'orno chiomato, il ben nutrito faggio
E il molle salcio che si specchia al lago,
L'eccelsa palma che non teme oltraggio,
E il casto lauro di sue foglie pago
Intorno e lungo un rio che nutre il monte
Ergon ricchi di foglie al ciel la fronte.

VII

Si smalta il suol di mille fior dipinto,
Che la nunzia del dì pasce col pianto.
Qui l'odoroso croco e in rosso tinto
Sorride all'aura molle l'amaranto.
Qui pur serbando il suo primiero istinto
Pende Narciso del ruscello accanto:
Qui nel pallor Giacinto scritta serba
In negre note la sua morte acerba.

VIII

Ancor cosparsa di notturna brina
Porporeggiando sul materno stelo
Tra la plebe de' fior sorge regina
La vaga rosa che vagheggia il cielo.
La mammola modesta a lei vicina
Fuor fuori appar da rugiadoso velo,
Empie di grato odor l'aprica piaggia
Al primo albor che la ridesta e irraggia.

IX

Sente il protetto suol, sente ogni proda
Favor che raro in terra il Ciel comparte;
Par che Natura semplice qui goda
Far mostra di sua possa emula all'arte.
Qui ogni obbietto la Diva onora e loda;
Qui accolte son le gioje altrove sparte,
E sull'ala volubile e leggiera
Ride Favonio e scherza Primavera.

X

Qual si fe Teseo a vista tal sel pensi
Chi ha fior di senno e dolce core in petto.
Un ignoto piacer gli assale i sensi
Che avvicendava or questo or quello obbietto.
Giunto sul limitar fati propensi
Supplice implora pien di caldo affetto:
Poscia co' fidi che a sè intorno accoglie
Devoto avanza alle sacrate soglie.

XI

Il simulacro che stupore infonde
Finge Afrodisia vergine pur anco,
Come in quel dì che dalle placid'onde
Apparve fuor sino al tornito fiançO.
Spreme con una man le chiome bionde,
Con l'altra cela il sen tumido e bianco
In atto tal che il suo pudor dimostra,
E il mar che le fa specchio imperla e inostra.

XII

Nube sottile il simulacro vela
Che la presente deitade accerta,
E tanto all'occhio del mortal si cela
Quanto più o meno per se stesso merta.
Tutto parla di lei, tutto rivela
La sua possanza, prova altrui son certa
Le tavole votive, i lacci e quanti
Altri han mai segni i disiosi amanti.

XIII

Sorge un nembo dall'ara inghirlandata
Di casto incenso a rallegrar la Diva.
Vezzosa giovanetta il crine ombrata
Di mirti e rose ed in sembianza schiva
Custode al nume e al santo rito usata
Guida di donne bella comitiva,
Che infiora il tempio, che l'altar corona,
Che gl'inni regge e, Cipri Cipri, intuona.

Digitized by Google

XIV

Le marmoree colonne e l'auree volte
Eccheggian per incognita virtude;
E quelle scalze il piè, le trecce sciolte,
Succinta in gonna e con le braccia nude,
Ora in giro, ora in lungo ordine accolte
Intreccian danza che ogni bel racchiude,
E Voluttà ch'arbitra qui presiede
Ne raffrena l'error, dà legge al piede.

XV

Qui sotto i colpi di tagliente scure
Non mugge bue dannato o capro langue,
Nè candida colomba o dalle oscure
Penne tortora qui palpita esangue.
Ch'ama la Dea vittime innocue e pure,
E abborre crudeltà, rifugge il sangue;
Quindi fior, frutti e lai di cor piagati
Più che vittima immane a lei son grati.

XVI

Quando l'inclito duce e il suo drappello
All'ara s'appressò, lo sculto nume
Il velo diradò del viso, e in quello
Fulse e sul crine un improvviso lume.
L'eburneo sen, l'aspetto ornato e bello
Colorò, palpitò, molli le spume
Si fero, mobil l'onda che il cingea,
E qual è viva si mostrò la dea.

XVII

Di rispetto, di gioja, di stupore
Confusi, oppressi, immoti restàr tutti;
Non ritiene il sembiante un sol colore,
Nè restan gli occhi per la gioja asciutti.
Il prodigio, la forma ed il fulgore
Di lei che s'alza su' marini flutti,
E di mostrarsi al guardo uman consente,
Soverchia i sensi dell'inferma mente.

XVIII

Ma in viso colorisce e si trasforma
L'inspirata da lei sacerdotessa,
Ed ha più assai che umano aspetto e forma
Dalla grand'aura che la investe oppressa.
Questi con agitati labbri forma
Accenti poscia, chè la Diva istessa
La densa nebbia del futuro fende,
E in lei dell'avvenir presaga scende.

XIX

Tu che ramingo il mar solcasti e impavido
Dell' Erebo scendesti al regno ombrifero,
Sotto il cui braccio ad ogni scontro valido
A Lete àndò più d'un ladron pestifero,
Che 'd'ogni bella impresa e di onor avido
Intessi al biondo crin serto laurifero,
Odi i miei detti che il futuro svelano,
E gli eventi promessi a te non celano.

XX

Difficil fora a te l'arena tingere
Del sangue di colui che il Ciel contamina;
Se Amore i dardi non degnasse stringere
E stendere a tuo pro destra magnanima.
Ei saprà tal soccorso all'uopo spingere
Con la virtù che ogni più vile inanima:
Egli il cammin ti renderà piacevole
Del ricolmo d'orror chiostro girevole.

XXI

Gran cose nel pensier Teseo raccoglie
Al parlar della vergine indovina,
E al sacro altar taciti voti scioglie
A lei che sorse dall'egea marina.
Poi nappo aurato con la destra toglie
Che seco tratto avea d'opra divina,
Ed a Cipri che d'auro il crin corona
In questi accenti lo consacra e dona.

XXII

O che tu spazj sovra i colli idei,
O in Tisbe di colombe alma nudrice,
O in Cipro o in Pafo o a' lidi amatuntei,
O che Citera tua renda felice,
Dammi rieder da' calli dedalei,
Madre d'Amore d'ogni ben motrice,
Me guarda e gli occhi tuoi spiranti amore
La fatica m'alleggino e il sudore.

XXIII

Poi ch'ebbe sì pregato e resa amica
La Dea di cor flessibile e soave,
Lasciò il delubro e la collina aprica
E co' suoi ritornò verso la nave;
Quando di grato aspetto e d'anni antica
In portamento dignitoso e grave
Donna a scontrar d'Atene il duce venne,
E tal discorso a lui rivolta tenne.

XXIV

Prode guerriero, il Sol di là dal colle
Fa che dal giogo l'aratore i buoi
Disciolga e il solco e le commosse zolle
Lasci e faccia ritorno a' lari suoi.
Se provido voler d'un nume volle
Che qui giugnessi co' seguaci tuoi,
Ond'è che di qua lunge i passi affretti
Nè d' onorar ti piace i nostri tetti?

XXV

Cape il giorno, e tu parti; or che faresti
Se spuntasse il mattino? adunque tanto'
T'è ingrato questo suol, che non ti arresti
Benchè spieghi la Notte il fosco ammanto?
Paventi forse che sepolto resti
Qui rimanendo di tue geste il vanto?
No: ch'anzi, s'hai valor, difficil prova
E di te degna il fato ti rinnova.

XXVI

Donna, Teseo rispose, il Sol, che scende
La quadriga a bagnar nell'Oceano,
Me da travaglio libero non rende;
Chè notte mi offre i suoi riposi invano.
Quindi se fia che nove a me vicende
Prescriva il fato nel suo corso arcano,
Non ricuso periglio, e a tal riguardo
Alla partita frapporrò ritardo.

XXVII

Qual ventura mi svela in questo lido
Poss'io trovar che mi ritorni in laude?
È pur questo di pace albergo e nido,
Nè vi è chi gente spogli o la defraude.
Io che mostri e ladron sperdo ed ancido,
E che combatto l'impeto e la fraude,
Che far qui dove tutto gioja spira,
E dove ignote son discordia ed ira?

XXVIII

Con gli occhi in pianto e col sospir represso
Colei pietosamente a lui rispose:
Signor, la mia capanna è qui dappresso,
Veder la puoi fra quelle querce annose.
Se te co' socj tuoi mi fia concesso
Colà albergare, intenderai gran cose,
E tocco da pietà le man vittrici
A soccorso armerai degl'infelici.

XXIX

Disse: e fatta a' lor passi guida il calle
Inver l'antico suo abituro prende,
Lasciando il monticel dopo le spalle,
Per cui al tempio della dea s'ascende.
La bella schiera nell'ombrosa valle
Seguendo la sua scorta alfin discende,
Ove un tetto contesto in rozza foggia
È schermo al sol cocente ed alla pioggia.

XXX

Egale, con tal nome è che s'appelli
Costei, per onorare osti sì grati
Gitta d'uccise capre i folti velli
Su poveri sedil da' piè tarlati.
E poi che sovra assisi vi fur quelli,
Sul desco grossi lini ha dispiegati
Corrosi dall'età, ma per candore
Pari alla neve e di soave odore.

XXXI

Dall'angusto orticel quante ha raccolse
Erbe e frutta vitali e saporite;
Ad una negra capra il parto tolse,
E le membra di lui tronche e partite,
Il foco a ridestar tosto si volse
Nelle stivate legna inaridite;
Al treppiè impose un vaso e dentro a quello
Versò l'umor del limpido ruscello.

XXXII

Ma poi che l'onda vide a poco a poco
Fremendo spumeggiare, ed allor quando
Sovrchiò l'orlo in suon sdegnoso e roco,
Venne l'erbe raccolte ivi gittando;
Il capro su la bragia esposto al foco
Di puro vino in qua in là spruzzando.
Apparecchiato il semplice convito
Fece agli ospiti suoi cortese invito.

XXXIII

Oh età felice! in cui le sazie brame,
Che rendon spesso stupido il palato,
A tendergli di novo ascose trame
Non chiamavano il lusso al desco usato.
La florida salute era e la fame
A rozzo pasto condimento grato;
Nè gli eroi di que' dì prendeano a vile
Aver povera mensa e tetto umíle.

XXXIV

Ed oggi, oh nostro scorno! oggi che osiamo
Farci d'ogni gentil costume norma,
In conviti, in bagordi i dì spendiamo
De' parassiti fra l'ingorda torma;
E della gola al cupido richiamo
Degli avi il censo si profonde e sforma:
Ria di morbi cagion frequente e vera,
Per cui s'affretta a noi l'ultima sera.

XXXV

Non vi ha memoria, ch'io mi sappia almeno
Fra tante istorie da me udite e lette,
Che de' pastor le sobrie e parche sieno
Mense mai state a tradimento infette.
Ma ben si cela in nappo d'or veneno
Di perfidie ministro e di vendette,
E de' regi si veggono le cene
Contaminate da funeree scene.

XXXVI

La viva e schietta gioja, onde dispensa
Egale i parchi vini e le vivande,
Soave incanto sull'agreste mensa
E voluttade inusitata spande.
Teseo che ognor di gloria ha l'alma accensa
Alla donna rinnova le dimande:
Chiede quai deggia vendicare offese,
Ond'essa l'opra del suo braccio chiese.

XXXVII

Lungo fora, Signor, ella rispose,
Narrar de' nostri affanni la cagione,
Che incominciaro da quel dì che pose
In quest'isola piede il reo Cercione.
Uom più crudel di forme spaventose
Non vede il Sol dall'immortal magione.
Fa, giusto Ciel, che ei pera e che l'immondo
Suo lezzo alfin più non appesti il mondo.

XXXVIII

Costui tiranno fu in Eleusi, e l'empio
Uso ancor serba nequitoso e fero.
Nell'interno dell'isola un che al tempio
Di Citerea conduce avvi sentiero.
Ei lo divieta, e quivi orrido scempio
Fa d'ognun cittadino o forestiero.
Pazzo furor, poichè l'unica figlia
Alope a morte spinse, a ciò il consiglia.

XXXIX

Sin dal principio udir Teseo da lei
Bramò perchè Cercion ramingo e solo
Colà si trasse, e per quai fatti rei
In bando se n'andò dal patrio suolo,
E perch'ora insultando a'sommi Dei
Il culto di Ciprigna e del figliuolo
Sturba, e quella felice regione
Sì grata a entrambi in pena e in lutto pone.

XL

Giacchè tu il vuoi, dirò quel ch'io ne intesi
Da più d'uno contar di fede degno;
E quando fien tai cose a te palesi,
Non so se più n'avrai pietade o sdegno.
Stavano tutti ad ascoltare intesi
L'opre di quel crudel protervo ingegno.
Ed ella in faccia de'guerrieri assisa
Principio al suo narrar diede in tal guisa.

XLI

Prima fra quante fur ninfe vezzose
Alope bella noverar degg'io:
Ahi funesta beltà per cui la pose
Tra' morti il padre dispietato e rio.
Le vaghe di lei forme graziose
Il figlio di Saturno equoreo Dio
Vide mentr'ella un dì nuda qual nacque
Diguazzar si godea nelle salse aeque.

XLII

Allor caldo d'amor rapilla e seco
La si portò del mar nel fondo algoso,
Ove nel chiuso d'un secreto speco
Donna la rese e tenne il furto ascoso.
Sola ne mormorò la marina Eco
Ed il pastor del muto gregge ondoso,
Che l'influsso vedea d'infausta stella
I giorni minacciar della donzella.

XLIII

Avea già nove volte in ciel mostrato
Cintia il sembiante a pien di luce adorno
Dall'istante che il nume tridentato
Fe alla Vergin regale oltraggio e scorno,
Quando un fanciullo dal suo grembo nato
Gli occhi aperse in mal punto a'rai del giorno.
Pians'ella, a cui del core aspro governo
Feano a prova vergogna e amor materno.

XLIV

Dogliosa lui che di parole in vece
Dà gemiti e la man supplice stende
Pietosamente a riguardar si fece.
Quali essa può d'amor segni gli rende,
E dice: ah no chiamarmi a te non lece
Madre; un tal nome il mio pudore offende.
T'abbandono al destino, e se pur grido
Mortale in Cielo ascende, al Ciel t'affido.

XLV

Mentr'ella sì ragiona, il crin negletto
Svelle e il sen graffia con infesta mano.
La pia nutrice con materno affetto
La riconforta e terge il pianto vano.
Poi le propon che il nato pargoletto
Si rechi in loco incognito e lontano
Perchè sia pasto ad affamata fiera,
O da lunga consunto inedia pera.

XLVI

Inorridì la madre e ben tre volte
Sorse per accusarsi al genitore,
E offrirgli in atto umil con trecce sciolte
Il testimon del suo tradito onore.
Ma troppo avvien che lo spavento ascolte
Del paterno indomabile rigore,
Sì che tutto il pensier dell'infelice
A Beroe lascia sua fedel nutrice.

XLVII

Alope dentro avvolse a ricco manto,
Studio e lavor delle sue mani, il figlio,
Dove l'edra serpeva e il vago acanto
Fra l'or che ornava il fondo suo vermiglio.
Poi strignendolo al seno un rio di pianto
Su lui versò dal tumidetto ciglio,
E la nutrice indi lo posa e asconde
In tessuto cestel tra fiori e fronde.

XLVIII

Lungi è da Eleusi una foresta oscura
E tetra sì che alcun recarvi il piede
S'attenta a pena, e v'ha chi n'assicura
Esser di maghe e d'incantesmi sede.
Che di là strada disastrosa e dura
All'Erebo discenda il vulgo crede.
Quivi è che Beroe lascia il fanciullino
E l'accomanda al suo miglior destino.

XLIX

Tacquero i venti allor su l'erte piante,
E sol Clori spiegò l'ali leggiere,
E rispettaro di Nettun l'infante
Quant'erano pel bosco ingorde fiere.
A caso colà pavida e tremante
S'era cacciata una giumenta a bere
Fresc'onde che scorrean d'un colle a basso
Con roco mormorio tra sasso e sasso.

L

Udì vagire il pargoletto e accorse
Là dov' egli giacea tra i fiori e l'erba,
E a lui siccome a figlio il latte porse
Docil resa d'indomita e superba.
Forse Nettun la prole sua soccorse
Con quel poter che su'cavalli serba,
O tal pietà nel cor ferin destava
Provido il Ciel che sul fanciul vegliava.

LI

D'un toro in traccia in quella parte e in questa
Corso già lunga pezza era un pastore,
Che a quella intricatissima foresta
Il piè rivolse dopo lungo errore.
Allo strano prodigio il passo arresta,
Nè batte ciglio e vinto da stupore
Osserva la giumenta che distesa
Al suol, nutrice al bambolin s'è resa.

LII

Mira che il lambe e tenera il vezzeggia
Per acquetarne il querulo vagito;
Ed ei col folto crine or pargoleggia
Ed or gajo sorride al suo nitrito.
Il mandrian della cornuta greggia
Seco pensando va che ben gradito
Sia quel fanciullo al Ciel, che non frequenti
Fra noi degna operar cotai portenti.

LIII

Esso la belva allor di là fugata,
Che gemiti levò presso che umani,
Seco il portò nella capanna usata
A ridotto comun di que' villani.
Poichè la bella istoria ebbe contata
Della cavalla e gli accidenti strani,
Tacquer costoro ed inarcàr le ciglia
Pieni la mente e il cor di maraviglia.

LIV

Alceo solo fra gli altri, uom di matura
Etade, avaro e per dovizie altero,
Forse invaghito d'una tal ventura,
Ruppe il silenzio e ragionò primiero:
Io prenderommi il bambinello in cura
E ben potrollo al suo destin severo
Sottrar, giacchè non havvi in queste sponde
Chi al par di me d'armenti e campi abbonde.

LV

Fora a lui che il trovò di grave peso,
Che è povero pastor di poco armento.
Ciò dice a pena che il bambino ha preso
Dal cesto in un col manto ov'esso è drento.
Tosto l'altro gridò di sdegno acceso:
Di cederti il fanciullo io son contento;
Ma ch'io ti ceda il panno ond'è ravvolto
Tu mal t'avvisi, e non son io sì stolto.

LVI

E ver, nol niego, che Fortuna avara
Mal mi consente quel fanciul nudrire.
Ma debbe forse Alceo, che miete ed ara
Suoi lati campi, al ricco manto ambire?
Qual soperchio è mai questo? ove s'impara
Tal legge? E come potrò mai soffrire
Che altri pretenda come suo tenerse.
Quel che propizia a me la sorte offerse?

LVII

Molto rispose Alceo, molto adirato
Soggiunse l'altro, e ben ne avea ragione.
Pur si convenne alfin che di tal piato
Fosse giudice preso il re Cercione.
Ambo dunque partiro, e avviluppato
Nel manto signoril, ch' era cagione
Di lor lite, recaro il pargoletto
Entro la reggia ed al regal cospetto.

LVIII

Alceo primo parlò: Signor, costui
Trovò questo bambino a' lupi esposto
In ermi lochi dirupati e bui.
A lasciarlo in mia cura egli è disposto,
Ma cedermi non vuol gli arredi sui.
Ciò parmi troppo alla ragione opposto:
Chè se a me cede il fantolin, conviene
Che a me ceda pur quanto gli appartiene.

LIX

L'altro a parlare in suo favor si fea
E dell'avversa parte a disvantaggio.
Mentre Cercione a esaminar prendea
I detti lor per dar giudizio saggio,
Nel fanciullo e nel manto il guardo avea
Drizzato della luce al vivo raggio.
La porpora distinse intesta d'oro,
Della figlia ben noto a sè lavoro.

LX

Stupido fassi in pria, poscia qual suole
Chi in dubbio si riman tacito geme,
Nè prestar fede interamente vuole
A proprj sguardi e d'ingannarsi ha speme.
Poi ripresa la voce e le parole
Mille domande irato avvolge insieme.
Spaventati i pastori e immoti stanno
Che la cagion del suo furor non sanno.

LXI

D'Alope la nutrice ivi presente,
Che tanta parte avuta avea nel fatto,
Al re dinanzi supplice e dolente
Si trasse d'implorar perdono in atto.
E così prese a dir: Se tu clemente
M'assicuri la vita, a questo patto
Tutto da me saprai; ma se indiscreto
Ti mostri, in me morrà meco il secreto.

Digitized by Google

LXII

Parla, rispose il re: la mia parola
Securo pegno sia della tua vita.
Ed ella incominciò: La tua figliuola
Per forza da Nettun presa e tradita,
Fu che ravvolse nella ricca stola
Il figlio onde sgravossi egra e smarrita.
E quella io son che l'ho nel bosco esposto
Perchè restasse il non suo fallo ascosto.

LXIII

Come in vaso ripien fervida l'onda,
S'altri novelle gocce entro vi mesce,
Tumida sollevandosi ridonda
E fuori da' ricolmi orli se n'esce;
Così del re alla mente furibonda
Di Beroe il ragionar tant'ira accresce
Che quasi sta per ispezzar con empie
Man contro il muro del fanciul le tempie.

LXIV

L'innocente bambin scherza e sorride,
Stende a Cercion le pargolette braccia
E le accese in suo cor voglie omicide
Con grido pueril reprime e agghiaccia.
Ei che all'opra crudel sè inerte vide,
Vuol ch'altra man le sue vendette faccia,
E di porlo a perir novellamente
Nel bosco intima a un suo fedel sergente.

Digitized by Google

LXV

Furibondo poi corre ove la figlia
Stavasi ignara della sua sventura.
La prende per le chiome e la scapiglia
Di bugiarda accusandola e d'impura.
Ella piange e la man paterna piglia,
Chiama a soccorso suo Ciclo e Natura
In guisa che a placar varria il furore
D'orso o leon, non che d'un padre il core.

LXVI

E pur, chi 'l crederia? l'empio non ode
Alope bella, nè discolpa accoglie,
Nè saper cura con qual forza o frode
Il tiranno del mar la fe sua moglie.
Da sdegno insano, che lo cuoce e rode,
Il fero genitor consiglio toglie,
E stretta fra durissime ritorte
L'unica figlia danna a cruda morte.

LXVII

Qual ella si restasse a tal condanna
Data da un padre, immaginar tel puoi.
Non il perder la vita or l'ange e affanna,
Che grave resa haule i disastri suoi.
Ma ciò che la trafigge è la tiranna
Fermezza di Cercion, che prima o poi
Non fu nè fia chi in caso sì dolente
Serbi sì duro cor, sì dura mente.

LXVIII

Surse l'Aurora, ma l'usato serto
Il crin non le cingea di rose e fiori,
D'un denso velo il carro avea coperto,
E negro posto il freno a' corridori,
Quando d'Alope il carcere fu aperto,
E di là mosse fra i ministri fuori,
Dove l'empio Cercion chiusa la tenne
Da che suo fallo a risapere ei venne.

LXIX

Placida maestà, soave orgoglio
Sparso nel volto e nella fronte bella
Avea la donna; chè l'altrui cordoglio
Più assai le increbbe che sua sorte fella.
Intenerito avrebbono uno scoglio
Le pesanti ritorte indegne d'ella.
A spettacolo tal d'acerbo lutto
Non v'ebbe chi serbasse il ciglio asciutto.

LXX

Intanto ch'ella intrepida si avvia
Ove perder dovea per sempre il giorno,
Tal prego estremo coraggiosa e pia
Rivolse a que' che le piangeano intorno:
Dappoichè lasciar dée quest'alma mia
Suo mortal velo e a gli astri far ritorno,
Rispetto al vostro re mio padre abbiate,
E sovra i giorni suoi fidi vegliate.

Digitized by Google

LXXI

Egli resta all'affanno, ed io rivivo
Alla placida gioja appo il mio fine;
Senza me forse di conforto privo
Giugnerà presto de' suoi dì al confine.
Dice; e di pianto tepidetto rivo
Scorre in copia a bagnar del seu le brine;
Tutti sospiran di Cercion le crude
Opre mirando e tanta in lei virtude.

LXXII

Giunta al palco ferale il volto bello
V'affisa e il sale placida e tranquilla,
E la candida gola offre al coltello
Che scese su di lei, ma non ferilla.
Come da roccia subito ruscello
Per liquefatto gel nasce e zampilla,
Così d'Alope il corpo si discioglie
In larga pioggia e nuove forme toglie.

LXXIII

La chioma onor del niveo collo bionda
Glauca si fa, diafane e lucenti
Le alabastrine braccia, e d'umor gronda
Il velo, dolce un dì trastullo ai venti.
Crescere e gorgogliar la mobil onda
Videro, ed ammiràr le accolte genti
D'Alope la sembianza nebulosa,
Sciolto il mortale, entro la fonte ascosa.

LXXIV

Così Nettun la sua diletta amica
Sottrasse a morte vergognosa e dura:
Grata memoria di sua fiamma antica
Lo trasse a riparar sì ria sciagura.
Nè il fanciullo obbliò, che man nemica,
I diritti oltraggiando di Natura,
A farsi destinò lacero e guasto
Colà nel bosco delle belve pasto.

LXXV

Sull'ali d'Euro il grido puerile
Ei trasmise alla provida giumenta,
Che tosto preso il verde pasco a vile
Alzò le orecchie a quel vagire intenta.
Fatta animosa oltre l'usato stile
Nè intoppo nè periglio alcun paventa,
E con solido piè batte l'arena
Correndo là dove il desir la mena.

LXXVI

Non così madre che perduto e pianto
Abbia l'unico figlio si rallegra,
Se quando men lo spera a sè d'accanto
Mira lui che sua gioja appien rintegra;
Qual la giumenta, che cercato tanto
Avea il fanciul per la foresta negra,
Giubila di contento or che lo scorge,
E le gravide mamme ad esso porge.

Digitized by Google

LXXVII

Crebbe il fanciullo, nè scemò l'amore
Nella cavalla a lui fida nutrice:
Seco la vede il dì se nasce o more,
E la notte del sonno apportatrice.
Fur cibo al pargoletto e fraghe e more,
E scerpata dal suol qualche radice.
Null'altro ei conoscea tolto la nera
Selva e colei che al par di madre gli era.

LXXVIII

Di villani una torma a caso venne
La selvaggia a troncar foresta annosa.
Al forte martellar della bipenne
Dalle cupe latébre ov'era ascosa
La giumenta, che a lungo non sostenne
Quel fragore, involossi paurosa.
Dietro a quella il garzon pur si dilegua,
E il suo corso col piè rapido adegua.

LXXIX

I rustici presenti fur d'avviso,
E agevolmente il riconobber tosto
Perchè dalla cavalla era indiviso,
Che il fanciul fosse in quelle selve esposto.
Cerchiàr taciti il bosco e all'improvviso
Lo tolsero di là dov'era ascosto,
E a viva forza e con suo gran martoro
Addutto venne alla capanna loro.

LXXX

Nol lasciò la giumenta e mansa resa
Da quel che un tempo fu selvaggia e fera,
Il caro alunno a carezzare intesa
Ovunque egli movesse intorno gli era.
Oltre que' casolari erasi estesa
D' Ippotono la storia veritiera;
Ippotono i pastor lo nominaro
Perchè l' equine poppe lo allattaro.

LXXXI

Le Amadriadi e le ninfe montanine
Le selve abbandonàr, lasciaro il monte,
E l'umide occhi-glauche oceanine
L'ondoso mar, le Najadi il lor fonte;
E vezzeggiaro con le man divine
Il garzon tolto di Fortuna all'onte,
E rinnovàr le danze e i giochi lieti
Che a Giove ancor bambin fero i Cureti.

LXXXII

Fama spargendo d'ogni intorno giva
Che di Temi l'oracolo temuto
Promesso al figlio avea d'Alope or diva
Di Eleusi il trono da Cercion tenuto
Tal voce alfin sino al tiranno arriva.
Lo trafigge nel cor qual dardo acuto:
Securo possessor più non si crede
Del regno e tema lo flagella e fiede.

LXXXIII

Tema il fiede, turbato è il suo riposo,
Mille tetri pensier guerra gli fanno,
E condanna se stesso che pietoso
A Ippotono non fe l'estremo danno.
Emendar vuole il fallo e dove ascoso
Il nipote si sta cerca il tiranno;
Guida di rei satelliti funesta
Schiera alle stragi ed a' delitti presta.

LXXXIV

Come impasto leon, che ruggir oda
Entro a' ripari giovane torello,
Della vicina preda avvien che goda
Aggirandosi intorno al chiuso ostello;
Si sferza il fianco con la nervea coda,
Il truce ceffo irrita e il fulvo vello,
Lambe l'asciutte labbra e in suo pensiero
Le ossa ne spolpa e sugge il sangue nero.

LXXXV

Così il barbaro re, che del nipote
Desia lo scempio, sel figura al suolo
Disteso in braccio a morte, ond'esso puote
Il regno posseder securo e solo.
Intanto le sembianze a molti note
Va rintracciando quell'infame stuolo,
Nè molto andò che fra due monti al varco
Inteso lo ritrova a piegar l'arco.

Digitized by Google

LXXXVI

Se bianco cigno sul Meandro a sera
Scenda dove più ridon le campagne,
E qui a caso trasvoli aquila altera,
E spieghi su di lui l'ugne grifagne,
Echeggia allor la limpida riviera
Per l'augel che ghermito il suo fin piagne;
Par che l'onda ne gema e che sospiri
L'aura del vicin bosco a' suoi martiri.

LXXXVII

Tal si lagnàr le valli, e le chiare acque
Ne mormoràr quando fra lacci stretto
Que' che dalla divina Alope nacque
Del tiranno crudel giva al cospetto.
Tanto averlo in sua mano a costui piacque
Che alquanto serenossi nell'aspetto,
Siccome il ciel se taccion le tempeste,
Benchè non poco del suo orror gli reste.

LXXXVIII

Esso a' feri ministri ha già ordinato
Di tor la vita al bel garzon cattivo.
Scendea il colpo sul collo dilicato,
Quando a sua aita vien l'equoreo divo.
Nuvolo repentino il figlio amato
Coverse e lo sottrasse intatto e vivo;
Da gli occhi altrui svanì come alla face
Del pianeta maggior larva fugace.

Digitized by Google

LXXXIX

Maravigliò ciascuno e più di tutti
Attonito Cercion s'agita e freme;
E de'seguaci suoi colà ridutti
Chi qua chi là di rinvenirlo ha speme.
Ma il dio signor de'tempestosi flutti
Le valli limacciose e le supreme
Campagne allaga e spinge in un momento
A nuoto il pesce ove pascea l'armento.

XC

Soverchiá il flutto i bassi tetti, e il suolo
Rassembra un mar che torbido spumeggia;
Sull'inondato pian discorre il duolo
Fra gli estinti pastori e fra la greggia.
Non giova al lieve augel la penna e il volo,
Che stanco cade e anch'ei nuota e galleggia;
Nè giova all'uomo aver sagace mente,
Non soccorso implorar dal Ciel clemente.

XCI

Così Nettun vendicator del figlio
D'Eleusi ogni contrada invade e copre.
Voller gli abitatori in tal periglio
Temide consultar che il ver discopre.
L'oracolo Cercion dannò all'esiglio;
Nè pari fu il castigo alle prave opre;
E Ippotono predisse vero erede
Della sin or tiranneggiata sede.

XCII

La popolar licenza allor trascorre,
E contro il re si volge e lo minaccia.
Il tumulto a sedare indarno ei corre,
Chè conscio a sè de' suoi delitti agghiaccia.
Il vulgo vil che il re presente abborre
E appetisce il futuro, alfin lo scaccia
Con orgogliose grida e in cento modi
I suoi detesta iniqui oltraggi e frodi.

XCIII

Da che partissi, con asciutte penne
Soffiaro i venti e l'onda ritirosse;
Ippotono d'Eleusi il freno tenne
Lieta per tal signor più che mai fosse.
L'esule intanto qui Cercion sen venne
A far di sangue uman le glebe rosse
Con sì spietato e barbaro tormento
Che a rimembrarlo sol tremar mi sento.

XCIV

Odi atroce supplizio; e gambe e braccia
Fra due cerri robusti che al suol piega,
De' viandanti il rio Cercion allaccia,
E a ciò null'altro che sua forza impiega.
Questo e quel tronco in due divide e straccia
Le membra quando al ciel s'innalza e spiega.
Sua fu l'idea di tal tormento amaro
Che l'Erinni crudeli a lui invidiaro.

Digitized by Google

XCV

Poscia ch'Egale fine al suo racconto
Diede, cui Teseo udì tacito e immoto,
Ei gridò: donna, contro me m'adonto
Perchè mi fu sì gran misfatto ignoto.
Il perfido Cercion ad ogni conto
D'odio e di vita in un vo'render voto.
Guidami ov'ei di mal oprar non sazio
Prepara al passeggier sì crudo strazio.

XCVI

Una vittima ad Alope, a Nettuno
E al giovanetto re d'Eleusi appresta
Il braccio mio, che di periglio alcuno
Non sgomentò sin'or l'idea molesta:
Nè a voto piomberà sull'importuno
Mostro che il tempio e i peregrini infesta,
Mio sdegno, chè dal Ciel discendo anch'io
E congiunto a Nettuno è il sangue mio.

XCVII

Ciò detto in piedi sbalza e a un tempo seco
Si levan tosto i suoi compagni ancora.
Ma la donna, Signor, rispose, io teco
Verrò, tua guida, alla novella aurora.
Or sotto il vel di notte umido e cieco
Nostra partita intempestiva fora;
Aspro è il cammino e periglioso al pari,
Se il crepuscolo almen non lo rischiari.

XCVIII

Si accheta Teseo, non però che in volto
Non mostri a più d'un segno impaziente
La brama di pugnar ove ha rivolto
Ogni pensier dell'agitata mente.
Intanto diradava l'aer folto
L'albeggiante mattino in oriente,
Quando la donna alla fatal campagna
Si fece de'guerrier guida e compagna.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Teseo strazia Cercione; indi in balia
Va delle furie, e in lui ragion s'oscura.
Asterio il purga e le sue colpe espia.
L'ombra d'esser placata lo assicura.
Al diletto guerrier Pallade pia
Reca divina e solida armatura.
In Creta ei scende, a' messaggier risponde;
Suoi fausti augurj il Ciel non gli nasconde.

1

Guai a colui che dopo la primiera
Colpa l'error pentito non emende.
È lubrica del vizio la carriera,
E chi la batte all'empietà discende.
Di Cercion l'alma scellerata e fera
Di mia sentenza testimon si rende,
Che d'Alope alla morte tanti aggiunse
Delitti sin che i numi a stancar giunse.

II

Fu re, fu padre, un popolo soggetto
Vide a' suoi cenni; or senza prole e stato
Alla natura in ira, á sè in dispetto
Dalla terra e dal Ciel vive esecrato.
Ma l'istante s'appressa che il concetto
Ei sconti uso protervo del peccato,
E de' suoi falli la misura piena
La prescritta ne porti acerba pena.

III

Per tortuose vie, per aspre rupi,
Ove orma non appar d'umani passi,
Forse antico covil d'orsi e di lupi,
Van la donna e gli Achei fra dumi e sassi.
Ma vinta l'erta e gli orridi dirupi
Giunsero alfine affaticati e lassi
Ove una selva spaventosa e oscura
Ingombrava l'inospita pianura.

IV

Qui dal Sol l'ombra non è mai rimossa,
Nè un varco ha il vento stesso allor che freme,
O folgore se cade alata e rossa,
Tal sono i rami complicati insieme.
Non mai rapace augel l'ala ha qui scossa
Chè degl'ispidi tronchi il pungol teme;
Ed ogni pianta in vista atra ed acerba
Il suo proprio terrore attesta e serba.

V

Mira, diceva al duce Egale in viso
Di pallor tinta; mira il loco infausto
Di bianc'ossa e di sangue sparso e intriso
Per colui che ha nel cor odio inesausto.
Stuolo inulto di spettri il guardo ha fiso
In te che l'empio chiede in olocausto,
Poichè sue scelleraggini inaudite
Irritaron le Furie anguicrinite.

VI

Fama è che in questo abbominevol loco
S'aggiri su pe'tronchi e per gli arbusti
Entro il notturno orror ceruleo foco
Che gli divampa e restansi incombusti:
Fama è che un ululare un gemer roco
S'oda, e che a' cerri e a' pini alti e robusti
I draghi si avviticchino, ed altronde
Le caverne rimugghino profonde;

VII

Che si rizzino i tassi al suol prostesi
E le querce incurvate, e che sovente
Per li vapori nel suo grembo accesi
Traballi il suol con impeto fremente.
Già tai prodigj raccontare intesi,
Nè bassa tema forse il ver qui mente.
Chè da ciò che tu vedi pensar puoi
Qual sia la selva ne' recessi suoi.

VIII

Sia pure obbietto di terrore, a lei
Rispose Egide, vo' tentar l'impresa.
Quindi a' seguaci suoi volto; costei
Rimanga fuor d'ogni periglio illesa.
Che se a me braccio porgeran gli dei,
A Cercion porterò l'estrema offesa.
Sì dicendo qual lampo in aer fosco
S'invola e corre all'esecrabil bosco.

IX

Qual luttuosa scena al prode duce
S'offre ov'ei mova il passo ad ogn'istante!
Al raggio ei mira di lugubre luce
Qua e là teschi spolpati ed ossa infrante.
Ombra di morte sul terren produce
Il rio supplizio dell'infami piante,
Che stillan sangue lurido carcate
D'umane membra lacere e stracciate.

X

Ma come quei ch'era a' perigli usato
Stanca la dura selva frettoloso,
Sfida a pugna il fellone, il cerro astato
Squassa in orribil volto minaccioso.
Il tiranno Eleusin d'acciaro armato
Scende alla pugna e tal che paventoso
Reso avria dell'evento ogni altro core,
Franco pur sia, da quel di Teseo in fuore.

XI

Era Cercion gigante; irto-vellute
Avea le ciglia e rubbuffato il crine,
Rossiccia barba e braccia nerborute
Use a scempj nefandi ed a rapine,
Superbo di sua forza, a cui virtute
Mal regge incontro; de'suoi dì al confine,
Qual face che più fulge al morir presso,
Giunto è per rabbia a superar sè stesso.

XII

Due lance impugna, al manco lato il brando
Suona a ogni passo pel cammin silvestro,
E all'invitto campion venìa gridando:
Qual mai qui ti guidò destin sinestro?
Ciò detto contro lui l'aste sferrando,
Chè l'aste nel lanciare era ambi-destro,
Pensò facile aver su lui la palma,
E torgli a un colpo sol la vita e l'alma.

XIII

Penetràr queste in due troncon di cerri,
Chè Eretide schivò provido il danno;
Corre a sveller Cercion gl'infissi ferri,
Ma non gli è fatto che inchiovati stanno.
Non vuol l'eroe così che torca ed erri
L'asta che incontro avventa del tiranno,
Però sia caso o l'odio che l'accieca,
Poca offesa al nemico il colpo reca.

XIV

Più dura, più crudel con le nudate
Spade fra lor s'incominciò battaglia,
E un sonar di mascelle e di celate
Un martellare al ferro che le taglia.
Qua e là sopra il terren caggion spezzate
L'armi che il brando le scommette e smaglia.
Grondano ad ambo di sudor le tempie,
Nè alcun di loro il suo disegno adempie.

XV

Così due negre nubi allor che è desta
Dalla furia di Borea in mare e in terra
La nembi-addensatrice atra tempesta
Fansi terribilmente scontro e guerra:
S'urtano scintillando, e quella e questa
Dal pregno grembo folgori disserra
Per sin che al dardeggiar dell'igneo vampo
La vinta si dissolva e ceda il campo.

XVI

Era Cercione e in qua e in là ferito,
L'altro lo scudo e la corazza avea
Fesso e mal concia, il braccio inficvolito.
Ma pure in ambo l'odio combattea,
Combattea l'odio nel conflitto ardito,
Norma a ogni botta che all'ingiù scendea
Non mai fallace e che fendeva sempre
L'armi di salde adamantine tempre.

Digitized by Google

XVII

Non mai più duro scontro ebbe a soffrire
L'invitto Egide e di più dubbio evento;
Chè Pallade sua duce usa a partire
Seco i travagli odiò questo cimento;
E in vece sua dell'Erebo le Dire,
Che sol di stragi e sangue hanno talento,
In lui mescendo gían furori insani
Sino a bruttar le consanguinee mani.

XVIII

Scote Megera le sulfuree tede
Su gli occhi di Cercion, l'opprime Aletto,
Tesifone lo incalza, ei manca e cede
E al suol traboeca da tai posse astretto.
Teseo irato l'investe da che il vede
Prosteso e il brando ostil gli appunta al petto.
Felice lui se allor l'avesse estinto
Nè più infierito sull'oppresso e vinto.

XIX

Ma chi nella vittoria può sè stesso
Reggere e contener dell'ira il freno,
Se gli eroi più famosi e Teseo anch'esso
In ciò falliro che il doveano meno?
Però s'ei crudo sul nemico oppresso
Scende, un empio ed un solo offende almeno;
Non così gli altri che nell'odio ardenti
Mille a morir condueono innocenti.

XX

Chè non mai la ferocia e in un con lei
Le sacrileghe d'or voglie malnate
Scevraro i non colpevoli da'rei,
O a questa più miràr che a quella etate.
Fede a noi fan di barbari trofei
Deserte ville e mura diroccate,
Che dalle lor ruine ergon la voce
L'opre a narrar d'un vincitor feroce.

XXI

Ben ha di selce il cor chi tai flagelli
Ministra ed a pietà l'anima ha sorda,
Se nel sangue de'supplici fratelli
Contamina sè stesso e il ferro lorda,
E mira con le mani ne'capelli
I coloni fuggire ed all'ingorda
Insaziabil fame del soldato
Lasciar vedovo il tetto e il campo arato.

XXII

O possenti del mondo, e quando fia
Che la ragion posto l'orgoglio in bando
Delle frequenti liti arbitra sia,
E vi prescriva limite e comando?
Non è forse innegabile follia
Vostre pretese sostener col brando
Quando soverchia ed ogni legge atterra
L'infame dritto del più forte in guerra?

XXIII

Se il vostro nome immortalar volete
E gire all'altre etadi in bronzi, in marmi,
Rispetto e amor solo ispirar dovete,
Non odio non terror di stragi e d'armi.
Ma di conquiste la perenne sete
Fa che delitto e orror non si risparmi,
Nè Teseo ancor che pio sa questa volta
L'impeto raffrenar dell'ira stolta.

XXIV

Chè le Furie tremende ed inumane
Truce pensier nel cor nascer gli fero
Così che dal ferir Cercion rimane
Per farne strazio assai più acerbo e fiero.
Vuol che le membra a lui laceri e sbrane
L'aspro supplicio ch'ei inventò primiero,
Onde lo allaccia e con l'immensa forza
Due gran pini a piegar la chioma sforza.

XXV

Mugge Cercion al rimirar d'appresso
L'estremo fato oltre ogni dir penoso;
L'Eumenidi compagne ad ogni eccesso
Dan le mani all'ufficio faticoso.
Teseo dissomigliante ora a sè stesso,
Ove soleva a'vinti esser pietoso,
Sospinto dalle Furie orrenda ambascia
Porta a Cercion che ai tronchi avvinto lascia.

XXVI

Siccome allor che il sagittario tende
L'arco e il robusto nervo a forza tira
Cigolando all'orecchie un fischio rende
Per l'aria che vi scherza e fugge e gira,
Ma poi che il dardo scocca ei si distende
Che al proprio centro ritornare aspira;
Così lasciate in lor balia le piante
Con impeto drizzaro il crin sonante.

XXVII

Scrosciaron l'ossa e l'ululato insieme
Uscì con l'alma sanguinosa e rossa,
E del bosco nefando sin l'estreme
Parti crollaro alla tremenda scossa.
Il sangue qual torrente scorre e freme
Dalle vene squarciate, e il suolo arrossa,
E resta, oh scempio! a questo ed a quel tronco
Parte del corpo esanimato e monco.

XXVIII

I compagni di Teseo e lei che scorto
L'avea a quell'opra, della selva fuore
Feron torve le luci e il viso smorto
Quando udiro l'orribile fragore.
Tosto nel bosco periglioso e torto
Asterio, che del Ciel legge il tenore
Sacerdote e indovino, entrar disegna
Ed il sentiero a' suoi compagni insegna.

XXIX

Nè molto s'aggiràr che al suol giacente
Miraron Teseo senza usbergo e senza
Cimier crestato qual chi nulla sente,
Tanto ei perduta avea la conoscenza.
Volser lo sguardo e videro pendente
Cercion da' tronchi oltre ogni lor credenza,
E brutto il suolo e ingombro d'ogni parte
D'armi smagliate e d'aste rotte e sparte.

XXX

Egide il capo alzò che al sen chinato
Tenea pensoso e in lor le luci affisse.
Ma poi che li conobbe, torvo irato
Diede un grido affannoso e più non disse.
Il deplorabil suo misero stato
Acerbamente i circostanti afflisse.
Asterio sol non ismarrì che appieno
Letto avea tal vicenda a' fati in seno.

XXXI

Ei come fosse al tripode vicino
Raggiante maestà mosse la voce:
Amici, uopo è purgar Teseo divino
Dall'atra macchia d'un delitto atrocc.
Su lui fan sibilare il viperino
Flagel l'Erinni dalla stigia foce.
Preda al rimorso per lo sparso sangue
Dello spento Cercion s'affanna e langue.

Digitized by Google

XXXII

Nettun che scote in suo furor la terra,
Fu genero a Cercion, nipote al nume
È il nostro Teseo che in atroce guerra
Tolse a costui del chiaro giorno il lume.
Per ciò l'ultrice Nemesi lo atterra;
Ma i riti arcani, l'are, i roghi e il fiume
Vaglion la dea a placare e delle Furie
Le tremende ai mortali acerbe ingiurie.

XXXIII

Io dal buon Celeneo di queste instrutto
Mistiche ceremonie io so qual dessi
Espiamento a chi d'un sangue brutto
A lui congiunto a morte par s'appressi.
Al dì novello fia che il nero lutto
Di Teseo in petto interamente cessi.
Prepariam quanto il sacrificio vuole
Pria che di grembo al mar rinasca il Sole.

XXXIV

Sì dicendo le veci e la fatica
Fra' compagni egli parte al rito intento,
Spedisce al mare il piè-veloce Lica
Che negre agne trascelga infra l'armento.
Spoglian di tronchi allor la selva antica
Gli altri a un suo cenno e vincono ogni stento.
Egale resta sol di Teseo accanto
Che all'angosciar di lui mesce il suo pianto.

XXXV

Mezze l'opache vie l'argentea diva
Avea trascorse e il mondo era ripieno
Di sogni quando all'arborosa riva
Il vate andò d'un fiumicello ameno.
Qui di purpureo sale e d'onda viva
Sparge le terse membra, il volto, il seno,
Fra l'infula e le bende il crine asconde
E s'inghirlanda di palladie fronde.

XXXVI

Qui sul margin fiorito il sacerdote
Mormorando la prece volge i passi,
E sul terren col ferro e cifre e note
Cognite a lui soltanto a imprimer dassi.
A cento orrende deitadi ignote
Rozzi intorno consacra altari e bassi,
Di folti rami gli ricopre e ingombra
Che al sottoposto suol gittan lunga ombra.

XXXVII

L'Alba rosata intanto da' piè d'oro
Prevenne il fido stuolo impaziente
Bramoso d'apportar fine al martoro
Che turbava a Teseo l'alma e la mente.
Asterio in bianco ammanto in man d'alloro
Stringendo un ramo al duce egro e languente
Incontro mosse e di parole in vece
Cenno a lui con la man di venir fece.

Digitized by Google

XXXVIII

S'appressa il duce, ed egli il capo altero
Passar gl'impon sotto le caste foglie;
Al fiume indi lo mena ed il cimiero,
L'usbergo e quante ha mai guerresche spoglie,
Rimaste a lui dopo il conflitto fiero,
Vuol che scagli al terreno e il piè dispoglie,
E vesta il biondo crin di glauca oliva
Sacra alla Pace e alla tritonia diva.

XXXIX

Supplice d'innalzare al Sol che riede
Le mani insegna al condottier d'Atene;
Poscia col ferro la negr'agna fiede
E n'esplora le viscere e le vene;
Tre volte con leggier rapido piede
Circonda i santi altari e tre ritiene
Il passo ed altrettante tocca l'arme
Sommesso articolando il sacro carme.

XL

Nell'onda i libamenti Asterio getta
E al foco l'ossa e l'interiora spinge,
Un rimondo di quercia ramo assetta
Nel suol, che di Teseo l'immagin finge;
Qui il suo cimier qui l'armatura infetta
Di consanguineo scempio innalza e stringe,
E prega alfin che nella finta immago
Sfoghi l'ira Cercion se d'ira è vago.

XLI

Quindi a placar la ricordevol alma
Scusa d'Egide il non voluto errore.
Pace, ei dice, o Cercion, vogliam, tu calma
Il non lecito a'morti alto furore.
A te sia grata la tranquilla ed alma
Sede di Stige ed il tacente orrore.
Deh non turbar più mai le nostre menti
Co'fantasmi e le ambasce macilenti.

XLII

Lungi lungi da noi vanne e dal mare
Che noi solchiamo e dalle nostre terre.
Lungi lungi da noi, non ti mischiare
Spettro implacato nelle nostre guerre.
Nè danni e morbi ed altre pesti amare
Nemesi ultrice in suo furor disserre.
E l'attico cultor di steril anno
Per l'ira tua non mai risenta il danno.

XLIII

Nè su'nipoti nostri unqua ti piaccia
Della tua morte far vendetta ria.
Sì prega il vate e su la fiamma caccia
L'ostia che involontario fallo espia;
Allor placido un angue ivi s'affaccia
L'opima a divorar offerta pia,
Servo all'ombra placata altero mostro
Che avea lucido il tergo e d'auro e d'ostro.

XLIV

Tosto che mira l'invocato segno
Il sacerdote con serena fronte
Invita al mare ed al ricurvo legno
Le fide schiere onde a salpar sien pronte.
Nè vuol che alcun rivolga al loco indegno
Più gli occhi o che ricordi gli odi e l'onte.
Allegri i duci e Teseo allegro in vista
Scaccian dal petto ogni memoria trista.

XLV

Del fin di tanto male esulta e gode
Egale saggia, che i guerrieri Achei
Di Citera a lasciar presti le prode
Accomanda al favor de'sommi dei:
Bacia la destra vincitrice al prode
Campion: quindi si parte e van con lei
Meraviglia e stupor di quanto vide
Oprar il Ciel sul fortunato Egide.

XLVI

Festivo suon di voci in ogni parte
Fanno echeggiar di Teseo i fidi amici,
E mentre sciolgon l'ancora e le sarte
Dividonsi le cure e i grati uffici.
Ma di Minerva il senno che non parte
O negli avversi casi o ne' felici
Dall'amato guerrier, armi divine
Destina a lui di tempre adamantine.

XLVII

Avvi nel Ciel difficile un sentiero
Che involve il Fato di sua nebbia oscura,
Per cui si ascende a ferreo tempio altero
Di strana inesplicabile struttura.
Genio di guerra atrocemente fero
Guarda le soglie e l'orrida Paura
Lunga nera tremenda fa la scorta
Alla sino a gli dei contesa porta.

XLVIII

Di questa da' Celesti ancor temuta,
Se Giove togli e Pallade possente,
La chiave ha Giano la cui vista acuta
Ciò che fu ciò che fia mira presente.
Ha doppia fronte e di sembiante muta
Ora in pianto atteggiato ed or ridente;
Bellona è seco che agognando guerra
Il tempio formidabile disserra.

XLIX

A Pallade le porte altrui vietate
Su rugginosi cardini stridenti
S'apriron tosto, ed ecco ivi schierate
Pender dalle pareti armi lucenti.
Usberghi, scudi, dardi, archi e celate;
Che già Vulcan nelle fucine ardenti
Temprò di sua spelonca e a cento e cento
Mantici infaticabili diè vento.

Digitized by Google

L

Mirasi qui la folgore ambi-alata,
Che di nembi, di grandini e di piova
Da triplicato cerchio circondata
Nelle pugne flegree fe di sè prova.
Scintilla ancor, ancor guizza affocata
E la memoria di que' dì rinnova.
Con questo scritto il fabbro la distinse:
Fulmin che Giove sull' Olimpo strinse.

LI

Di Bacco il tirso cui l'edera veste
Di lui che il Gange vinse onusto d'oro,
Di Cintia non placabil le funeste
Quadrella che flagello a Niobe foro,
Il tridente con che la terra investe
Nettun cruccioso e sveglia Noto e Coro,
Pendon dalle pareti in ordinanza,
Superba pompa della ricca stanza.

LII

Il grand'arco di Febo e le saette
Che estinsero Pitone ivi pur miri,
Piton che il giogo di Parnaso sette
Volte ne' suoi cingea lubrici giri.
Dal mattin sino a sera incontra stette
Alla furia de' dardi alati e miri,
Alfin conquiso ei giacque ond' è che ancora
Del nume il braccio l'ardua pugna onora.

LIII

Passa Minerva e sol gli occhi fissando
Nel suo brocchier per poco il piè trattenne,
Che le città crollate ed il nefando
Titanio orgoglio vinto le sovvenne.
Ella senza impugnar asta nè brando
Lo scontro de' Giapetidi sostenne;
Chè l'egida fatal dono del padre
In rotta volse l'inimiche squadre.

LIV

Maravigliando ancor vide la dea
Quell'asta, con che in terra allor discese
Che fra lei e Nettun gran lite ardea
Per dare il nome all'attico paese.
Lo dio del mar la terra percotea,
Nacque il destrier che sin gli dei sorprese;
Essa l'asta piantò, da quelle arene
L'olivo emerse e nome diè ad Atene.

LV

Di Marte il carro ignivomo falcato
Di luce atro-sanguigna il loco abbella.
Ha tre seggi distinti, in uno il Fato
Gli anelanti destrier regge e flagella,
Siede nell'altro Morte, e al manco lato
Ha di Gradivo la crudel sorella;
L'ultimo ch'è il più eccelso, il nume preme
Quando nel dì delle battaglie freme.

Digitized by Google

LVI

Del messaggier celeste vien dipoi
L'alata verga di colubri attorta.
Lo scettro di Giunon che i nembi suoi
Addensa in cielo e le procelle apporta;
E la dentata falce che su noi
Il Tempo vorator rotando porta.
Del dio caprigno i calami stridenti
Che in panico timor fugan le genti.

LVII

Mill' altre e mille armi distinte e fregi
Degl' immortali ella a mirar non resta,
Che sol de' seminumi e duci egregi
Gli usberghi e gli elmi a rinvenir s' appresta.
Sa che pel suo Teseo germe di regi
Armi fatali e ricca sopravvesta
Fabbricò, lungo studio, ed a suo cenno
L'industre dio nella fumosa Lenno.

LVIII

Nè molto s' aggirò per le suffolte
Da colonne infrangibili e fatali
Stanze riposte che dall'erte volte
Pender vide le insegne de'mortali;
Che qui Vulcan presago avea raccolte
Per quei che fansi a' sommi numi uguali,
E in picciol breve i nomi sculti sono
Di lor che denno conseguir tal dono.

LIX

Pria d'ogni altro per l'orrida chimera
Splendea l'elmo di te, Bellerofonte.
La barbuta infernal pur anco v'era
Che a Perseo fra le Gree coprì la fronte.
Quinci e quindi ben cento scudi in schiera
Scolpito in auro avean nome ed impronte
De' protetti dal Ciel sublimi croi,
Che fur che sono e che saran dappoi.

LX

In loco eccelso a tutti altri si cela,
A Pallade non già, scudo che imparte
Scintille e lampi, e pur lo fascia e vela
Azzurro panno, ivi sospeso ad arte,
Siccome sol da nube fuor trapela,
Splende il breve in che scritto è Bonaparte.
La dea sel mira e nel pensier presago
Del secolo di lui vede l'immago.

LXI

O tu, volta al brocchier dicea, che a tanto
Onor serba il destino, o tu che in sorte
Sì gran duce ottenesti e sì gran vanto
Perchè nelle battaglie a lui consorte,
Ad abbellire il ciel ti resta intanto.
Stagion verrà che la tua luce apporte,
Dissolvendo le tenebre tacenti,
Perenne lume alle venture genti.

Digitized by Google

LXII

Allor teco sarò perchè dal Franco
Guerrier la mente mia non si scompagna;
Scende ei dal giogo alpino e meco al fianco
La fortuna dell'armi è a lui compagna.
Mio senno e il brando suo temuto e franco
Le falangi disperde alla campagna,
E poscia in suo valor securo a fronte
Di cento schiere sta d'Arcolo al ponte.

LXIII

Carco il giovane crin di palme e allori
Clemente al par che giusto all'infelice
Stende la mano e sì gli eroi migliori
Vince in oprar quanto agli dei sol lice.
Vola poscia, e del mar sfida gli orrori,
Là dove Menfi delle età vittrice
Serba pur anco gli obelischi e gli archi
Monumenti d'orgoglio a'suoi monarchi.

LXIV

Qui di sè degne opre egli compie; intende
L'Indo remoto in lui gli occhi e sospira;
Che alla luce improvvisa che risplende
Sè in duri ceppi ed altri sciolti mira.
Riparator dappoi d'aspre vicende
A porre in pace il patrio suolo aspira;
Siegue Fortuna ferma sulle penne
Sue protette dal Ciel velate antenne.

LXV

Ma sua mercè più Gallia non periglia,
Ond'io seco il cammin d'Ausonia tengo;
Ei l'armi tratta, ei meco si consiglia
Sul carco che indivisa a lui sostengo.
Ecco la terra omai si fa vermiglia.
Succede al tristo giorno di Marengo
Serie di giorni lieti e gioja intera
E fama a noi che non vedrà mai sera.

LXVI

Oh come allor maraviglioso grido
Discorrerà per l'universo intero!
Quand'ei console e padre ausilio fido
Fia di Gallia pacifico o guerriero.
E più insigni vedere opre confido
Estranee in terra quando al sommo impero
Assunto ei chiuda con invitta mano
Il delubro terribile di Giano.

LXVII

Giove il Cielo, ei la terra un dì corregga,
A Giove solo nell'onor secondo,
E tacere al suo piè stupido vegga
Il troppo a sua gran fama angusto mondo.
Alfin, ma tardi il dì, sull'erte segga
Vette d'Olimpo sciolto il mortal pondo,
E a lui s'appresti alla celeste mensa
D'Alcide che emulò l'anfora immensa.

LXVIII

Così per sin che in quello scudo affisse
Pallade il guardo ragionò in sua mente,
E forse più, chè a lei delle prefisse
Sorti il corso infallibile è presente.
Che s'ella tutte appien l'opre non disse
Di costui che or delizia è della gente,
Fu perchè la traea fervida cura
A rintracciar di Teseo l'armatura.

LXIX

Ora a questa, ora a quella il guardo e il piede
Volge e perchè non la rinviene ancora,
Là donde si partì poc'anzi riede
Impaziente omai d'ogni dimora.
Alfin del pio Trojan scolpito vede
E d'Achille il brocchier quasi ad un'ora.
E fra questi di tempre aurate e belle
Quel di Teseo che un Sol par fra le stelle.

LXX

La dea poichè allo scritto i lumi intende
E legge ivi; d'Eretide armatura;
Da'lacci la discioglie ond'essa pende,
E l'insolita ammira alta fattura.
Ma più lo scudo che fiammeggia e splende
D'arcana tempra adamantina e dura,
Da tre cerchi distinti colorato
D'azzurro e d'auro in giro triplicato.

Digitized by Google

LXXI

Vedcasi qui d'Atene il suol ferace
E il popol suo sparto e diviso in pria,
Che a' benefici influssi della pace
Sotto il comando di Teseo s'unia;
Ed ei con mente provida e sagace
Dell'auree leggi il gran volume apria,
E meta loro i giusti aveano e gli empi
Alle virtudi e a' vizj o premi o scempi.

LXXII

V'era dell'alma Palla effigiato
L'alto delubro d'ogni bello immago:
Il foro clamoroso, il Peripato,
E l'infallibil sempre Areopago.
Qui un giovin matricida condannato
A morte alfin sen va disciolto e pago,
Chè Minerva lo assolve e scorno ne hanno
Le Furie ch'ivi accusatrici stanno.

LXXIII

Festosa pompa come vera e viva
L'artefice divin foggiò pur anco;
Un popol folto verso il tempio giva
In abito leggier purpureo e bianco.
I venerandi vecchi in man d'oliva
Stringevan ramoscelli ed al lor fianco
Aveano armati giovani robusti,
Ed altri che intonavan gl'inni augusti

LXXIV

Modeste verginelle in doppie liste,
Fresche come il mattin che infiora il cielo,
Fra lietissime grida a' canti miste
Coperte gìan di trasparente velo.
Le ceste a' sacrificj un dì provviste
Pose sul capo lor fervido zelo,
E cento ancelle avean gli omeri gravi
D'urne che in sè chiudean l'umor de' favi.

LXXV

Altri dan fiato a' traforati bossi,
Altri temprano al suon la cetra aurata,
Altri a leggiadra danza i piedi han mossi
Da armonico concento regolata.
De' circostanti attoniti commossi
La turba in varia guisa era atteggiata.
Manca la voce sol, sì al ver rassembra
Ogni atto e moto delle sculte membra.

LXXVI

I coniugali riti, i cori alterni
Incise e l'auree d'Imeneo catene.
Fra questi una fanciulla da' paterni
Lari alle case dello sposo viene.
Ardon le tede e le donzelle scerni
Sulle soglie intonare, Imene, Imene,
Nume che rende i talami fecondi,
Fra stuol di giovanetti imberbi e biondi.

LXXVII

Inghirlandano un tetto uniche e sole,
Di gioja indizio, le palladie foglie.
Qui ricco un genitor di maschia prole
S'allegra e strigne al sen la casta moglie.
Il fanciullin che schiude i lumi al sole
Di vimineo canestro in seno accoglie,
Che scevra il gran dal seme rio malvagio,
D'ogni dovizia al pargolo presagio.

LXXVIII

Giovan nutrice d'un vestir negletto
Alla foggia di Sparta il prende in cura,
Nè tra le fasce avvolge il pargoletto
Dell' infanzia nemiche e di natura.
E poscia stringe il caro alunno al petto,
Ed intorno s'aggira all'ara pura
Che fulge in mezzo della casa, e il monda
In questa guisa da ogni macchia immonda.

LXXIX

La madre il nome gl'imponea dappoi
Tra i fausti augurj dell'accolta gente.
Cresce il fanciullo intanto e i cibi suoi
Scelti non son, nè v'ha chi lo spavente.
Eletto ad emular gli antichi eroi
S'indura al caldo estivo, al verno algente.
Non facile indulgenza, aspro rigore
A lui baldanza ispirano o timore.

LXXX

Vedesi ancor giunto all'età che ascritto
A' cittadin scintilla novell'astro.
Se della sua tribù gode ogni dritto,
Dée sostenere ancora ogni disastro.
L'usato sacrificio avea descritto
D'un sì bel giorno il diligente mastro,
Che al ginnasio, alla scola, al foro, al tempio
Segue il garzon d'ogni dovere esempio.

LXXXI

Poi di silvestre olivo il crin ricinto
Vincitor di più giochi in cocchio assiso
Questo giovane istesso avea distinto
Di molta polve e di sudore intriso.
Infiora Atene ad onorarlo accinto
L'Ilisso avventuroso e il bel Cefiso;
Onde il suo genitor di gioja pieno
Mentre lo abbraccia dal gioir vien meno.

LXXXII

L'alto cimier crestato fiammeggiante
Di Sirio al par distruggitor di biade,
L'asta ombri-lunga solida pesante
E l'usbergo d'insolita beltade
V'aggiunse il Lemnio Dio de'fochi amante,
L'arti vincendo più squisite e rade,
Nè obbliò gli schinier di gemme ornati
Stretti d'argentee fibbie e lacci aurati.

LXXXIII

Il brando solo, il brando egli non feo
Che stato fora inopportuno dono;
Basta all'eroe quel che già fu d'Egeo
D'elctta tempra oltra ogni creder buono.
Con questo incarco Pallade a Teseo
Ratta calossi per le vie del tuono,
E invisibile a tutti, e a lui palese,
L'armi divine ad una antenna appese.

LXXXIV

Splendea su in cielo la falcata Luna
Che l'onda co'suoi rai tranquilli investe,
Quando la Dea, nè fe parola alcuna,
A Teseo accenna il dono suo celeste;
Indi nell'aria taciturna e bruna
S'avvolge, e l'esser suo divin riveste.
Attonito l'eroe detto non forma,
Che bene ancor non sa se vegli o dorma.

LXXXV

Ma poi che al guardo sbigottito infermo
Per sì gran luce, della man fe velo,
E con securo piede e cor più fermo
L'armi mosse a mirar foggiate in Cielo,
Di doverle indossar tenne per fermo,
E all'opra pien di riverente zelo
S'accinge e d'acciar saldo in Ciel costrutto
Da capo a piè si veste e adorna tutto.

LXXXVI

Lo scudo imbraccia, l'asta impugna e sente
Alle sue membra raddoppiar vigore.
Intanto gía spargendo in Oriente
Rugiade l'Alba che guidavan l'Ore.
Gli amici di Teseo desti al ridente
Mattin restàr colpiti dal fulgore
Ch'ei mettea dall'insolita armatura
Ignari ancor dell'alta sua ventura.

LXXXVII

Ma del prodigio instrutti appieno abbonda
In lor gioja verace e meraviglia,
E stancan sullo scudo che circonda
Portentoso splendor, l'avide ciglia.
Solcava intanto il pin rapido l'onda,
Poichè di Giove la più saggia figlia
Favorevole e fresco tenne il vento
Sulla faccia dell'umido elemento.

LXXXVIII

Tre dì e tre notti Fereclo che dotto
È nell'arte di Tifi il timon preme.
Ma quando di Malea non lungi il fiotto
Ascolta ed il rugghiar del mar che freme,
Perchè non vi rimanga assorto e rotto
Fa che i compagni suoi la mano insieme
Porgano a'remi, e dal maggior periglio
Così allontana il fragile naviglio.

LXXXIX

Ampia città sull' umida Anfitrite,
Colpa dell'ingannevole distanza,
Credettero incontrar che disunite
Isolette si fero in vicinanza.
Gortina e dalle rocche ben munite
Gnosso scoprìr che ogni altra emula avanza,
E il ricco porto ed il capace seno
D'uomini e navi popoloso e pieno.

XC

Qui del suo corso il sospirato segno
Vide il prode figliuol d'Egeo divino;
Ma periglio maggiore a lui nel regno
Cretense preparava il suo destino.
Era, afferrato il porto, il negro legno
In salvo omai dall'impeto marino,
E baccante correva il volgo insano
Rapito da spettacolo sì strano.

XCI

Le nere vele furo in pria di mille
Guardi stupor; ma poscia s'arrestaro
Su gli Attici che vampo e che faville
Tramandavano fuor dal saldo acciaro.
Nè giova rimembrar come scintille
Egide a cui null'altro va del paro.
Tal su' gioghi d'Olimpo o d'Erimanto
Grandeggia il pin di cento arbori accanto.

XCII

Era ei quel dì qual in suo fasto suole,
Quando le nubi in primavera scaccia,
Vibrando in esse aurati dardi il Sole,
Che a grado a grado giù dall'ciel s'affaccia.
Non d'uom mortal ei già ma del Ciel prole
Sembrava al portamento ed alla faccia,
Che sparsa per la man d'Ebe fiorita
Avea beltade alla fierezza unita.

XCIII

Costor maravigliàr quivi raccolti
Delle stupende peregrine cose,
E gli stranieri a contemplar rivolti
E le altere sembianze prodigiose
Da rispetto e stupor tanto son colti
Che un sol fra quello stuol non avvi ch'ose
Negare a Teseo, mentre il porto afferra,
Che unito a' fidi suoi discenda a terra.

XCIV

Tosto per la città la fama versa,
A vol battendo le instancabil penne,
Che gente nova e d'abito diversa
Giunta di Gnosso al porto in terra venne;
Ora amica la dice ed ora avversa,
Nè tenor fermo in suo linguaggio tenne.
Qual suol, di genio instabile e leggiero
Già mescendo a sua voglia il falso e il vero.

XCV

Infino al re costei che mai non tace
La dubbia voce spinse, ed ei qual saggio
I patti d'amistà, d'ospizio e pace
A gli estranei spedì per un messaggio.
Di cinquanta guerrieri a lui pugnace
Drappello aggiunge onde schifare oltraggio.
Ch'ei teme, e non indarno, ascosi inganni
Dagli avidi ladron del mar tiranni.

XCVI

Fra l'affollata gente Egide stava
Appresso l'onda su d'un sasso assiso,
E mille cose e mille addomandava
Al popol che l'ascolta intento e fiso.
Quando s'inoltra fra la turba ignava
L'Araldo e poi che di veder gli è avviso
Nel gran figlio d'Egeo degli altri il duce,
Queste all'orecchio suo parole adduce.

XCVII

Stranier, di Creta il re, prole verace
Del sommo Giove dalla mente pia,
I patti d'amistà, d'ospizio e pace
Per la mia bocca a te cortese invia;
Quindi saper, ciò che sin or si tace,
Il tuo nome e il lignaggio egli desia;
Nè t'offenda l'inchiesta; in questa riva
S'impon tal legge al peregrin che arriva.

XCVIII

Di maestà atteggiato dolcemente
Rispose il duce: Il nome mio non celo;
D'Egeo son figlio, al buon Pitteo parente,
E l'origine nostra vien dal Cielo.
Qui vengo onde appagar l'acerba mente
Del Minotauro vostro e il nostro zelo,
E questi fidi miei l'istessa sorte
Vengon meco a incontrar, sia gloria o morte.

XCIX

I circostanti allor tai voci intese
Un gemito innalzàr d'ambascia e duolo,
Quando, strano portento! ad ali tese
Due colombe fermàr su d'essi il volo.
Queste sul capo di Teseo discese
Di meraviglia empièr l'accolto stuolo,
Ch'ambe di pafio mirto un ramoscello
Chiudean nel rostro colorato e bello.

C

Dappoi che questa e quella in faccia scosse
Al chiaro Sol le variate piume,
Lasciò il mirto cadere e a volo alzosse
Dietro la traccia d'un rosato lume,
Le torme ivi presenti allor commosse
Da tal presagio giudicàr che un nume
Gli Attici proteggesse e che dal fato
Fosse a grand'opre il duce lor serbato.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Col Minotauro di pugnar Teseo
Chiede a Minosse; ei vi consente, e vanno
Vittime ad immolar sul monte Ideo.
Preme Arianna l' amoroso affanno.
Alla mensa ospitale il re ditteo
I Cecropj convita. Ivi si fanno
Bell' opre a rammentar. Cede all' inchieste
L' Eroe d' Atene e a dir prende sue geste.

I

Non speri mai l'universale omaggio
Chi ad onta del natal modi abbia pravi,
Perchè l'onor dell'inclito lignaggio
Non è suo merto, ma si debbe a gli avi.
Pur se avvien che non torca in suo viaggio
E il vanto ereditario non depravi,
Lodato germe a quello, onde fuor esce,
Tronco gentil novello lustro accresce.

II

Non in tutti l'origine dal volto
A note incontrastabili traspare;
Quindi chi solo a'segni esterni è volto
Ingannato è talor da quanto appare.
Ma Teseo in modo tal gradito e colto
Parla e tale ha sembianza a'numi pare,
Che la palese in lui stirpe divina
L'accolta turba ossequiosa inchina.

III

Creta donna del mar su quante sono
Cittadi innalza al ciel sublimi vanti,
Perch'ella il sommo reggitor del tuono
Vide pargoleggiar fra i Coribanti.
E serba ancor, oltre sua tomba e trono,
I cavi bossi, i crotali sonanti
Che di quello acchetando un dì il vagito
Ingannaron di Rea l'aspro marito.

IV

Ogni devoto peregrin che move
Il loco a visitar sulla dittea
Montagna che fanciullo accolse Giove,
Cui le Melie educàr, nudrì Amaltea,
Mira compreso di stupor là dove
Ape Panacria il favo eletto fea,
Grato alimento al pargolo cruccioso
Che volgea l'ira in placido riposo.

Digitized by Google

V

D'un tanto Dio superbo e del suo culto
Il popolo di Creta ogni altro chiama
In suo paraggio barbaro ed inculto,
E l'antica vantar sua gloria brama.
Narra che a farlo ingentilito e culto,
Siccome suona inveterata fama,
Gli dei tutti s'uniro e mercè loro
Ogni buon'arte apprese, ogni lavoro.

VI

Che Saturno dal Ciel per lui discese
E amor del retto gl'instillò nel core;
Che i tetti a costruir da Vesta apprese;
A navigar del pelago il rettore,
A seminar, a coltivar lo rese
Cerere esperto, e Bacco allegratore
Degli spirti languenti teban divo
Piantò la vite, e Pallade l'olivo.

VII

Quindi a' popoli rozzi l'utili arti
Il Nume ideo mostrò con lunghe cure,
Ch'essi prima selvaggi erano e sparti
Abitatori di spelonche oscure.
Narra che della Terra enormi parti
Gli empi giganti s'ingegnàr fra dure
Catene trarlo e che l'orgoglio reo
Vendicò Giove e cenere li feo.

VIII

Perchè a prodigj è credulo e pur anco
Religioso il popolo di Creta,
L'augurio degli augei che al lato manco
Mirò aggirarsi in vaga vista e lieta
Fe sì che un dio credesse Teseo o almanco
Figlio d'un dio, prescelto a eccelsa meta.
E prova ognun ne diè con la giuliva
Voce di plauso e co' festosi evviva.

IX

A tutti fessi il gran campion d'Atene
Di riverenza oggetto e meraviglia;
Quinci di dolce avventurosa spene
Il suo guerriero stuol presagio piglia.
Fra le strade di popolo ripiene
Della occhi-glauca dea di Giove figlia
Sotto gli auspicj coraggiosi vanno
Gli Attici al solio del ditteo tiranno.

X

Il severo Minosse, il qual dà legge
Alle cento di Creta ampie e superbe
Ben munite città, le genti regge
Con rigidi decreti e pene acerbe.
Quasi pastor di rude immenso gregge,
Vuol che la traccia ognun prescritta serbe,
E in vece d'ammonir chi non si atterga
A que' che dritto vanno usa la verga.

Digitized by Google

XI

Temuto e non amato in mezzo agli agi
E all'onor di chiamarsi a Giove prole
Sè stesso ha in ira per gli ardor malvagi
Della consorte sua figlia del Sole.
Nè per soffici letti o per palagi
Intesti d'oro men s'affanna e duole;
Nè le vigili guardie all'egre doglie
Chiudere il varco pon dell'auree soglie.

XII

Sempre Androgeo rammenta e sempre allaga
Di caldo pianto il sen per gli occhi stanchi,
E gode ognora esacerbar sua piaga,
Onde anzi tempo i crini ha rari e bianchi.
Ei sol di triste idee l'anima vaga,
Acciò che al lagrimar cagion non manchi,
Pasce nelle memorie acerbe e dure
Di suo scorno immortal, di sue sventure.

XIII

Quando vid'ei della nemica terra
Il più bel fiore a sè dinante, all'alma
Se gli affacciò suo figlio e l'aspra guerra,
Gli scorsi tempi e l'acquistata palma.
Con l'idea di vendetta il cor disserra
A lieve lampo di fugace calma,
E men torbido in viso si compone
Il cecropio ad udir prode campione.

XIV

Che a dire incominciò: Poichè dovuto
A te, Minosse, è dal palladio lido
Del sangue nostro il solito tributo,
Egeo te l'offre in sue promesse fido.
E prima d'or l'avresti anco ottenuto,
Se il lungo nostro errar pel mare infido
E l'arcano voler di saldo fato
Non ci avesser fin or la via tardato.

XV

Alfin giunse stagion, lode agli dei,
Che ne diè soddisfar gli obblighi nostri,
E qui moviamo a ricercar trofei
O morte acerba ne' dedalei chiostri.
Prima però che questi fidi miei
Scendano al paragone, a me si mostri
La faccia orrenda dell'incerto evento,
Ch'io vo' prima tentar l'arduo cimento.

XVI

Dicea, e Minosse lo squadrava fiso
Da capo a piè fra meraviglia e tema.
Il franco ragionar, l'aria del viso,
De' suoi fatti la fama e dell'estrema
Sua possa il vanto fan che d'improvviso
Scosso dalla pietà tacito gema,
E in un si dolga che per odio antico
Esser deggia d'un tanto eroe nemico.

XVII

Pensoso impria rimase, indi gli accenti
Movendo al prence ragionò in tal guisa:
Ah mal, figlio d'Egeo, mal t'argomenti
Che per te resti la gran fera uccisa.
Sarà ne' verdi tuoi giorni ridenti
Tua speme con la vita in un recisa;
E il tuo buon padre chiamerà il vagante
Tuo spirto invano a voto avello innante.

XVIII

Provare anch'ei dovrà come ange il duolo,
Maggior d'ogni altro duolo, un padre orbato.
Anch'io pur troppo un giorno ebbi un figliuolo
Tal che miglior non potria darlo il fato.
Ben noto è il tristo caso; il greco suolo
Bebbe il suo sangue; ah giorno inauspicato
Di quante stragi fosti autor, qual mai
Nefanda atrocità risparmiat' hai?

XIX

Sempre innante mi sta quel dì tremendo
Che in Paro augusta de le Grazie all' are
Mi trassi innante; e mentr'io stava offrendo
Odorose ghirlande al sacro altare,
L'inaspettato giunse avviso orrendo
Che inizio diede alle mie doglie amare.
Morto è tuo figlio, mi si disse; io ghiaccio
Mi feci allora e caddi a' servi in braccio.

XX

Al tornar della mente che si chiuse
All'annunzio feral, sopra ogni fronte
Lessi cordoglio, e mille udii confuse
Voci, e man vidi alla vendetta pronte.
Pugnai in Atene e vinsi, Atene accuse
Il destin delle pugne, e il pianto sconte
Da me sparso finor su tanto male,
Cui lunga etade a medicar non vale.

XXI

Mi duol però che tu a gran speme nato
Ed a sorte miglior, faccia periglio
Della tua vita incontro al Mostro irato,
Che a spegner vani son forza e consiglio.
Sì povero è d'eroi l'attico stato,
Che a tanta impresa, a tanto rischio un figlio
Egeo commetta, e che per cieco orgoglio
Un degno successore inforsi al soglio?

XXII

Io, Teseo a lui rispose, io questa elessi
Ventura, nè a me giudice fu il caso,
Nè qua dover mi trae; ch'io già non lessi
Mio nome uscito dal funereo vaso.
Volle virtù che i miei giorni esponessi
Per la mia dolce patria, e se all'occaso
Io giungerò, so che affrontar la morte
Senza tema o viltà pregio è del forte.

XXIII

Deh tronca ogni dimora, il tortuoso
Dischiudi a me difficil laberinto.
Di là, spero, uscirò vittorioso
Del mostro, e quand'io pur rimanga estinto,
Sempre di me discorrerà famoso
Alto grido, e de' tempi l'urto vinto
Plauso avrà dalle genti il nome mio,
E insulterà superbo al fosco oblio.

XXIV

E il re di Creta allor: Tu dunque vuoi
Primo pugnar? l'infausto dono avrai.
Ma tu meco alle mense degli eroi,
Mense ospitali, per tre dì verrai.
Pietà mi scende in cor de' mali tuoi,
Pietà d'Egeo che in lutto lasciato hai.
Padre un giorno mi vidi e a prova il duolo
Sento d'un genitore orbato e solo.

XXV

Di Giove al tempio, che del colle ideo
Signoreggia la cima e il suol protegge,
Move Minosse austero, ed a Teseo
Rinnova il patto della dura legge.
Qui al sacro altare innante il re ditteo
Il più bel toro svena del suo gregge,
E si rammenta di quai doglie un pare
Tauro cagion gli fu, negato all'are.

XXVI

D'ogni età, d'ogni sesso accorso v'era
Il fiore eletto e il popol denso e folto,
E gía mirando la famosa schiera
E d'ognun l'armi e il manto e i gesti e il volto.
Di sua beltà fra cento ancelle altera
Sedea Arianna e il guardo avea rivolto
Siccome donna curiosa al bello
Di scelta gioventù forte drappello.

XXVII

Misera, ah fuggi ed il vagante inchina
Sguardo pudico al seno; od a te celi
La sembianza d'Eretide divina
Quel lino onde modesta il volto veli.
Ogni suo moto fa di te rapina,
E per ignota forza or ardi or geli.
Semplice è questo amor che in te discende
E d'incognito foco il cor ti accende.

XXVIII

Era Arianna al re Minosse figlia
Che nelle case sue vezzosa crebbe,
Nè sola, perchè bella a meraviglia
Altra minor d'età germana ell'ebbe.
Sì questa a quella in volto s'assomiglia
Che suore affigurarle ognun potrebbe.
Per l'una già le tede Imene affretta,
L'altra a nozze è immatura giovinetta.

Digitized by Google

XXIX

Fedra si noma la minor fanciulla,
Che innocente qual è degli stranieri
Loda le ricche vesti e i rai trastulla
Nell'ondeggiar de'lucidi cimieri.
Ma l'altra, cui segnò sin dalla culla
Crudo destin disastri acerbi e fieri,
Diversa impression da lor riceve
E venen dolce a lunghi sorsi beve.

XXX

In cor compiange la tiranna sorte
Che a Teseo minacciar vede dappresso.
Si duol che un sì bel giovane da morte
Acerba resti innanzi tempo oppresso.
Tal pensier desta in lei pietà sì forte
Che il pianto versa in doppio rio per esso.
Così fin or l'inganna e a lei nel core
In forma di pietà favella Amore.

XXXI

Amor possente in mare, in terra, in Cielo,
Alma del mondo e delle cose vita,
Che al carro suo Giove signor del telo
Sin giunse a incatenar con destra ardita,
Di nube sottilissima nel velo
Di sacro olezzo e di splendor vestita
Scende a compir non obbliato il cenno
Di Cipri bella e della dea del senno.

XXXII

Del maratonio vincitor si posa
Sul ciglio placidissimo e alla cocca
Lieve adatta saetta insidiosa.
Tira di forza, stride l'arco e scocca.
Nel petto della vergine affannosa
L'infrangibil quadrello ardor trabocca,
Fatale ardor, fatale il dardo aurato
Che del pianto alla cote era temprato.

XXXIII

Di viole e ligustri il volto tinse
La vergine real, spuntò il sospiro
Mal represso sul labbro e un gel le cinse
Il cor che al novo si scotea martiro.
Ma interamente disarmollo e vinse
Degli occhi il lusinghier soave giro
Che parean dirle; a che contrasti ancora?
Ah cedi e in noi tuo fato leggi e adora.

XXXIV

Del colpo lieto Amore alla ridente
Sfera a volo sen va di Cipri in braccio,
Ed ivi il crudo baldanzosamente
Vanta alla madre l'opra del suo braccio.
Ella dà lode alla sua scaltra mente,
E strignendolo al sen con dolce laccio
Tratta l'arco non teso, e chiede quale
Virtù chiudesse l'avventato strale.

Digitized by Google

XXXV

Ed ei: Di tempra tal solida pura
Qual pe' numi immortali usare io soglio,
Sparso di tal venefica mistura
Che a spetrare è possente un cor di scoglio.
Più acerba a chi mortal veste natura;
E costei tel dirà nel suo cordoglio.
Qui mille esempli a rimembrar si mise,
E caramente a lui Cipri sorrise.

XXXVI

Mentre da un tanto dio vinta Arianna
Geme in secreto e Teseo in cor desia,
La vittima, che sacra a Giove scanna
Il ministro con man crudele e pia,
Il re Minosse e i circostanti affanna;
Ch'offron segni di sorte acerba e ria
Le viscere ed il cor macchiato ed egro,
E al par di pece il sangue denso e negro.

XXXVII

Ma l'olocausto, che d'Atene il duce
Sacrò all'are, spontaneo al colpo venne,
Ed a manca brillò dorata luce
Allor che scese la fatal bipenne.
Nelle viscere sue d'immondo o truce
Nulla si scorge che disastro accenne;
Anzi non mai più immacolata e netta
Ostia s'offerse a' sommi numi accetta.

XXXVIII

Dissimula Minosse, oh de' regnanti
Dura necessità, che il duol sepolto
Chiudere in seno, e placidi e costanti
Deggion serbare un finto gaudio in volto!
L'adulatrice turba, che dinanti
A' re si striscia nè ragiona molto,
Con lui s'accorda e gli sciaurati auguri
Par che cieca non vegga o che non curi.

XXXIX

Compiuto il rito pio Minosse riede
Fra gli Attici e i Cretesi al regio tetto.
Move Arianna dopo loro il piede
E d'ancelle la segue un coro eletto.
Ma da sè troppo ella è diversa, e fede
Ne fanno i sospir tronchi, il mesto aspetto,
Il guardo lagrimoso al terren fiso,
E il frequente cangiar colore in viso.

XL

Nel̄ sottil peplo avvolta inoltra e passa,
Nè ascolta o vede che il Guerrier d'Atene.
Giunta al palagio le compagne lassa,
Ed alle stanze sue romite viene;
Sola col suo martir languida e lassa
Di lagrimoso umor le luci piene
Fra le candide man cela e disfoga
Il duol, ma il grido ed il singulto affoga.

Digitized by Google

XLI

Poscia sul casto letto il volto appoggia
Che rosa sembra di rugiade aspersa,
E un rio d'amaro pianto in mesta foggia
Sulla perduta libertà riversa.
Tal se per nembo o per estiva pioggia
Vela del Sole i rai nuvola avversa,
Ei pur traspare e il placido fulgore
Or perde or mostra a diradar l'orrore.

XLII

Volge in pensier dello stranier la bella
Sembianza il portamento i modi alteri;
E qui accusando va sua iniqua stella
Perchè marito lui non vuol che speri.
O tre volte beata la donzella,
Dicea, cui splendon astri men severi.
Perchè Teseo di Creta ai danni armato
Amar degg'io se a me lo nega il fato?

XLIII

Oh fossi morta pria ch'ei qua rivolta
Avesse a scorno mio l'attica prora,
Ch'or non sarei fra tanti mali avvolta
Sconosciuti al mio cor sino a quest'ora,
Nè sospirar dovrei querula e stolta
Per chi mie doglie e miei sospiri ignora,
Nè sarebbe il mio onor turpato e brutto
Per van desio senza sperarne frutto.

Digitized by Google

XLIV

Io piango ed ei cagion di tanto male
Non sa che io pianga ed altro volge in mente.
Oh sempre, oh sempre al ceppo mio regale
Formidabile infesta attica gente!
Fu il suol d'Atene al mio german fatale;
Ivi morte incontrò miseramente.
Ora un Attico pur guerra m'apporta,
Che in me la pace e la ragione ha morta.

XLV

Ei crudele qui vien d'uccider fermo
Questo, qual siasi, a me german che resta;
Nè di ciò pago nel mio core infermo
D'ingiusti affetti aspra procella desta.
Ah mora l'empio, nè ritrovi schermo.
Il semi-tauro in suo furor lo investa,
E con la morte sua vendichi a un tratto
L'estinto Androgeo e del mio core il ratto.

XLVI

Sì mora; essere a me non può marito
Da che troncò la nimistà ogni laccio,
Nè sopportar potrei vederlo unito
Ad altra donna fortunata in braccio.
Ah mora ed insepolto in questo lito
Lasci le membra sue converse in ghiaccio.
E così paghi al mio fratello e al mio
Tradito cor de' suoi delitti il fio.

XLVII

Mora; che dissi mai? non giunga il crudo
Voto all'orecchie degli eterni dei.
Ah nel pensarlo solo e gelo e sudo.
E' il detto insano proferir potei?
Io che per lui salvare il petto ignudo
Del Minotauro a' colpi espor saprei,
Così cruda sarò che dall'infami
Braccia d'un mostro la sua morte brami?

XLVIII

Ah no: vinca Teseo, viva e felice
Renda chi più di me sel merti. Orrore
Fargli potrei per l'empia genitrice
E pel turpe di lei taurino amore.
Ma intanto a certa morte l'infelice
Esponsi mal fidato in suo valore.
Chi guida gli sarà? chi con aita
Cortese lui potrà serbar in vita?

XLIX

Qual lampo le mie tenebre rischiara?
Qual mai speranza in me solleva il grido?
Se nell'impresa perigliosa amara
Lui che m'infiamma il cor, consiglio e affido,
Se d'amore e di fe prova sì rara
Gli offro, frutto dell'opra io trar confido.
Ch'ei frodar non saprà d'ogni mercede
Chi mano a lui nel maggior uopo diede.

L

Le sinuose vie del laberinto
Per me cognite sieno all'idol mio.
Ei del tenero affetto appien convinto
Benigno a questo cor farassi e pio;
E poscia meco in casto nodo avvinto
Me guiderà sua sposa al suol natio;
Nè a me grave sarà cagion di pene
Creta cangiar nella palladia Atene.

LI

Ma il padre e l'onor mio, misera! e deggio
Rubella farmi a questi nomi e posso
Pensarlo pur? ove ch'io volga veggio
Infamia certa, e vergognando arrosso.
Io del padre delizia e al ditteo seggio
Ventura speme, d'onestade scosso
Il santo giogo, in seno accor pensiero
Di darmi in preda a un barbaro straniero?

LII

Qual di me idea formar dovria costui,
E qual di fe argomento, se i più grati
Nomi traditi fossero e per lui
Da me i dover più sacri calpestati?
Con qual fronte seguirlo e farmi a'sui
Error compagna esposta ai dubbj fati?
Come soffrir del mio delitto stolto
La rampogna scolpita a lui nel volto?

LIII

Oh Giove, se da te mia stirpe scende,
Tu quest'amor che la mia fama oscura,
E misera e colpevole mi rende,
Disgombra e l'alma trepida assecura
Dalla vorace fiamma che la incende.
Chè a tanto scontro mia ragion non dura.
Certa è la mia sconfitta ove tu neghi
Pronto soccorso a' fervidi miei preghi.

LIV

Ma se nel libro adamantino è scritto
Che arda a quel foco che nel sen mi è corso,
Toglimi almen, se il puoi, del mio delitto
L'infamia no, ma il barbaro rimorso.
O pur mi spigni all'infernal tragitto
Ove l'obblio berò del mio trascorso.
Queste suppliche a te porgo devote
Io figlia di Minosse e a te nipote.

LV

Nel reo martir che mi circonda e invade
Di Venere il grand'odio si palesa,
Chè non giro d'eventi nè d'etade
Valse a farle obbliar l'antica offesa.
Mira, o grand'avo o Sol, che in noi ricade
Lo sdegno di Ciprigna vilipesa,
Che in onta tua stanca i più crudi strali
Sulla tua stirpe e versa tutti i mali.

Digitized by Google

LVI

O Teseo, o mia delizia e cagion prima
Del mio languir, perchè non mi è concesso
Schiuderti il cor che un dio mi rode e lima,
Farti pictoso e poi morirti appresso?
Esser potrei d'ogni contento in cima,
Se patria, nimistà, pudor e sesso
Non mi fossero intoppo a dirti quanto
A me tu costi di sospiri e pianto.

LVII

Ah no, non sappia mai che io l'amo, mai
Non tradisca il mio labbro un tanto arcano.
Vegliate in guardia, o lagrimosi rai,
Che non ritorni il mio disegno vano.
Se a lagnarmi per voi così imparai,
Se colpa sete d'un martir sì strano,
Dissimulate in giusta emenda almeno
Del vostro error ciò ch'io m'ascondo in seno.

LVIII

Sì parla, e novi pianti e lai discioglie
E il crin divelle e il sen graffia e flagella,
Quando improvvisa su le caste soglie
Il passo affretta la minor sorella.
Immersa nel pensier delle sue doglie
Arianna non vide la donzella,
Che sbigottita al sen la strinse e chiese
A che pianga, che s'abbia e chi l'offese.

LIX

Sorpresa allor la vergine compone
Il volto e il crine ed alle molte inchieste
Della giovane accusa altra cagione
Di sventure men gravi e men funeste.
Facil cosa è ingannar chi non suppone
Frode coperta in ciò che il labbro atteste.
Fedra così delusa dalla suora
Suo finto mal conforta e il vero ignora.

LX

Quindi soggiunge: Deh serena il volto,
Dolce Arianna, e l'egra cura accheta,
Poichè gir noi dobbiam ov'è raccolto
D'Atene il fiore e della nostra Creta.
Il genitore ad onorar rivolto
Gli ospiti Achei festeggia a mensa lieta,
E per compier la gioja a parte vuole
Del convito regal noi pur sua prole.

LXI

Tremò Arianna e cento volte e cento
A tai detti cangiò viso e colore.
Brama e paventa in un l'arduo cimento
Di riscontrar chi le ha ferito il core.
Qual ella senta in sen dolce tormento
Sel dica chi per prova intende amore,
Chè in tale stato a lei parlar non lece,
E pianto versa di parole invece.

LXII

La semplice fanciulla che s'accorge
Ch'ella vie più s'attrista e smania e geme,
Nè la cagion di tanto affanno scorge,
Incognito malor in essa teme.
Onde quanti mai sa consigli porge,
L'abbraccia e bacia e seco piagne insieme;
Pianto nunzio di quel che la severa
Sorte matura per cagion più vera.

LXIII

Licaste intanto vien fidata e accetta
Ad ambo ancella più de' proprj rai:
Rompe ella il corso della fanciulletta
Vergine al pianto e d'Arianna ai lai.
Le regie figlie al genitore affretta
Ornandole di panni eletti e gai,
Le chiome lor raccoglie e legge intanto
Dona al gemmato cinto, al ricco manto.

LXIV

Siccome suole, fanciullescamente
Sorride Fedra e del suo bel fa pompa;
Nol cura l'altra e stupida indolente
Stassi, nè il suo silenzio avvien che rompa.
Poco o nulla Licaste a ciò pon mente,
Nè come l'opre sue spesso interrompa
Volgendo altro in pensier la regia figlia,
Ch'or il manto or il crin scioglie e scompiglia.

LXV

Tratta dal fero suo destin sen viene
Questa ove il padre maestoso siede.
Essa prima d'ogn'altro il Sir d'Atene
E più bello che mai, misera! vede:
Lo vede, e al cor rifugge dalle vene
Gelido il sangue, le vacilla il piede.
Minosse a lei sorride che l'effetto
Del suo fatale ardor crede rispetto.

LXVI

Dier loco i duci; e le donzelle in faccia
S'assiser de' Cecropj al rege accanto.
Teseo con dolce dire e lieto in faccia
Di sì leggiadra prole al re dà vanto.
A tai detti Arianna arde ed agghiaccia,
S'atteggia al riso e in cor nasconde il pianto.
Fuman le mense intanto e versa intorno
Prodigamente regal copia il corno.

LXVII

È forza alfin che la fanciulla amante
A quel desio che la sospinge ceda,
E che del suo Teseo spesso al sembiante
Languidamente con lo sguardo rieda.
E benchè il ciglio inchini ad ogni istante,
Ella far sì non può ch'ei non s'avveda
Siccome ella arda, e mille al fin non noti
Mal repressi d'amor teneri moti.

Digitized by Google

LXVIII

Com'è costume allor che il veritiero
Bacco gli animi scalda e i cori avviva,
I convitati a rimembrar si fero
L'opre de'prischi eroi d'origin diva.
Ma il re ditteo, che rivolgea in pensiero
Quanto fe Teseo in questa e in quella riva,
Placido incominciò: Dimmi chi accese
In te desio di tante belle imprese?

LXIX

Deh ti piaccia narrar de'varj e tanti
Tuoi casi il corso e l'avventure arcane.
Lieti a questa dimanda i circostanti
Pongonsi ad ascoltar cose alte e strane.
Cessano a un cenno i dolci suoni e i canti,
Ed il tetto regal muto rimane.
Ciascun già pende dal suo labbro e fiso
Ogni sguardo s'arresta a Teseo in viso.

LXX

Ei cheto in pria pensò, la bella istoria
Delle molte opre sue si fe presente,
E il tempo vorator d'ogni memoria
Che a dietro si lasciò, richiama in mente.
Ma da che l'alte geste di sua gloria
S'offrono al suo pensier gradatamente,
Rotto il silenzio a raccontar imprende
La lunga serie delle sue vicende.

Digitized by Google

CANTO XVI.

ARGOMENTO

D' Ercole i vanti Teseo invidia, a cui
Etra il paterno acciar mostra celato.
Piange ella, quand' ei lascia i lari sui.
Uccide più ladron. Piritoo armato
Scontra, ma in amistà stretto con lui
Segue il corso de' Minii al vello aurato.
Rapisce Elena. Pallade il riprende,
Ond' ei pentito a' suoi german la rende.

I

In Trezene io crescea del buon Pitteo
Cura gelosa, ed era ancor garzone
Quando sen venne il vincitor d'Anteo
Oste del mio grand'avo alla magione.
Assiso a mensa del leon Nemeo
Spogliò l'ammanto, di terror cagione
A' fanciulli ivi accolti, che dal fero
Ceffo atterriti i passi in fuga diero.

II

Io credo pur che l'orride mascelle
Possa sbarrare e ch'ei non giaccia spento;
Però non fuggo, anzi la destra imbelle
Armo di scure e incontro a lui m'avvento.
Cade al terren per me l'ispida pelle,
Ond'io vergogno di sì vil cimento;
Sorride Alcide, mi accarezza e altrui
Dice ch'emulo un dì sarò di lui.

III

Tre giorni egli onorò l'ospital tetto,
Ed io l'opre stupende udii del prode;
E benchè a pugne acerbo e fanciulletto
Invidia al cor sentia di sua gran lode.
Il quarto dì n'andò; ma l'alma in petto
Di lui va ragionandomi, e non ode
Che rischi, che battaglie, e l'ozio abborre
Mentre l'età con van desio precorre.

IV

Come giovin lion, cui dalle spalle
Folta la bionda chioma ancor non penda,
Ma dalla madre per deserto calle
Sull'umil gregge ad infierire apprenda,
Se ode toro mugghiar giù nella valle,
Ignaro ancor quanto il suo artiglio offenda,
Impaziente agogna aspra battaglia,
E volge in suo pensier come l'assaglia;

V

Così pur io da tanto esempio spinto
La stagion prevenia ferma e virile,
Le membra esercitando in agon finto
Al corso, al disco o in altra opra simile.
Ma l'inquieto naturale instinto
Pago però non era avendo a vile,
S'altro non l'aspergea che il mio sudore,
D'una facil vittoria il vano onore.

VI

Non così tosto adulto fui che apersi
Alla mia genitrice l'alma e tutto
Il chiuso sino allor desio scopersi
Supplice in atto e non con ciglio asciutto.
Molli di pianto a lei le guance fersi,
Al sen mi strinse e per l'acerbo lutto,
Mentre dir mille cose ella mi vuole,
Il singulto soffoga le parole.

VII

Alfin disse: Tu parti; ed indistinto
Il suono uscia degl'interrotti accenti;
Or che all'occaso il corso io veggo spinto
Degl' infelici miei giorni dolenti,
Inorridisce il cor da tema vinto
Al rio pensier de'fortunosi eventi
Che tu sarai lungi del patrio tetto
Tra genti ignote ad incontrar costretto.

Digitized by Google

VIII

Di gloria sol tua mente avida cerca
D'Ercole gir su la difficil traccia.
Ma questi d'Euristeo, della noverca
Serve al voler se va de'rischi in traccia;
Quando fugace onor da te si merca
Tolto d'una fedel madre alle braccia,
Che per l'intempestiva tua partita
Questa lasciar dovrà misera vita.

IX

Qual giovanetto arbusto io t'educai,
Che di fior carco e verdeggiante fronda
Guarda fecondo il Sol con miti rai,
A cui la terra arride, il cielo e l'onda;
Ed ora adulto fatto al cor mi dai
Ferita immedicabile e profonda.
Come viver potrò? che far degg'io
Senza te mio conforto, o figlio mio?

X.

Folle io credea che le tue man pietose
Chiusi al giorno mi avrieno i lumi in pace
Nell'estreme di vita luttuose
Ore in cui spiega l'alma il vol fugace,
E che fra strida querule e dogliose,
Ultimo onore a chi per sempre tace,
Troncate avresti le tue bionde chiome
Al sasso sepolcral sacro al mio nome.

XI

Ove solea venir contento e gioja
Al materno mio cor per te, mio figlio,
Ora cagion verrà d'affanno e noja
Per questo tuo sì a me penoso esiglio.
Deh mi consenta il Ciel che innanti io muoja,
E sulle mie sciagure io chiugga il ciglio:
Chè l'egra vita da te lungi sdegno,
O de' tristi miei dì miglior sostegno.

XII

Era in me grande il bel desio di fama;
Ma pur sì gran pietade al cor mi corse
Che quasi estinta l'onorata brama
Fra il gire e il rimaner mi stetti in forse.
Palla però, che i suoi diletti chiama
A magnanimi sforzi, mi soccorse,
E tal facondia ne' miei detti messe
Che al mio voler la genitrice cesse.

XIII

Cesse, ma un patto pria chiede ed ottiene,
Ed è che sul sentier ritenga il passo
Per cui vassi ad Ermione da Trezene,
Ed ivi dal suol erga enorme sasso.
Io docile al comando, pien di speme
Men vo dove m'impone, e ancor che lasso
Dal cammin lungo e di sudor cosperso
In alto lo sollevo e lo riverso.

Digitized by Google

XIV

La grave mole ebb'io travolta appena
Che agli occhi miei brilla del brando avito
L'elsa dorata, e il cinto che l'affrena
Di gemme intarsiato ed arricchito.
Come tutto s'allegra e rasserena
Chi mendico rinvenga in suol romito
Amplo tesoro, e pel felico evento
Di lunga povertade obblia lo stento;

XV

Ebbro di gioja anch'io mirar non cesso
L'eletto brando e il balteo effigiato.
Poscia riedo a Trezene e d'Etra appresso
Di lui fo pompa alteramente armato.
Baciommi in fronte ed al materno amplesso
Ella invitommi da che il dono aurato
Del mio buon genitor vide in mia mano,
Quindi sì prese a dirmi in volto umano:

XVI

Ah sì mi avveggo, o figlio, a chiari segni
Che riserbato a grand' imprese sei;
Così Minerva di favor ti degni
E il reggitor degl'invocati dei.
Va pure in altre terre, in altri regni;
De' sozzi mostri e de' tiranni rei
Novello Alcide il fero orgoglio abbatti,
E spigni il suono a me de' tuoi gran fatti.

XVII

Or che di tuo valor non dubbia prova
M'offristi nell'alzar l'immane pietra,
Ritardar tua partita a me non giova;
Chè di fato voler non mai s'arretra.
Forse avverrà che un Dio tuoi passi mova,
Se vi ha chi ascolti i voti miei dall'etra,
In loco ove d'origine regale
Incontrerai l'autor del tuo natale.

XVIII

Al cognito suo brando, agli atti, al viso
Di te contezza avrà, figlio diletto;
Salutalo a mio nome e dágli avviso
Che al fin degli aspri miei giorni m'affretto.
Forse dicea di più; ma d'improvviso
Svenne tinta di morte nell'aspetto;
E allor suoi detti arcani, e il duolo amaro
Nova guerra d'affetti in me destaro.

XIX

Ma prima che a lei dien l'ancelle aita
Richiamando agli ufficj l'alma errante,
Da Pitteo consigliato a far partita
Di pianto irrigo le materne piante,
E la man che ricade illanguidita
Scaldo co' baci, indi confuso ansante
M'involo al tristo obbietto, e il caro albergo
Con frettoloso piè mi lascio a tergo.

XX

L'Attica diva allor degnò mostrarme
A manca i segni di felici auguri.
Celeste fiamma apparve ed un suon d'arme
Udii presagio a'fati miei venturi.
Ond'io disciolsi il labbro al sacro carme
Con giunte mani e con affetti puri;
Chè ben comincia ed a fin tragge ogni opra
Chi propizj gli dei d'aver s'adopra.

XXI

Alma figlia di Giove, o tu d'Atene
L'alte rocche abbi in guardia egid-armata,
O in riva alle sacr'onde d'Ippocrene
Sieda di biondo olivo il crine ombrata,
O d'Erimanto sulle vette amene
Tenda insidie alle fere faretrata,
O l'ozio inganni con l'industre spola;
Te guida a'passi miei chiamo, te sola.

XXII

Dissi; e qui di vicende un lungo corso
Incominciai; chè mostri orrendi e feri
Ad assalir mi accinsi, e dal lor morso
I mal sicuri a liberar sentieri.
Nel greco suol era tal danno occorso
Da poi che in lidi inospiti e stranieri
S'aggira Alcide, e la maligna Terra
Nova schiatta crudel dal sen disserra.

XXIII

Vano è il narrar quanti ne uccisi, a quanti
Salvezza ridonai popoli oppressi.
Del rio Procuste sol fia ch'io mi vanti
De' numi insultator ne' turpi eccessi,
Di quel Procuste, che non visto innanti
Immaginò supplizio che gl'istessi
Strazj vincea d'Averno, onde più forte
Orrendo aspetto ebbe per lui la morte.

XXIV

Su ferreo letto il viator quest'empio
Sua possa immensa oprando distendea,
E con non visto di fierezza esempio
All'ordigno feral pari il rendea.
I minor corpi con immane scempio
Slungava ed i soverchi recidea.
Così questo e quel corpo per enorme
Martìr diverso venia guasto e informe.

XXV

Io dal mattin costui sino alla sera
A bada tenni e travagliai non poco,
Benchè nell'ira sua, forte qual era,
L'armi rotte m'avesse in più d'un loco.
Ei rotava la fionda e in tal maniera
Che oltre al sibilo fea schizzare il foco.
Misero me se mi giugnea, chè avrieno
Mie carni ancora il feral letto pieno.

XXVI

Altro volle il destino; ei cadde, io vinsi,
E vendicai mille e mill'ombre erranti,
Onde a perir lo scellerato astrinsi
Tra le angosce ch'ei diede a' viandanti.
Così nel costui sangue l'odio estinsi
Che in me destossi per delitti tanti;
Poscia animoso il mio pensier diressi
A cercare altre imprese, altri successi.

XXVII

Pago non fui sinchè del solar raggio
Non orbai Perifete e la sua figlia.
Costoro albergo inospite e selvaggio
Tenean lungi da Eleusi poche miglia.
Per essi fean la terra in lor viaggio
Spesso di sangue i passeggier vermiglia.
Sprone erano a mal fare avide voglie
D'oro, di gemme e d'altre ricche spoglie.

XXVIII

Dura mi fu questa tenzone: io solo
D'ambo l'impeto insano combattea.
Se l'un di loro stramazzava al suolo,
Più fero incontro a me l'altro sorgea.
Perifete alfin giacque: d'ira e duolo
Cieca la figlia vendicar volea
L'estinto genitore, e immantinente
Nova pugna destò più forte e ardente.

XXIX

Dell'Erebo una Furia al Ciel rubella
Parca la donna in afforzar le botte.
Non con empito tal l'erbe flagella
Il nembo struggitor in cupa notte.
D'orrore e di pietade era a vedella
Obbietto; l'armi avea smagliate e rotte,
Tronco il brando, sudor, sangue grondava,
Ma intrepido il sembiante ancor serbava.

XXX

Io parole di pace in ver lei mossi
Perchè cessasse dal crudel conflitto.
Non si placò l'iniqua, anzi scagliossi
In me per guisa che m'avria trafitto
Se stato all'uopo meno accorto fossi.
Io tal novo punir nero delitto
Volli col ferro, e sanguinosa via
Dischiusi all'alma dispettosa e ria.

XXXI

Terigone pur anco, Fajo e il crudo
Temene all'Orco in simil modo spinsi.
Di me facendo agl'infelici scudo
La chioma giovanil di lauro cinsi.
Nè alcun rimase di soccorso nudo
Qualora il brando a sua difesa strinsi;
E il suolo acheo che i primi fatti vide
Me decantava emulator d'Alcide.

XXXII

Il figlio d'Ission che di Tessaglia
Reggea l'impero de' Centauri in onta,
Meco pugnando in singolar battaglia
Bramò mia possa aver ben nota e conta,
E veder se il mio braccio in fatti vaglia
Quanto la Fama ne divulga e conta.
Ei dunque move il piè dietro al desio
Di giostrar meco dal terren natio.

XXXIII

Ma quando in armi di provarci occorse
Sì gran virtù di noi mostrò ciascuno,
E tal valor l'uno nell'altro scorse
Che ogni odio, ogni livor cessò importuno;
E fra Piritoo e me da quel dì sorse
Salda amistade, che non mai da alcuno
Sinistro caso fu divisa, e fia
Per durar quanto la sua vita e mia.

XXXIV

Alma più bella della sua nè modi
Più cortesi non vi ha chi vantar possa,
Nè chi più corra pel sentier de' prodi.
Ei saldo sempre ad ogni avversa scossa,
I travagli a partir meco e le lodi
Si fe compagno, e prove di sua possa,
Di coraggio e di fede ei potè darmi
In terra, in mare fra i perigli e l'armi.

XXXV

D'Esone il figlio alla nave Argo andava
Di Grecia convocando i forti eroi.
Il Vello d'oro ei riportar tentava
Che fu di Frisso un de' grand' avi suoi.
Fra quella schiera ardimentosa e brava
Giasone invitto pur raccolse noi
Nel pingue suol della paterna Jolco
Per veleggiar ver la remota Colco.

XXXVI

Senti quai prodi avean l'armi vestite
A questa impresa perigliosa volti.
Dai pochi che avverrà ch'or te ne addite
Giudizio far potrai degli altri molti,
Che all'umida fidarono Anfitrite,
D'usanze varj, d'abiti e di volti,
Tutti graditi al Ciel, tutti discesi
Da' numi e tutti d'alta gloria accesi.

XXXVII

D'Oritia i figli con purpuree penne
Zete e Calai rassomiglianti in tutto
Affrenavan le vele su l'antenne,
E da Tifi il timone era condutto.
Eravi que' che sposa Teti ottenne,
Placabil deità del salso flutto,
E Telamone e il fortunato Admeto
Dell'ospizio concesso a Febo lieto.

XXXVIII

Meleagro pur v'era ed il pugnace
Ida, Mopso, il possente Telaone,
E il divo Orfeo che nulla avea di Trace
Disarmava de' venti la tenzone;
E di Giove e d'Alcmena il figlio audace,
Ed il bell'Ila tenero garzone,
Che a lui l'arco portava e le saette
Di Lerneo sangue e mortal tosco infette.

XXXIX

Di Tindaro i gemelli in poppa assisi
Faceano agli occhi inganno dilettoso.
Ambo strigneano l'asta e ad ambo i visi
Ornava tremol astro luminoso.
Castore da Polluce mal ravvisi,
Chè pari è il manto candido odoroso,
Pari la maestà che in essi alberga,
E il crin disciolto e le nudate terga.

XL

Fra Minj io pure del Monton frisseo
Di conquistare il vello ambii l'onore;
Vidi d'Amico il suolo e di Fineo
Il lungo strazio per l'antico errore.
Nostri affanni addolciva il tracio Orfeo
Con l'ambrosia del carme incantatore,
E Nettuno propizio al novo corso
Il pondo ignoto sostenea sul dorso.

XLI

Gli Augei di Marte fur da noi cacciati
Ch' ombra faceano al mar, tempesta e vento,
E al Caucaso dappresso gli ululati
Udimmo di Prometeo ed il tormento.
Alfine in Colco noi guidaro i fati,
E fra tanti Giason vinse il cimento;
L'adamantino giogo egli diresse
Reso cultor di scellerata messe.

XLII

Di Medea l'arte e amor che il cor le cinse
Fer sì che il duce superò l'irato
Stuolo che incontro a lui la spada strinse
Quasi a guerra cresciuto pria che nato.
A sonno eterno il vigil drago spinse,
E il Monton riportò dal vello aurato;
Così l'opra di tanti inutil fece,
Chè solo all'ardue prove satisfece.

XLIII

Poichè Giasone vincitor sen venne
A Pelia cui troppo il ritorno spiacque,
Ognun de' nostri eroi quel sentier tenne,
Dall'obbligo disciolto, che gli piacque.
Chi in sen de' patrj lari il piè ritenne,
Chi mutò suolo e chi di novo all'acque
Fidò la vita; io nova sorte unito
All'amico cercai di lito in lito.

XLIV

Così varie avventure in cor bramando
Concordi di voler volgiamo il piede
Ver la fiorente Sparta ove il comando
Ha Tindaro divin che re là siede.
Nè inoperoso al fianco il nostro brando
Non si rimase già, chè di mercede
Prodighi a chi richiese i favor nostri
Contro i ladron pugnammo e contro i mostri.

XLV

I boschi a tergo e le foreste ombrose
Lasciate alfin da noi l'onda si trova
Del chiaro Eurota che fra ripe erbose
Scorre e l'argenteo piè par che non mova.
Qui le Spartane vergini amorose
Vincon del nuoto la difficil prova,
E fan verde ghirlanda al fiume illustre
Il bianco pioppo e il salice palustre.

XLVI

Gittiam lo scudo e l'asta; ed invocate
Le Najadi che il sacro umor nasconde,
Le pesanti sciogliam ferree celate,
E tergiamo la fronte e il crin nell'onde.
Così cacciata la nojosa estate
Là dove ombra al terren facean le fronde,
Al fresco rezzo riposiamo il fianco
Dal cammin lungo e da' travagli stanco.

XLVII

Dell'onda il mormorar che l'erbe irrora,
Mentre placido al mar l'Eurota scioglie,
Ed il leggiero ventilar dell'óra
Tra i fior cresciuti e tra le verdi foglie
Fan sì che dolce obblio dal corno fuora
Versi su noi Morfeo che i sensi toglie.
Già già il pensier confuso in noi si aggira,
Tace all'orecchio il suon, l'occhio non mira.

XLVIII

Nè molto va che tronca a noi il riposo
Accordo che sull'ali a'venti viene
Di tibie e cetre grato armonioso,
Qual forse udir si fa lungo Ippocrene;
E un canto che pareggia il portentoso
Delle temute sicule Sirene;
Maravigliando allor volgiam là dove
Temprato quel concento inver noi move.

XLIX

Della nipote a Ceo Diana altera
Perchè correva il sacro dì festivo,
Come udimmo dipoi, virginea schiera
Di fanciulle innalzava inno giulivo.
A legittime nozze serbata era
Di lor ciascuna di sembiante divo,
Inghirlandata, di pudor dipinta,
Nuda le braccia e al bianco sen succinta.

L

Dalle spartane mura uscite fuore
A' passi lor l'Eurota era confine.
Ma qual è Cipri santa dea d'amore
Fra l'umide verdastre oceanine,
O qual è Cintia di beltà maggiore.
Dell'altre ninfe pel dorato crine,
Tanto splende maggior per grazia e vezzo
Elena bella alle compagne in mezzo.

LI

L'inanellata chioma al tergo scende
Negra sì come il ciglio, e il guardo ha umano
Dove Amor tempra i dardi e l'arco tende,
Nè scaglia mai da sì be'lumi invano.
Non così avorio lucido risplende
Che in ostro colorì maestra mano,
Come la rosea gota in tutto pare
Al florido mattin ch'esce dal mare.

LII

Olezzante d'ambrosia a un dolce riso
Schiudon le Grazie la soave bocca,
Che aprir può in terra il fortunato Eliso,
Onde gioja ineffabile trabocca.
Son perle i denti, il collo e il sen diviso
La neve uguaglia allor che al monte fiocca.
Tornite braccia, bella man, bel piede,
Alfin tutto perfetto in lei si vede.

Digitized by Google

LIII

Qual si conviene a lieve cacciatrice
Ha il manto del color che prender suole,
Allor che il primo albor rugiade elice,
Candido giglio fra l'Aurora e il Sole.
Potria sembrar Minerva predatrice,
Quando il piè move in Ascra alle carole,
E spoglia l'elmo e quel che al crine e al tergo
Co' serpi annoda fiammeggiante usbergo.

LIV

Di maestà son pieni i passi suoi,
E tanto in lei favor raro il Ciel piove
Che ove nol sappi pur, dirla tu puoi,
Se non diva immortal, figlia di Giove.
Vaglia l'alto suo bello a scolpar noi
D'esser discesi a vergognose prove,
E più che un cieco giovanile errore
Dicasi reo del fallir nostro Amore.

LV

Io Piritoo dell'ardua impresa a parte
Chiamo e rapir la Vergine disegno.
Ei che a gradirmi solo impiega ogni arte
Meco s'unisce a compier l'atto indegno.
Intanto ch'erra in questa e in quella parte
La vaga schiera alla mia preda io vegno;
Ella uno strido diè, richiese aita,
Che me non visto si sentì rapita.

LVI

A quello strido, all'inatteso assalto
Le donzelle innalzàr voce di duolo.
Elena per timor fatta di smalto
Chiama Giove mentr'io con lei m'involo.
Piritoo arresta con la spada in alto
I vani sforzi del virgineo stuolo;
Chi prega, chi minaccia e chi ripiena
Di sdegno insulta al rapitor d'Elena.

LVII

Qual fra gli augei saeri a Ciprigna piomba
Dall'alto in giuso l'aquila grifagna,
E l'artiglio ricurvo a una colomba
Gitta che nel candor non ha compagna,
La turba in fuga sbigottita romba
E dispersa sen va per la campagna,
Nè tornar osa in schiera, chè presente
Ha di quella infelice il fin dolente.

LVIII

Delle ancelle al clamor ben cento spade
Splendon dal solar raggio ripercosse,
Ed io men vo per non calcate strade,
Che veloce ebbi il piè più che mai fosse.
L'amico allor con miseranda clade
Nell'affollato stuol fea l'armi rosse,
Qual lupo avvien ch'entro lanuta greggia
Le zampe e il ceffo insanguinar si veggia.

LIX

Altra di mano in man più densa schiera
All'altra succedea tratta dal grido.
In mar così per la tempesta nera
S'incalzan l'onde a flagellare il lido.
Pur animoso il buon Piritoo spera
Uscir d'impaccio e me seguir poi fido.
Pugna e pugnando sempre scopo all'ira
De' suoi tanti nemici il piè ritira.

LX

Parea a vederlo, come poscia ho udito,
Leon Massile, che rifugga al monte
Da cani e cacciator folti inseguito,
Che a vendicarsi van di stragi ed onte.
Tardo s'arretra, e talor anche ardito
Riede alla zuffa con altera fronte.
Tre volte il passo ei torse e tre fugato
Fugò lo stuolo a ricattarsi armato.

LXI

L'astrifera nel ciel Notte spingea
Spumanti ancor d'ambrosia i destrier bigi,
E al cocchio intorno trasvolar vedea
Le maluriose nottole e le strigi.
Quando Piritoo che arricchito avea
Di molte e molte prede i regni stigi,
Di pur sottrarsi alfin prende consiglio
Del grave sovrastante a lui periglio.

LXII

Di non suo sangue tutto asperso, anelo,
Brutto di polve e di sudor bagnato,
Di fosca notte sotto il denso velo
Affretta il piede in questo ed in quel lato,
E la triforme dea di Cinto e Delo
Prega che scopra il corno inargentato,
E rotto l'aer tenebroso e nero
Volga il suo corso per miglior sentiero.

LXIII

O che Cintia l'udisse o ch'ella in mostra
Recar volesse il bel de' suoi sembianti,
Svelò la faccia sull'eterea chiostra
E le tenebre sperse a sè davanti.
Così fuggon se l'Alba in ciel si mostra
Ecclissate le stelle tremolanti.
Apparse il verde delle frondi, il piano,
Il vicin colle, il monte più lontano.

LXIV

Er' io giunto ad un fonte e la vezzosa
Elena incominciava il suo lamento,
Che nel dubbio camin m'avea sdegnosa
Onta fatta più volte al crine, al mento.
Chinava al suol la faccia lagrimosa,
Come fronda tremava esposta al vento,
Nè valea ad alleggiar suo duol crudele
Quanto Amor detta a un servo suo fedele.

LXVIII

D'Elena furo all'alma tai parole
Aura che intepidì suo caldo sdegno,
O quale è raggio di nascente sole
A fior che langue di rugiada pregno.
Più di rado sospira, men si duole,
Mesta calma dimostra a più d'un segno.
S'asside al fonte e nella bianca vesta
Asconde il volto e l'odorosa testa.

LXIX

Di fronde uno stormire, un calpestio
Di piè non lungi da me sorge intanto:
Timor mi assale, e sol per l'idol mio
Che mi sedea tutta smarrita accanto.
Tosto in piè balzo ed al fragor m'invio.
Ma quando verso quel fui mosso alquanto,
Piritoo riconosco alla capace
Celata che splendea qual viva face.

LXX

Ei me conobbe pur, che l'aria bruna
Non era sì che mi celasse a lui;
E tuttora lucea l'argentea luna
Nella pompa gentil de'raggi sui.
Ho di che ringraziar la mia fortuna,
Incominciò, che su de'passi tui
Or mi conduce; e ciò dicendo pieno
Di gioja mi accarezza e strigne al seno.

LXXI

Io pur l'accolgo con serena fronte,
E mentre ei narra quali schiere e quante
In pugna disugual si vide a fronte,
Dov'Elena giacea volgiam le piante.
Ella sull'erba al margine del fonte
Nel vel celava il giovane sembiante,
E avea della fresc'onda al mormorio
Chiuse le luci a un lusinghiero obblio.

LXXII

Piritoo ancor finchè il diurno raggio
Lo smarrito colore al suol rendesse,
Stanco dal battagliare e dal viaggio
Dell'erbe in grembo a cheto sonno cesse.
Vegliava io sol, chè dell'oprar mal saggio
Parea che dal mio cor truce sorgesse
A rinfacciarmi l'onta il mio rimorso,
Che all'antica virtù porgea soccorso.

LXXIII

Mentre così contro d'Amore in giostra
Armandosi sen già la mia ragione,
Mi appar Minerva in quell'oscura chiostra
Co'sibilanti serpi sul gorgone.
Come l'astro di autunno a noi si mostra
Di morbi immedicabili cagione,
Che di sanguigne macchie asperso in faccia
Spaventa i regi e le città minaccia;

LXXIV

Tal è la diva, a cui fulgida fiamma
Cerchia il cimiero e par metcora infesta.
Le glauche luci che molt'ira infiamma
Mi squadravan dal piè sino alla testa.
Siccome cavriola o lieve damma
La temuta fuggir vista molesta
Vorrei, ma in van che Pallade presente
Muto mi rende, attonito e languente.

LXXV

Empio che sei, crollando la grand'asta
E irritando del sen gli angui fatali
Grida fremente;. alla tua gloria basta,
Vil rapitor di vergini regali,
Questo sol nome? Va, desia, contrasta
Ad Alcide la fama; assai tu vali,
Assai facesti, ed or raccolgo tutto
La tua mercè di mie fatiche il frutto.

LXXVI

Io da Trezene, io della genitrice
Ti svelsi dagli amplessi, onde incessante
Ella dagli occhi fuori il pianto elice,
Perchè tu fossi un dissennato amante?
Ora a Minerva più sperar non lice
Che l'alte geste tue Fama decante,
Se bugiardi gli oracoli impetrati
Tu rendi e il corso cangiar tenti ai fati.

LXXVII

Ecco colui ch'io mi fingea capace
Di molte genti a sostener l'impero;
Ecco come arde all'oziosa face
Del nemico a virtù bendato arcicro.
Ei d'Elena l'amor sua cura face,
Nè in sen chiude di gloria altro pensiero;
Ei mi abbandona e l'opre sue più belle,
Che ostentar possa, fien rapir donzelle.

LXXVIII

Restati adunque alla tua infamìa, o stolto.
Vivi inerte nè ambire a miglior lode;
Questa è l'estrema volta che nel volto
Vedi Minerva, tua finor custode.
Uom che si giace in bassi affetti avvolto
Io non proteggo, ma l'invitto e il prode.
Così tu lascerai debile e bassa
Fama di te come vapor che passa.

LXXIX

Non così figlio in faccia a padre irato,
Che i commessi trascorsi in lui riprende,
Consapevole a sè d'essergli ingrato,
Riman confuso e sua condanna attende,
Com'io smarrito senza polsi e fiato
Mi feci all'ire della dea tremende.
Ma poi che l'onta e lo spavento vinsi
Prostrato al divin piè tai detti spinsi.

LXXX

Santa Cecropia Dea mia saggia duce,
Miserere del mio fiero cordoglio.
Tu le tenebre mie con la tua luce
Rischiara, te seguir soltanto io voglio.
Lo sconsigliato amor che mi riduce
A vaneggiar estinguerò; qual soglio
Soggetto a te sarò pur che a' miei preghi
Obbliando il mio error grazia non neghi.

LXXXI

Ebben, riprese; io chieggo dura prova,
Ma che alla tua si dee nascente fama.
Rendi la donna; renderla a te giova
Quanto più l'alma tua l'apprezza ed ama.
Co' suoi germani in sen di Sparta mova.
Tu segui il fato e l'opre a cui ti chiama;
Obblia costei che un dì d'alte ruine
Fia cagione alle barbare reine.

LXXXII

Intanto che minaccia e che vogl'io
Al giovanile error addur mie scuse,
Uscì d'umana forma e dispario
E l'etere l'accolse che la chiuse.
Però da' santi rai nel petto mio
Nuova brama versò, vigor trasfuse;
Nè mi sembra che tanto Elena vaglia
Che di gloria al mio cor più assai non caglia.

LXXXIII

Così movendo in un pensieri e passi,
Ma pensieri d'onore e al dritto volti,
Colà men riedo ove Piritoo stassi
Che nel sopore i sensi avea sepolti.
Ben chiedeva amistà che in lui versassi
Di Pallade gli accenti in mente accolti.
Lo desto adunque e narro a lui qual sia
L'austero cenno della diva mia.

LXXXIV

Ei stupì, poscia disse: O come i tui
Passi sorregge ognor nume propizio!
Vergine rieda pur Elena ai sui
Mesti parenti e al desolato ospizio.
Renditi di virtude esempio altrui
Con questo memorando sacrifizio.
Uom che i ribelli affetti suoi disarmi
Merta vivere eterno in prose e in carmi.

LXXXV

Mentre ei dicea, delle vicine piante
Sentiam le foglie a noi d'intorno scosse.
Stringiamo il brando e c'inoltriamo innante
Della cagione ignari onde ciò fosse.
L'alma gemina prole del Tonante
Tosto agli sguardi nostri appresentosse,
Cognita a noi per l'armi elette e belle
E pel fulgor delle cognate stelle.

LXXXVI

Piritoo disse a me: Se ben mi avviso,
Castor s'avanza e il suo minor fratello:
De' cocchi in questo il reggitor ravviso
E de' cesti pesanti il mastro in quello.
Se notte adombra a noi l'aspetto e il viso,
L'astro gli svela tremolante e bello,
Ed il cimier che le ondeggianti piume
Del cigno innalza pel cangiato nume.

LXXXVII

Io dubbio in cor se alla Tindarea prole
Ov'ella il chiegga apportar debba guerra,
O pur mover di pace a lei parole,
Abbasso nel silenzio il guardo a terra.
Ma la coppia Amiclea che l'onta vuole
In me punir la solid'asta afferra;
Però pria di pugnar tremendo e truce
In questi accenti incominciò Polluce:

LXXXVIII

Elena ove è? dove, fellon, la celi?
Che tu ne se' il ladron conosco a' segni.
Ma indarno a lungo possederla aneli,
Fosse ancor chiusa oltre i tartarei regni.
Nostr'ire inevitabili crudeli
Temi, se a noi la suora non consegni.
Rendila o sul tuo capo empio t'aspetta
Di due figli di Giove la vendetta.

LXXXIX

Senza smarrir risposi: È ver che meco
La Vergin trassi perchè allor credei
Che fosse in mio poter unirmi seco
Con soavi e legittimi imenei.
Il Ciel si oppone al mio disegno cieco,
Ed or mi vieta che ne'lari miei
Sia data in guardia la mia bella preda
A donna tal che non invidia Leda.

XC

Teseo son io, quel Teseo a voi congiunto
Di sangue e d'amistà fra' Minj audace,
Teseo che forse ha qualche nome aggiunto
Alla vetusta sua stirpe pugnace,
Che vi rinnova i patti in questo punto
Di parentela, d'amistà, di pace,
E in un la suora a' vostri amplessi rende,
Perchè un nume da me tal prova attende.

XCI

Come semplice e vago pargoletto
Tinge d'ira le guance rubiconde,
S'entro ad invido lino il volto, il petto
La nudrice fedel per gioco asconde;
Ma se fia ch'ei rivegga il caro aspetto,
A lei dolce sorride, a lei risponde,
Ed agli amplessi folleggiando riede,
Chè allo sdegno fugace amor succede;

XCII

Tal di battaglia invece e di minaccia
Incominciàr tra noi gli amplessi e i baci.
Di noi ciascuno al sen l'amico allaccia
Con vincoli dolcissimi e tenaci.
Elena intanto sbigottita in faccia
Schiuse dal lieve sonno i rai vivaci,
E all'albeggiar dell'astro mattutino
Polluce vide e Castore divino.

XCIII

In dubbio fu la giovane Ledea
Pur anco di sognar, ma fatta appieno
Certa che i suoi germani ivi vedea,
Entrambo strinse dolcemente al seno.
Castor però, che in mente ravvolgea
Gran cose, d'un pensier fallace pieno
Placido il ragionare a me rivolto
A dir riprese con sereno volto:

XCIV

Se di Sparta guerriera sulle porte
La germana rapire a te fu dato,
Sen rieda a Sparta di Tesco consorte
In questo all'amistà giorno dicato.
Io di Minerva allor piagnendo il forte
Comando esposi ed il rigor del fato,
E alfin ch'io mi dovea svellere il core,
Ma superar da forte un tanto amore.

XCV

Della diva al voler che ti protegge,
Rispose a me di Giove il maggior figlio,
Ed al sordo destin che non ha legge
Vano fora l'oppor forza o consiglio.
Ma per quel nume che gli eventi regge
Avrò sempre di pianto asperso il ciglio,
Se fia che un giorno la sorella amata
Si vegga a minor talamo serbata.

XCVI

La rea vicenda che mia fama annegra,
Fra i Tindaridi e me così finìo.
Essi la suora di sua sorte allegra
Ricondussero al lor tetto natio.
Fama che il già perduto onor rintegra
Con l'amico fedel cercar voll'io
Nel Calidonio suol contro il fatale
Della sdegnata Trivia irto cinghiale.

Digitized by Google

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Della casa d'Eneo narra la sorte
Teseo; poi delle Amazoni il furore:
Vinta Ippolita, fassi a lei consorte.
Riede in Trezene. Scontra il genitore.
Sbandito va per legge dalla corte.
Piange la sposa estinta. Edipo more.
Dopo il convito in tenera favella
A lui ragiona la regal donzella.

I

Molto de' numi in cor lo sdegno puote
Se i proprj fansi a vendicar diritti.
Offesa Cintia Calidon percote
D'alto flagel, pena a non suoi delitti.
Ella vuol che le zanne incontro arrote
A' cacciatori, e agli abitanti afflitti
Cinghial che invulnerabile ha la scorza,
Cui non vale a forare umana forza.

Digitized by Google

II

Crudel così vendetta del monarca
Etolo fa l'austera dea di Delo.
Eneo avea già di doni ogni ara carca
A quanti numi in sè racchiude il Cielo.
Sol ella, e forse il volle invida Parca,
Obbliata restò fra tanto zelo:
Non fumàr l'are sue, di sacrifizio
Nessuno apparve nel suo tempio indizio.

III

Di Menalo le danze e d'Erimanto
Fama è che allor restassero sospese,
Poichè del culto suo rigido e santo
Il disprezzo nel core ira le accese.
E il Calidonio suol di lutto e pianto
Obbietto miserabile alfin rese,
Quando versò del fero mostro in seno
Del suo sdegno implacabile il veleno.

IV

Allor d'Eneo il figliuol che di nocive
Belve il morso a domar non ebbe uguali,
Del sonante Acheloo presso le rive
Armò gli eroi d'aste, bidenti e strali.
Vana pena saria l'altere e dive
Origini narrar de'lor natali.
Sol dirò d'Atalanta, che sol ella
Fra noi si vide vergine donzella.

V

Succinta in vesta candida e leggiera,
Nuda le braccia, di faretra armata
Cintia parea quando silvestre fera
Attende al varco in suo covil celata.
Terror de' boschi, e de' garzoni ella era
Dolce e tacita fiamma, ancor che ingrata;
Nè dir saprei se più facesser piaghe
I lievi dardi o le pupille maghe.

VI

Venne il cinghial, ma la setosa pelle
Lo scontro rintuzzò del nostro telo.
S'alzan di cacciator voci e con elle
Di cani un abbajare ascende al cielo.
Ma all'arti usate e all'armi ognor novelle
Fa schermo l'arruffato ispido pelo,
E col vorace ingordo morso in brani
Mette furente e cacciatori e cani.

VII

Gira lo sguardo come bragia rosso
Sotto l'orror del minaccioso ciglio;
Folto nembo di strali egli ha sul dosso,
Nè stilla ancor di sangue il fa vermiglio.
Scoccato un dardo avea dall'arco d'osso
Avventurato d'Issione il figlio,
Che nella fronte del cinghial s'impresse;
Sì bene al segno il colpo suo diresse.

VIII

Però siccome avesse colto in mezzo
Di terso acciaro o solido diamante,
Tremò lo stral, si ripiegò, da sezzo
Spuntato cadde alla gran belva innante.
Di vendetta desio, rabbia e ribrezzo
Sentinne, e di furor calda e spumante
Sorda d'ogni altro a' colpi ed all' offese
Soltanto Piritoo di mira prese.

IX

Qual fu il mio core in quell'istante! io vidi
Morte ver lui spiegar l'ugna ferale,
Poichè pur troppo i nostri ferri e i gridi
L'amico mio non difendean che male.
Io paventava i più funesti eccidi,
Quando scagliò la vergine lo strale,
Che rapido ronzando sulle penne
Del cinghiale il destr' occhio a ferir venne.

X

Un grugnir disperato e un lancio enorme
Mette ei pel grave duolo e sparge un fiume
Di negro sangue del suo piè sull' orme,
Che incerte rende lo scemato lume.
Però il natio dispetto in lui non dorme,
Che di vendetta il fero incarco assume.
Lacera, sbrana ciò che incontra e vuole
Sfogar la doglia del perduto sole.

XI

Da quella parte ond'ei lume non mira
Di Meleagro il cenno ne riduce,
Che su lui piomba, a lui d'intorno gira.
Ed all'estremo varco alfin l'adduce.
Ne' moti del furor traballa e spira
La fera; ed il suo teschio in vista truce,
Anzi che orror letizia reca, spente
L'ire e le forze del ricurvo dente.

XII

Forse così, poichè di Lerna all'acque
La rinascente ognor Idra crestata
Per man d'Alcide restò vinta e giacque
Sulla terra da lei contaminata,
Nel forte Eroe subita gioja nacque,
E l'ampie attorte spire e la macchiata
Pelle mirò che rammentava a lui
L'invincibil valor de' colpi sui.

XIII

Noi del cinghial sulla trafitta spoglia
Sbramiam gli sguardi taciti ed immoti.
Meleagro però, tale in lui voglia
Amore impresse co' suoi dolci moti,
Vuol che la donna il guiderdon ne coglia,
E del suo core i sensi a lei fa noti:
A te si debbe, o bella, e al tuo valore
Il teschio del cinghial spirante orrore.

XIV

Ciò detto dalla vasta ispida gola
Lo tronca, ed ella il don gradito prende.
Freme il zio del garzon cui rabbia invola
Dagli occhi il lume, e a favellar sì imprende:
Dunque chi meglio assai l'ago e la spola
Che l'arco tratta cotal dono attende?
Non sarà sin ch'io viva; e torvo insano
Strappa il teschio alla vergine di mano.

XV

Per ira si arrossò, pianto furtivo
Inumidì della fanciulla il ciglio.
Ma l'Etolo amator di senno privo
Si scaglia contro il zio d'ira vermiglio.
Nell'inegual tenzon di sangue rivo
Versa d'Altea il fratel d'Altea pel figlio,
E mentre ei spira, dagli dei immortali
Chiama sovra il garzon nembo di mali.

XVI

L'altro germano a far di lui vendetta
Si spinge pur con furibondo eccesso.
Lo incontra Meleagro, al suol lo getta
E fa che spiri al suo fratel dappresso.
Altea ciò inteso il gran castigo affretta
D'esser madre dimentica e del sesso:
E come a lei crudel pietade insegna,
L'arbusto al foco e il figlio suo consegna.

Digitized by Google

XVII

Io con questi occhi vidi alti prodigi;
Consunto Meleagro uscir di vita,
E dietro a lui la madre a' laghi stigi
Calar del suo rigor tardi pentita.
Del misero german gli atri vestigi
Delle sorelle pie la schiera ardita
Volea seguir, e a lungo pianto e tristo
Fora gito pur anco il sangue misto.

XVIII

Ma quando il ferro per ferirsi il petto
Ciascuna strinse presta già all'offese,
Cangiò di forma, impiccioli d'aspetto,
Ed in ala la destra si distese.
Volle forse gridar, ma non ischietto
Suon la lingua mutata al desir rese,
E di penne vestita all'etra il volo
Fra gemiti levò sdegnando il suolo.

XIX

Ecco come la dea, che già Latona
In luce diè sotto l'invitta palma,
Fe misera la gente Calidona
E d'Eneo la famiglia augusta ed alma.
Da noi l'infausto loco s'abbandona,
E a rintracciar di novi rischi palma
Io mi rivolsi poi ch'al suol natio
Ritorno volle far Piritoo mio.

XX

Ei da me si divide e mi dà fede
Di ricercarmi in Attica dappoi
Che tolta avesse la paterna sede
Dall'empie frodi de'fratelli suoi.
Lungi dal caro amico volsi il piede,
L'orme seguendo de'più chiari eroi,
Allo scitico suol che aspro e selvàggio
Destina agli stranier morte o servaggio.

XXI

Fra l'iperboree rupi, ove s'adira
D'Oritia l'amator fra'l ghiaccio eterno,
Ove Arturo pigrissimo s'aggira
E il suolo attrista l'inamabil verno,
Teneano al Cielo ed alla terra in ira
Le contumaci Amazoni il governo,
Che con barbara man mille svenate
Vittime avean da'numi abbominate.

XXII

Di Marte figlie si diceano e a Marte
Orribile di sangue uman sull'are
Offrian tributo, e le reliquie sparte
Degl'infelici gian disperse in mare.
Delle battaglie la terribil arte
Sola potea gli stati lor serbare,
Chè non donne mostravansi allor quando
Era d'uopo impugnar bipenne o brando.

XXIII

Parean, se il corridor con ferreo morso
Reggean del Termodonte sulle sponde,
Estivo lampo, e quando il piede al corso
Spingean, vento che soffi e mesca l'onde;
Sonava ad esse la faretra al dorso,
Sotto l'elmo premean le chiome bionde,
E rubelle a natura in rito avieno
Sin di scemare il doppio onor del seno.

XXIV

Così fatali della destra ardita
Rendeano i colpi, ed alle frecce acute
Mortifera accertavano ferita,
Cui sanar d'erbe non valea virtute.
Ivi schiera d'eroi che dell'avita
Fama l'opre emulava in gioventute,
Meco unita pugnò contro le altere
Formidabili Amazoni guerriere.

XXV

L'aspre donne mostraro in mille guise
Maschio valore ed ostinato sdegno,
Che sin prostese al suol, vinte e conquise
Chieder mercè credean vil atto indegno.
Tra noi e lor sovente in dubbio mise
Vittoria chi tener dovesse il regno.
E l'Amazonio stuol spesso ne assalse
All'improvviso e su di noi prevalse.

Digitized by Google

XXVI

Ippolita lor duce e in un reina,
Volta a serbar le patrie mura illese,
Ove ferve il periglio e la ruina
Fea di sè scudo all'inimiche offese.
Bellona, cui Discordia il brando affina
Di Flegetonte nelle fiamme accese,
Parea la fera Amazone possente,
Di vincere o morir ferma in sua mente.

XXVII

Spesso ben sette degli Achei pugnaci
Assale a un tempo con la lancia in resta,
E preda ai neri corvi e a'can voraci
Lasciò le membra loro alla foresta.
Spesso solea fra gli altri colpi audaci
Con la bipenne la nemica testa
Difesa da celata o morione
Fendere e scender giù fin sull'arcione.

XXVIII

Ov'ella si mostrava; l'oste achea
Al paventato scontro sbigottita
Piegar velocemente si vedea
E dare il tergo alla guerriera ardita.
Più a lungo sopportare io non potea
Che questa audace si serbasse in vita,
E disegnai nell'ire mie bollenti
Col suo sangue placar gli amici spenti.

XXIX

Nelle continue pugne che ostinate
Eran pur anco, in me non mai si avvenne
Ippolita che gía fra le altre armate
Distinta pel cimier di bianche penne.
Alfine un dì le sorti in Ciel segnate
Mi guidaro sull'orme ch'ella tenne;
Ed io l'altera donna al par che forte
In fero tuon sfido a battaglia, a morte.

XXX

In me lo sdegno, la superbia in lei
Ministran possa alle percosse crude,
Che scendon spesse qual ne'gioghi etnei
Il sonoro martel su ferrea incude.
Ella provida schiva i colpi miei,
O gli ribatte e della man delude
Fingendo offese l'ingannevol arte,
Volteggiando il destrier per ogni parte.

XXXI

Nel dubbioso conflitto il suolo scosso
Crollava e intorno rimbombava il loco,
E il brando non ancor di sangue rosso
Fuor dell'armi mettea faville e foco.
Visto alfin che vantaggio trar non posso,
Della Palladia dea l'aita invoco,
E all'inimico capo d'un fendente
Sciolgo l'adamantino elmo lucente.

XXXII

Tronco da' lacci suoi sopra il terreno
Balzò sonando, e sbalordita e piena
Di morte declinando il capo al seno
Sen già la donna a ritrovar l'arena.
Papavero così dentr'orto ameno
Grave di pioggia o di rugiada, appena
China le chiome al suolo scolorate
Che sembrano plorar l'erbe cognate.

XXXIII

Le Amazoni al cader della lor duce
Lascian tremanti di provarsi in guerra,
E molte all'Orco il ferro acheo ne adduce
Che il varco irremeabil lor disserra.
Intanto io la reina, che alla luce
Gli occhi languenti schiusi avea, da terra
Sollevo e cerco con la mano attenta
A' palpiti del cor se nulla senta.

XXXIV

Ma il suo spesso balzar che vive accerta,
E me assecura di sì bella preda.
Ella alfin gira la pupilla incerta
Stupida ancora e par che il dì richieda.
Benchè di morte e di pallor coverta,
Io non so dir come mi punga e fieda;
So che sovra di lei piangendo caggio;
Chè da pietade a amor breve è il passaggio.

XXXV

La man gelida fatta del mio pianto
Scaldo e lei chiamo in mille dolci guise;
E forse Amor che mi sedeva accanto,
Vinto vedendo il vincitor sorrise.
Di ligustri e di rose il volto intanto
Sparse, e l'usato bel su lui s'assise.
Tal dopo il nembo e l'orrida procella,
Febo, la luce tua sembra più bella.

XXXVI

Al tornar della mente e del colore
Me vide sovra lei pender pietoso.
Ma poi che in me conobbe il vincitore,
L'occhio nel volto mio fissò sdegnoso.
Quindi esclamò: Se il Ciel ti diè l'onore
Della vittoria contra me cruccioso,
Perchè compiuta appien tua palma sia
Togliti il resto della vita mia.

XXXVII

Ma deh! pel genitore a te diletto
E per la venerabil genitrice,
Deh il mio pudor da te non sia negletto,
Nè voler ciò che ad uom saggio non lice.
Già con la mia ruina quella affretto
Di questo regno misero e infelice,
E non mi resta, ah lagrimevol sorte!
Che l'implorar da tua pietà la morte.

XXXVIII

I generosi sensi in me destaro
Bella gara di nobile desire,
E dissi a lei rivolto: Io dell'avaro
Fato emendar saprò gli oltraggi e l'ire;
Altri nodi, altri lacci a te preparo,
Se non isdegni il dolce mio martire.
T'offro in un col mio cor del casto Imene
Le beate insolubili catene.

XXXIX

Sposa da quell'istante a me si disse
La scitica fanciulla, e docil resa
Piegò d'Imene al giogo, e meta fisse
A gli odj per cui fu la guerra accesa.
Sei lune e sei così da noi si visse
Di pace in sen, nè sorse altra contesa,
Sin che ad avvelenar tanto diletto
Suscitò novi sdegni invida Aletto.

XL

Era pel sangue che scendea dal fero
Nume delle battaglie e per bellezza
Chiara Mirina, e fra lo stuol guerriero
In valor primeggiava ed in fortezza.
Costei di Scizia conseguir l'impero
Da lungo tempo in cor sentia vaghezza,
E più la sente or che già fatta moglie
Nudre Ippolita mia più miti voglie.

XLI

Fra le superbe Amazoni mescendo
Di civil guerra gía Mirina il seme,
E di biasmo la sposa mia coprendo
Il nome mio feria pur anco insieme.
Oh turpe ambizione, o mostro orrendo,
Chi regge a te se il tuo furor lo preme?
Tu all'ombra cresci d'un mal nato orgoglio,
E il delitto ti schiude il varco al soglio.

XLII

I segreti congressi, il reo disegno
E le trame amazonie appien svelate,
Fe la consorte mia rinunzia al regno,
Ove tante scoperse anime ingrate.
E meco un suol di possederla indegno
Lasciò e le rodopee rupi gelate,
E in nostro caro volontario esiglio
Madre divenne e mi arricchì d'un figlio.

XLIII

Ma lunga gioja ad uom mortal non lice
Quaggiù sperar, che spesso in duol si volve.
Tornai in Trezene e qui la genitrice
Trovai fatta nud'ossa e poca polve.
Tu, del beato Eliso abitatrice,
Se memoria di noi l'obblio non solve,
Tu, madre mia, gradito avrai il dovuto
Al tuo avello di lagrime tributo.

XLIV

Alfin mia doglia oltre ogni creder dura
Ippolito alleggiò, che del pudico
Talamo frutto si crescea qual pura
Stella che brilli in ciel placido amico.
Nè di soffrir temea nova sciagura
Dal destino inflessibile e nemico,
E il cor mi lusingò ch'io trar potessi
Tranquilli i dì fra' maritali amplessi.

XLV

Vana speranza; a quante era io serbato
Aspre vicende e luttuosi affanni!
Pitteo sovra la tomba omai curvato
Vi scese carco di sua gloria e d'anni.
Dell'avo e della madre vedovato
Di novo lagrimai su' proprj danni,
E a riparar tal perdita il disio
Nacque in me di cercar del padre mio.

XLVI

Pur la fedel consorte, il figlio e i santi
Lacci a Trezene mi teneano avvinto;
Quando il bue maratonio volse in pianti
L'Attica intera a devastarla accinto.
Mostro simil non vi ha forse tra quanti
N'accoglie Averno da tre fiumi cinto,
Che furioso gía per ogni intorno
Lo spavento portando alto sul corno.

XLVII

Le ninfe boscarecce e le montane
Vider le piante lor scerpate e tronche.
Fur di fere per lui vote le tane,
E di Satiri e Fauni le spelonche.
Nè armento nè pastor quivi rimane;
Chè in suo furor di membra guaste e monche
Sparge il terreno, e al par d'acceso foco
Ovunque passa, ogni animal dà loco.

XLVIII

Egeo divin, che tanto mal vedea
E l'Attica deserta impria fiorente,
Agli eroi della Grecia richiedea
Soccorso d'armi e di guerresca gente.
Io pure, e il volle la più saggia dea,
Ignaro ancor ch'ei fosse a me parente,
Ambii l'onor di tanta pugna e ad essa
Mi fece cor la fida sposa istessa.

XLIX

Ella di marzial coraggio piena
L'armi vestir mi fe poste in obblio,
Ed in vista tra flebile e serena
Celò sua doglia nel pietoso addio.
Chi detto avesse a me che l'aspra pena
D'amara dipartita era al cor mio
Tristo presagio d'infiniti guai,
Nè la mia sposa rivedrei più mai!

L

Io fra tanti che impria tentàr la prova
Ne' campi maratonj io solo estinsi
Il furioso bue, nè dir qui giova
La pugna o il modo; basta dir ch'io vinsi.
Grido di gloria allor di me rinnova
La sopita memoria, e quel ch'io cinsi
Inclito serto fregio alle mie chiome
Per le greche città sparge il mio nome.

LI

Vago il signore che in Atene impera
Di conoscer dappresso chi la vita
Prodigo cimentò contro la fera,
Me per messaggi alla sua corte invita.
Avea l'attico re moglie straniera
D'Ecate nell'orrenda arte perita,
Nè ignota a me, poichè costei già vidi
Per Giasone lasciar di Colco i lidi.

LII

Sotto forme sì belle alma inclemente
Non mai chiuse natura e pravo spirto.
La rividi in Atene ed alla mente
Tosto mi corse il lacerato Absirto.
Ignoto giel mi assalse di repente,
E sulla fronte il crin rigido ed irto
Per l'orror mi si fe, verace segno
Presago a me di suo futuro sdegno.

LIII

Ma quella cruda a simulare avvezza,
Mentre ch' Egeo sovra ogni dir mi onora,
Copre l'odio nel petto e mi accarezza
Di sue perfidie meditando l'ora.
Prevede di cader da tanta altezza,
Se Egeo ch'io gli sia figlio non ignora,
Onde volge in sua mente un colpo tale
Che forse mai non concepì l'uguale.

LIV

Vuol che per man del genitore il figlio
Sconosciuto da lui la morte bea.
Ed io alla regal mensa alcun periglio
Non pavento dall'arte di Medea.
Ma quando all'aurea coppa do di piglio,
Che d'erbe infette medicata avea,
Egeo sovra di me gli occhi fissando
Il suo mira al mio fianco avito brando.

LV

Di pallor tinto, Ferma, ei grida, è questa
Mortifera bevanda; e impetuoso
Su me si getta e al suol la tazza infesta
Rovescia dove era il veneno ascoso.
Sbigottita Medea più non si arresta,
A seder va sul carro portentoso,
E spinge gl'incantati draghi a volo
Per le cognite a lei strade del polo.

LVI

Da che Egeo riconobbe in me quel figlio
Che l'incolpabil Etra a lui già diede,
L'iniqua maga dopo lungo esiglio
Presso al siculo mar fondò sua sede.
Colà pur anco è de' nocchier periglio,
E a chi mal cauto a' suoi prestigj crede
Con arti appresta incantatrici acerbe
Nocenti succhi di venefich'erbe.

LVII

D'Etra non ignorava Egeo la morte,
Ma pur meco versò pianto novello
Nel rimembrar che di Pitteo alla corte
Con lei si strinse in nodo casto e bello;
E quindi abbandonar la sua consorte
Forza gli fu per tema del rubello
Pallante a lui german che iniquo e fero
Volea spogliarlo del cecropio impero.

LVIII

Ond'ei celato il sacro nodo tenne,
E il nascer mio pur anco il buon Pitteo.
Così Pallante in sè l'odio contenne
Perchè non vide un successor d'Egeo.
Ei di servire, ei di tacer sostenne
Sperando in suo pensier fallace e reo,
Estinto il padre mio, potere alfine
Dell'attico diadema ornarsi il crine.

LIX

Or che in me vede il padre un non indegno
Figlio, e le trame del fratel non teme,
Il freno alle mie man fida del regno
E me suo successor saluta insieme.
Il mio perfido zio sorpassa il segno
Nell'ira contro me, minaccia e freme;
Sparge che usurpator son dello stato,
D'illegittime nozze al mondo nato.

LX

E che l'attico re fanciul vaneggia
Per la soverchia etade e il peggio vuole.
Allor del vulgo la minuta greggia,
Che ne' torbidi altrui sperar più suole,
In favor de' Pallantidi parteggia,
E dice me d'Egeo supposta prole.
Fur questi i semi che alla patria terra
Il flagello affrettàr di civil guerra.

LXI

Grand'era de' Pallantidi la possa,
E in lor di dominar sommo il disio.
Onde quest'alma al suo periglio scossa
Il senno ed il valor provida unio.
Gente infinita in mia difesa mossa
Da zelo o genio avaro accolgo anch'io,
E reso formidabile mi faccio
Il mio retaggio a sostener col braccio.

Digitized by Google

LXII

Era fiero spettacolo a vedere
Nemici i cittadini oprare il brando,
E ventilare all'aura le bandiere
In quel giorno terribile e nefando,
Fra loro inimicarsi agnate schiere
Non diverse di vesti e di comando,
Il fratel dal fratello ed, oh delitto!
Cader dal figlio il genitor trafitto.

LXIII

Così allor quando l'esule di Tiro
Le Ogigie zolle violò più interne,
I figli della Terra armati usciro
Volgendo contro sè l'armi fraterne;
Onde da vorator crudo martiro
Lacere fur le viscere materne
Alla pia genitrice e in vel funebre
Pianse ascosa nell'intime latebre.

LXIV

Il giusto Ciel però l'armi protesse
Ch'io del padre in difesa avea impugnate,
E il reo Pallante in suo furore oppresse
Nelle sue genti rotte e sbaragliate.
Ei nel morire a me quel soglio cesse
Per cui sorser fra noi risse spietate.
Ma del patrio senato la condanna
Esule dalla corte a gir mi danna.

LXV

Ciò quasi in grazia ottien per me suo figlio
Egeo che amor paterno in petto serra.
Se no, sofferto avrei più duro esiglio
Come cagion di cittadina guerra.
Tempra il rigore l'attico consiglio,
E mi consente la Palladia terra,
Sol ch'io lungi mi tenga dal diletto
Mio genitore e dal regal suo tetto.

LXVI

Nè questo solo era il disastro fiero
Che sul mio capo maturò la sorte.
Venne d'infausto annunzio messaggiero
Me a ricercar nella paterna corte,
E mi narrò che la mia sposa al nero
Destin ceduto avea d'acerba morte.
Oh crudo avviso! oh giorno che fatale
Rinnova nel mio cor doglia mortale!

LXVII

Voi della sposa mia care e sacre ossa,
Testimon di mia flebile pietate,
Voi che di tempo vorator la possa
Render non vale al mio pensier men grate,
Dite se dentro una medesma fossa
Le nostre salme foran or serrate.
Ma il fato altro di me con ferrea mano
Avea segnato nel suo libro arcano.

LXVIII

E ben tre volte a darmi morte presto
Strinsi il pugnale per vibrarlo al petto;
Ma il vigilar de' servi a me molesto
Tre volte il colpo fe voto d'effetto.
Allor non volli far ritorno al mesto
Per la consorte vedovato tetto,
Ma in Colone ritrarmi ed ivi al duolo
Abbandonarmi in tutto e pianger solo.

LXIX

È in questo loco annoso bosco e folto
Dove l'ombre dal Sol non mai son rotte.
Han qui il tremendo lor culto raccolto
Della Terra le figlie e della Notte.
Avvi un torbido rio che al basso volto
Par che metta di duol voci interrotte,
E le propinque rupi e la foresta
Scena aprono terribile e funesta.

LXX

Sacro è il sito pur anco a quel sagace
Che un raggio d'involare al Sole ardio,
E di Maja al figliuol che un dì mendace
Sull'Anfriso ad Apollo i buoi rapio.
Aura feral qui aggirasi e non tace
Suo metro, accordo al gemebondo rio.
Sin degli augelli abitatori i canti
Son, prodigio a ridir! querele e pianti.

Digitized by Google

LXXI

In questo bosco il mio martir che posa
Non consentiva all'affannosa mente,
Spesso guidommi, e la perduta sposa
In quell'orror vedea viva e presente.
Ma per entro la selva spaventosa
Non osai penetrare irriverente
All' Eumenidi inferne, a lor che inulto
Lasciar non sanno il violato culto.

LXXII

Avea già l'anno il corso suo compito
E del mio error la pena in un con lui.
Io docile del padre al dolce invito
Già m'accingea a tornare a' lari sui;
Quando caso terribile inaudito
I miei passi trattenne ivi, per cui
A mirar ebbi portentosa scena,
Che umano ingegno creder può a gran pena.

LXXIII

Detto mi fu che un ospite straniero
Da una Vergin guidato ardente brama
Ha di parlarmi, e salda al nostro impero
Promette pace e a me non vulgar fama.
Vago io d'udir se sia bugiardo o vero
Suo vanto, a lui mi affretto, e in vista grama
Veggo canuto un uom squallido e cieco
Che un amabil fanciulla avea con seco.

Digitized by Google

LXXIV

Allor che udì ch'io m'appressava, sorse
Dal grigio sasso su di cui sedea;
Quindi tremule a me le braccia sporse
E grave doglia sculta in volto avea.
E si parlò: D'Edipo il nome forse
Udisti e la sua fiamma incesta e rea;
Ma lo protesto al Ciel che il mio dir sente,
Più infelice son io che delinquente.

LXXV

È questa mano in ver macchiata e tinta
Del versato per me sangue paterno,
Ma l'alma è pura, e dal destin fu spinta
La destra che di lui fe mal governo.
Pur mi privai del dì, la luce estinta
Dannar mi seppi a tetro bujo eterno.
Con le mie stesse man gli occhi mi svelsi,
E di morte peggior vita mi scelsi.

LXXVI

Pietà dunque di me, tu fammi salvo
Dall'insidie del perfido Creonte,
Per questo capo mio canuto e calvo
E per questa di luce orbata fronte.
Le sciagure trass'io dal matern'alvo:
Tel dica meco il Citerone monte
Ove alle fere traforato il piede
Di genitrice ria pietà mi diede.

LXXVII

Ma chi può mai fuggir ciò che dispone
Acerbo fato in suo volere immoto?
Polibio accolse in sua regal magione
Me qual figlio a me stesso e a sè mal noto.
Febo vaticinò; sua predizione
Allontanar credei, ma con ignoto
Ordin di cose avvicinai il funesto
Colpo nefando e l'abborrito incesto.

LXXVIII

Tu il resto sai, nè credo che rimanga
Angolo in terra u'non sia giunto il suono
De'casi miei, nè alcun che non compianga
L'eccesso che la via mi schiuse al trono.
Deh non lasciar che il reo Creonte infranga
L'ospital legge, e supplice qual sono
A te, mi svella mai da questo loco
Ov'io le dee figlie alla Notte invoco.

LXXXIX

Se ciò farai, sulla mia fè prometto
Recarti guiderdon degno del merto.
Qui un sospiro troncò sul labbro il detto
A lui d'affanno e di pallor coverto.
Io tocco in core da pietoso affetto
Del richiesto favor Edipo accerto;
Ed ei la faccia in cieca notte immersa
Tenova a questo mio parlar conversa.

LXXX

Gran tempo è già, figlio di Lajo, ch'io
Te conosco per fama; ella dintorno
Diffuse il suon, che tu crudele e pio
Perder volesti l'abborrito giorno.
Or qui ti veggo, ed in che stato rio!
Non già di regal manto o serto adorno,
Ma lacero le vesti, immondo e tutto
Di sangue e tabe ricoverto e brutto.

LXXXI

Alle dimande tue, se pur ti resta
Cosa a bramar oltre la tua salvezza,
Facil mi troverai; tanto mi desta
Pietà del tuo crudel fato l'asprezza.
Per prova io so qual pena agra e molesta
Sia povertade a chi visse in grandezza;
Chè come or tu pur io profugo andai
A mille esposto ognor disastri e guai.

LXXXII

Chi assicurar mi può che volta in ira
Alle sciagure alfin non mi abbandoni
Colei che cieca sulla rota gira,
E dona e toglie a suo capriccio i troni?
Quell'uom che saggio all'avvenir rimira
Non de'fidar ne'suoi fallaci doni,
Nè inorgoglirsi di felice stato
Se non quanto ad altrui giovar gli è dato.

Digitized by Google

LXXXIII

Rispose Edipo: Tua virtù si mostra
Ne' detti saggi e nell'oprar gentile.
Io lasciar bramo nella terra vostra
Questa salma già resa abbietta e vile.
Che se il nume di Delo il ver ne mostra,
E il fato in suo voler non cangia stile,
Questa sarà contro l'infesto e crudo
Odio di Tebe a voi riparo e scudo.

LXXXIV

Gl'iniqui figli miei che minacciosi
Senza ascoltar la voce di Natura
In questi di mia vita dì penosi
Mi discaciàr dalle anfionie mura,
Essi son or di seppellir bramosi
Questo mio fral, perchè sia lor secura
Difesa incontro ogni futura guerra,
Nella Cadmea tiranneggiata terra.

LXXXV

Or con eclata forza or con aperta
Tentano pur ch'io stanco vecchio afflitto
Rieda e rafforzi lor potenza incerta
Sciogliendoli da infamia e da delitto.
Da che l'indegna trama io ti ho scoperta,
Prestami il braccio generoso invitto,
E al fato non lontan quand'io soccomba,
Porgi a quest'ossa mie riposo e tomba.

LXXXVI

Sol Dii non han nè senettù nè morte:
Tutt' altre cose il tempo mette in polve.
Alla terra il vigor manca, e la sorte
Quanto ha vita quaggiù frange e dissolve.
Muor fede, nè alleanza v'ha sì forte
Che stia salda all'età che tutto involve.
Qui i Tebani in battaglia un dì cadranno,
E largo sangue l'ossa mie beranno.

LXXXVII

Se Giove è Giove, e se nel dir verace
È di Licia l'oracolo facondo,
Ei promette a quel suol riposo e pace
Che sosterrà delle mie membra il pondo.
Adunque da' miei figli e dal fallace
Creonte, alle cui trame mi nascondo,
Mi guarda e di mia vita atra e funesta
Sia la fine almen placida ed onesta.

LXXXVIII

A te pur questa vergin raccomando
Da Labdaco discesa, ma che mente
La stirpe impura e il talamo nefando,
Perchè sola fra noi restò innocente.
Ella gir meco della patria in bando
Elesse e farsi all'età mia cadente
Fido sostegno, ed ella a me fu duce
Da ch'io perdei del chiaro dì la luce.

Digitized by Google

LXXXIX

Chi le proteste generose e care,
A lui risposi, rifiutar potria?
Io no; che troppo offenderei quest'are
Che tu abbracci a implorar la pietà mia.
Me vivo non temer che questo altare
Da inique genti violato sia,
Nò se ancor da'Cadmei solchi sorgesse
Nova contro di me ferrata messe.

XC

Questa tua guida che fedele al padre
Volle tante incontrar sciagure e affanni
Asilo avrà; le mie vittrici squadre
Le fian difesa da'temuti inganni.
Tergi, vergine eccelsa, le leggiadre
Luci che al pianto da gran tempo danni.
Tu da'tuoi mali respirar potrai,
E miglior giorni aprirsi a te vedrai.

XCI

Mentre sì rassecuro gl'infelici,
Creonte infido tesi avea gli agguati,
Cinto da stuolo di congiunti e amici,
Per isvellere lor dagl'invocati
Tremendi altari delle dive ultrici,
E Antigone egli già frà disperati
Urli rapiva a sua perfidia ostaggio,
Pronto sul padre a rinnovar l'oltraggio.

XCII

Ma la fanciulla che struggeasi in pianto
È per mia mano a quel fellon ritolta.
Quindi il contaminato ospizio santo
Al Tebano rinfaccio e l'opra stolta.
E infierito anco avria se freno alquanto
Non si fea all'ira nel mio petto accolta
Delle genti il diritto, e se il sovrano
Giove ospital non mi reggea la mano.

XCIII

Sino a' confin dell'Attica scortato
Fu il perfido fratello di Giocasta.
Ma de' suoi giorni al termine arrivato
Edipo alzando l'egra fronte e guasta
Disse: A te renda il Ciel benigno e grato
Mercè di quanto oprasti. Or a me basta
Il racquistar per te l'unica e cara
Figlia, conforto a mia vecchiezza amara.

XCIV

Già sento avvicinar l'ora fatale
Prefissa al mio morir; odi che tuona
Giove da tutto il cielo? ecco il segnale
Che a queste ossa mie stanche requie dona.
Vien meco, ospite mio: già la ferale
Nebbia si solve, il bujo mi abbandona;
Io vedo il ciclo, io della luce godo,
E per novo vigor le membra assodo.

XCV

A te mia guida farti or più non lice,
Figlia. A me duce or è Mercurio inferno.
Teseo, mi segui, se pur vuoi felice
Acquistar pegno di riposo eterno.
Gitta al suolo il baston mentr'ei sì dice,
E dell'etade e della morte a scherno
S'invola come al piede abbia le piume,
In vista e in fatti assai men uom che nume.

XCVI

Io dopo lui mi affretto, e me da lunge
Antigone seguia con tardo passo,
Ma già il veglio, che un nume affretta e punge,
Dalla rupe Turricchia scende al basso,
Poscia d'Acherdo nella valle giunge,
E qui adagiato sopra negro sasso
Spoglia le sozze vesti, e la donzella
A sè di novo ad alta voce appella.

XCVII

Vuol che per suo lavacro acqua corrente
Gli arrechi, ed ella ascesa in alto sito
L'onda lustrale attigne a rio lucente,
Come il padre le insegna e il sacro rito.
Mondato appieno Edipo è novamente
Dalle verginee mani rivestito.
Stava qual uom cui nulla cura incalza
Quando sovra il mortal si leva e innalza.

XCVIII

Giove in tal punto avvien che rinnovelli
Il fragoroso tuon, che a noi terrore
Versa nell'alme, rizzansi i capelli,
E Antigone si stringe al genitore.
Ei gridò: Senti come a sè m'appelli
Il Ciel: da'tregua, o figlia, al tuo dolore.
Cessa l'inutil pianto; a me la pace
Non funestare e tu rimanti in pace.

XCIX

Tu non avrai più padre e non avrai
Del nudrimento suo la cura grave.
Per me solcasti un mar d'immensi guai
Senza governo in piccioletta nave.
Gran pondo questo fu, ma se ti amai
Tu il puoi ridire e il Ciel che visto l'ave;
Onde paga di ciò l'ozio regale
E il palagio natio post'hai in non cale.

C

Ma più chiara la voce ascolto: e udissi
Edipo alto chiamar veracemente.
Egli allor sul mio volto gli occhi affissi
E su quello d'Antigone dolente,
Di mia vita, riprese, omai son scissi
Gli stami e la chiamata appien si sente.
Teseo, a costei che in preda al lutto scorgi,
Pegno di sicurtà la destra porgi.

CI

Io tutto a lui prometto; ond'ei più lieto
Strigne di novo la fanciulla al seno,
Dicendo: Figlia, rimaner ti vieto.
Vanne, chè de'miei giorni il corso è pieno.
Rimanti, o Teseo: a te l'util segreto
Fidar degg'io di quel fatal terreno
Che me ricoprirà. Qui tacque e intanto
Antigone sen gía molle di pianto.

CII

Cosa dirò che ogni credenza eccede:
Io rimirava Edipo, ed egli in viso
Folgoreggiava come Sol che riede,
E il più veder fu al guardo mio preciso.
Il ciel, la terra alto muggito diede.
Stupendamente ei sí rimase ucciso
Da repentino fulmine contorto,
E il suo terrestre fu dal suolo assorto.

CIII

Ma ciò che avea di Ciel tutto s'avvolse
Nella luce ch'è tenebre a'mortali,
E agli occhi miei sollecito si tolse
Più che dardo non va ratto sull'ali.
La mia pietade allor tutta si volse
Ad alleggiar della fanciulla i mali;
E perchè tornar volle al patrio nido,
Condur la fei da stuolo onesto e fido.

Digitized by Google

CIV

D'Atene nella regia alfin riposo
Sperai trovar; ma in lacrime dolente
Al mio ritorno vidi il padre annoso,
E in lutto avvolta la cecropia gente.
Udita la cagion, richieder oso
L'impresa che a' miei preghi Egeo consente.
Onde la nave ascendo e al cammin meta
Quest'è di Giove sede antica Creta.

CV

Però l'avverso vento e la procella
Dal diritto sentier travolse il legno.
Molto errai come volle iniqua stella
Che femmi a' suoi nemici influssi segno.
Alfin la terra a me contesa, quella
Che desiai, lode agli dei pur tegno,
E sarò ben contento ov'abbia in sorte
Nel cimento fatal vittoria o morte.

CVI

Così Egide i suoi casi e i lunghi errori
Narra in parte ed in parte con sagace
Accorgimento cela, onde s'ignori
D'Anfiarao l'oracolo verace.
D'uom che a tempo favelli non minori
Lodi merta colui che a tempo tace;
Chè pentimento a rivocar non vale
Gli accenti incauti che spiegaron l'ale.

CVII

Con fisso sguardo ed inarcate ciglia
Udito aveano i convitati intenti,
E di tutti assai più la regia figlia,
Il corso arcano di sì strani eventi;
Nè sol tocca ella fu da maraviglia,
Ma dal suo ragionar fiamme cocenti
Bebbe e mal dolce che le serpe e bolle
Per le gracili membra e le midolle.

CVIII

Cadean le stelle, e delle gelid'Orse
Il fren stringeva neghittoso Arturo:
Sorse Minosse austero e seco sorse
Lo stuol de'prodi che al convito furo.
Timida intanto la fanciulla in forse
Del suo qual ch'ei sarà destino oscuro,
In disparte al figliuol d'Egeo non vista
Mosse tai voci fra pietosa e trista.

CIX

Il Ciel, bello straniero, a tue fatiche
Imponga fine, e questa notte sia
Che sotto l'ali sue placide amiche
A te calma soave e sonno dia;
Io veglierò per te. Qui le pudiche
Guance coprì il rossor, troncò la via
A'suoi detti un sospir nunzio del core:
Ah mal si cela imperioso amore.

Digitized by Google

CX

Ei ristassi, e per l'ossa or fiamma or gelo
Gli scorre a quegli accenti, a quel sospiro;
Ed ella avvolta nel leggiadro velo
Alle stanze si avvia del suo ritiro.
D'Arianna l'aspetto, il caldo zelo,
L'umide luci sì pietose al giro
Porta sculte nel petto in tante forme
Che a lei rivolto ha il cor se veglia o dorme.

Digitized by Google

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Giura Teseo ad Arianna fede.
Entra col fil, che questa a lui consegna,
Nel laberinto, ove Eumenippo chiede
Presta vendetta di sua sorte indegna.
Spento il mostro esce fuor dell'empia sede
Con l'Ombre, a cui Mercurio il cammin segna.
Lui trionfante il re Minosse accoglie,
E dal duro tributo Atene scioglie.

1

Sin che bambino Amore pargoleggia,
Saggio è chi a strangolàr sel prende in fasce.
Fiero non è, nè tema è della greggia
Nè de' pastori il lioncel che nasce.
Torrente che dirompe e rumoreggia,
Angusto è rivo anzi che il monte lasce;
E quel che solca il mar velato pino
Fu lento arbusto ignoto al giogo alpino.

II

Però non dei nudrir di vana speme
Quel fervido desio che t'innamora.
Ove l'esca in noi manchi, seco insieme
Il concepito ardor si estingue ancora.
Che se a tempo nol fai, dal tristo seme
Corrai mal frutto di martiri ognora;
E non arte nè forza a te varranno
Contro il poter del cieco dio tiranno.

III

Asta, elmetto, lorica, scudo e brando
Non han valore alcun contro gli strali
Del fanciul che lusinga e lusingando
Di guai sorgente è a' miseri mortali.
Tu trionfar di lui potrai sol quando
Tronchi nel primo vol sue fragili ali,
O pur fuggendo volghi a lui le spalle
Per ricondurti di ragione al calle.

IV

Allor che in fosco ciel guizza il baleno,
Pensa che scoppia in un con esso il tuono;
Ma rapida la luce, e di lei meno
Per l'etereo sentier discende il suono.
Così qual lampo Amore altrui nel seno
Entra veloce, e se più tarde sono
Le angosce onde poi geme il core oppresso,
Già nacquero con quello a un tempo istesso.

Digitized by Google

V

Ma schermo di Minos la figlia invano
Fariasi incontro al feritor bendato;
Chè la conduce a sospirar l'arcano
Fisso voler d'irremovibil fato.
Nè medich'erba o di maestra mano
Pietosa cura o murmure incantato
Sanar lei ponno; perchè l'uomo alfine
Sottrar non puossi a ciò che il Ciel destine.

VI

Dell'alba al par, che già dell'Ida in vetta
Biancheggiando investia la notte ombrosa,
Sorge Arianna che lasciar si affretta
L'ingrate piume ove non ebbe posa;
Quinci discende tacita e soletta
Nel giardino regal; chè l'affannosa
Spera sua doglia rallentare alquanto
Sciogliendo il freno al mal represso pianto.

VII

Ma come cerva che ha lo strale al fianco,
E fugge, ma fuggir non può sè stessa,
Che ovunque spinge il piè seco pur anco
Porta la piaga mortalmente impressa;
Così Arianna pace al core stanco
Non trova in mezzo a'fior, nè il pianger cessa;
E parle ancor che a'suoi lamenti seco
Sospirin meste e l'aure e l'onde e l'eco.

VIII

Ove è più densa l'ombra, ove più cresce
Protetta l'erba da' frondosi allori,
Ove Najade sacra l'onda mesce
Dalla bianca urna a' sottoposti fiori,
Un bosco sorge ove allorchè più increscе
Il sol cocente sugli estivi ardori,
S'arresta o se fra' tronchi ei fa passaggio
Sembra dubbio di luna argenteo raggio.

IX

Qui la vergine mesta si riduce
A deplorare il suo destino ingrato.
Qui di Teseo pur anco il piè conduce
Amor non visto che gli veglia a lato.
Vede Arianna a quella incerta luce
Infra i rami apparir l'oggetto amato,
E trema al suo appressar come sottile
Canna che investa Zeffiro d'aprile.

X

Poichè la scorse, a lei si fe vicino
D'Egeo il figliuolo e le inviò salute.
Poscia, Qual nume, disse, qual destino
A te m'unisce fra quest'ombre mute?
Oh vergin, che il lignaggio tuo divino
Non menti per beltà, grazia e virtute,
Sei tu dessa? ah che appena agli occhi credo,
Che qui bramata è non sperata vedo.

XI

Così recar potessi al cor lusinga
D'essere a te non abborrito obbietto,
Sicchè pietà di me ti vinca e stringa
A porgermi soccorso un fido affetto.
La vergine a tai detti avvien che tinga
Le belle gote d'ostro puro e schietto.
Pudor la frena, ma a parlar la sprona
Amor, ed in tai sensi a lui ragiona:

XII

O fatale stranier, richiederia
Pur troppo il padre e in un dover funesto,
Che odio giurassi a chi, qualunque sia,
Mio sangue abborre ed a versarlo è presto.
Pure al tuo rischio ahimè! quest'alma pia
Mi va parlando in suon lugubre e mesto,
E vuol che non avara a te di aita
La tua conservi minacciata vita.

XIII

Ma con qual fronte oh dio! dall'intricato
Chiostro scampar potrò te mio nemico?
Sii pur da me quanto si possa amato,
Arder debbo io di amor men che pudico?
E tu sarai da che ti avrò salvato
Di chi tradisce la natura amico,
Premio accordando all'amoroso errore
Di tua destra col dono e del tuo core?

Digitized by Google

XIV

Sì, Teseo interrompea; se non mel vieta
Avversa stella, nè m'inganna spene,
Te guiderò dalla paterna Creta
Alla cara agli dei palladia Atene.
Quando la Notte taciturna e queta
Della terra e del ciel l'impero tiene,
Al lido scendi, e pria che il giorno rieda
Scioglieremo le vele a' venti in preda.

XV

Nè ti pigli timor che altri riprenda
Tua fuga e scorno te ne venga o taccia:
Donna ben può cui puro amore accenda
Volar di degno sposo infra le braccia.
Che brama il padre? che tu forse attenda
Nozze all'età che i pigri membri agghiaccia?
E nella reggia a incanutir condanna
Te figlia sua, nè figli avrà Arianna?

XVI

Io pur pensai, quando l'accese tede
Con Ippolita mia la Morte estinse,
Serbare al cener suo perpetua fede.
Ma l'alma incauta un sol tuo sguardo vinse.
Or sopra ad essa ogni ragion ti cede
Invincibile Amor che a te m'avvinse;
Giacchè tu sola rintegrar ben puoi
Quanto già morte mi rapì, se il vuoi.

Digitized by Google

XVII

Nè fia delitto del cammin rischioso
Instrutto farmi, che a tentar m'appresso,
Poich'a fida consorte il caro sposo
Giovar di quanto puote è ben concesso.
Con franco piede il cieco insidioso
Io vincerò labirinteo recesso,
Se di tua luce consigliera un raggio
Si farà scorta al mio fatal viaggio.

XVIII

Io guida ti sarò, disse Arianna:
Amor l'impone in suo voler possente.
Ma di me che sarà, se poi m'inganna
La greca fede che sì spesso mente?
Troppo l'esempio di Medea m'affanna,
Che è pur di nostra stirpe al Sol parente.
Com'io dunque a te incognito straniero
Posso o deggio fidar di me l'impero?

XIX

E gran ragione ho di temer fatale
Quella città cui nome diè Minerva.
Fors'io quivi sarò da te in non cale
Posta; e oh qual cruda a me sorte si serva
Di starmene soggetta a una rivale
Orgogliosa, che me quasi vil serva
Alle cecropie nuore additi e dica:
Fu già costei del nostro Teseo amica.

XX

Or ei la sprezza perchè amar non dessi
Chi per colpa materna è in odio a' Numi,
E col delitto patteggiò gli amplessi
D'uom ch'oggi in lei punisce empj costumi.
Ah se tal onta sopportar dovessi,
Finchè innocente son, questi miei lumi
Chiuda morte terribile immatura,
E distolga da me tanta sciagura.

XXI

Egide allor: Giuro agli dei superni
E per quel Sol che tutto nudre e avviva,
Che a te ben altro che servaggio e scherni
Festosa appresterà l'attica riva.
Se verrai meco a' tetti miei paterni
Onore avrai qual si conviene a diva,
E regalmente fatta a me consorte
Ben paga e lieta andrai della tua sorte.

XXII

Credi, mio bene, al labbro mio sincero,
Seconda il mio desir. Ma se restia
Sdegni sposarti a me, perchè straniero,
Preparati a mirar la morte mia;
Incrudelisci pur, lasciami al fero
Minotauro che attendemi in balia.
Ogni aita disprezzo ove a' miei preghi
Tu schiva e cruda la tua destra nieghi.

XXIII

Come talora al cominciar di maggio
Soave venticel la neve scioglie,
E di tremolo sol tepido raggio
Alla faccia del suolo il verno toglie,
Così d'Egide al ragionar coraggio
Che pria non ebbe in sen la donna accoglie,
Il gelido timore si disperde,
E più forte l'amore in lei rinverde.

XXIV

Disse, e in tal atto il disse ed in tal suono
Che dell'alma convinta facea fede:
Io tutta al tuo voler tutta mi dono.
Traggimi pure a tua paterna sede.
Ma vergine real serbata al trono
Di legittime nozze onor richiede.
Or voglio intatta rimaner sin tanto
Che in Atene ci accoppi il rito santo.

XXV

Arbitra ognor di me, Teseo riprese,
Non men che di te stessa ognor sarai.
Quest'alma dall'istante che si accese,
Tutta serve al poter de'tuoi be'rai.
Di tua onestà le sante leggi illese
Si serberan, nè offenderò giammai
I sacri nodi e i patti a te giurati;
Meco fosser gli Dei tutti anco irati.

XXVI

Molto d'amore ragionàr tra loro
Mescendo i giuramenti alle promesse,
Di cui sol conscj e testimonj foro
I tronchi muti e l'ombre chete e spesse.
La Vergin diegli allor di suo lavoro
Filo, d'Amor gran pegno, ond'ei potesse
Guidar securo il piè nel fatal chiostro,
E cimentarsi col biforme mostro.

XXVII

Bada, soggiunse poi, che questo guida
Ti sia nell'ingannevole soggiorno.
Guai a chi senza filo si confida
Di riveder su l'orme prime il giorno.
Chè la via gira e si ritorce infida
Al piede ed in sè stessa fa ritorno,
Qual meandro che l'acque in rivi parte,
Poi tutte in sè le accoglie d'ogni parte.

XXVIII

Questo edificio un uom Dedalo detto
Innalzò di Pasifae a gli empj voti.
Tondo è nel giro ed è sublime il tetto
Tanto che sembra fra le nubi nuoti.
Son di lavoro solido e perfetto
Le infrangibili mura e gli archi immoti.
Dall'alto a rischiarar l'orribil loco
Scende lume di Sol ma dubbio e fioco.

XXIX

Fama è che questo artefice nascesse
Nella tua sacra Atene e che là prima
L'esperta mano esercitata avesse
In be'lavori di scarpello e lima,
E che a morte un nipote ivi traesse
Perchè laude acquistossi oltre ogni stima
Da che trovò con sovrumano ingegno
Abile ordigno a segar marmo e legno.

XXX

Ma la colpa svelata il crudel zio
Punito fu col meritato esiglio.
In Creta giunse e qui l'accolse il mio
Incauto padre e seco un picciol figlio.
Ei questo fabbricò, dove muggio
La vacca, d'amor turpe nascondiglio,
E fu di pianto a noi sorgente amara
Questa arte sua mirabilmente rara.

XXXI

L'austero genitor Dedalo incolpa
Del fallo di Pasifae, tal che addotto
Avrialo a morte, se a scemar la colpa
Non gli giovava ingegno aver sì dotto.
Pur mal potendo far di sè discolpa,
Per supremo comando è là condotto,
Dove crescea celata a i rai del Sole
Per arte sua la mostruosa prole.

XXXII

Nel cieco laberinto, ove il confuso
Sentiero è ne' suoi giri al piede inciampo,
Icaro figlio suo pur fu rinchiuso
E tolta ad ambo ogni salvezza e scampo.
Ma le arti eccelse che trattare ha in uso
Mette di novo il fabbro accorto in campo,
E volge in mente dall'albergo tristo
Sottrarsi per cammin non mai previsto.

XXXIII

Che non fa l'uom quando il bisogno stringe
Onde calcar di libertà il sentiero?
Dedalo ardito ad opra tal si accinge
Che i segni avanza dell'uman pensiero.
Mira il vol d'ogni augel, come si spinge
Quel che fra gli altri più s'innalza altero
Pel cielo, e conscio del suo ingegno appieno
Si accinge a violar l'aer sereno.

XXXIV

Ei molle cera e lino a mescer venne
Con saldi nodi in portentose guise.
Commesse poscia le robuste penne
Sagacemente in gradi le divise.
Della mastra natura il modo tenne,
Nulla obbliò nulla nell'arte omise,
Così che a valicar le vie de' venti
Si armò di vanni solidi e possenti.

Digitized by Google

XXXV

Non già di augel notturno o di palustre
Le inferme piume neghittose svelse,
Ma d'aquila e di falco multilustre
Insultatrici delle cime eccelse.
Giunto alla meta del lavoro industre
A far prova del vol se stesso scelse,
Ed appuntati al suolo i piedi e scosse
L'ali rombanti per lo ciel si mosse.

XXXVI

Stupido il figlio con pupille immote
Poggiare in alto il genitor rimira,
E anche ei per quelle portentose ignote
Strade a levarsi sulle penne aspira.
Dedalo appena in tortuose ruote
Ritorna al suol che intorno a lui si aggira
L'importuno fanciullo e chiede i vanni,
Cagion funesta di futuri danni.

XXXVII

Il fabbro all'opra la paterna destra
Stende e piume al suo tergo innesta e lega;
Quindi a poggiare ed a calar l'addestra
Ed i precetti ed i consigli impiega.
Così alla prole sua fatta maestra
L'aquila a paro a paro il vol dispiega,
La sorregge, la scorge sin che ardita
Nel vagheggiare il Sol la madre imita.

Digitized by Google

XXXVIII

In modo tal maraviglioso e strano
Lasciaron Creta e la prigione oscura.
Fuvvi poi chi narrò che Icaro vano
Di soverchiar le leggi di natura
Spiegasse il volo dal terren lontano
Ver la face del sol fulgida e pura,
E che sciolte le penne in grembo al flutto
Piombasse, al padre alta cagion di lutto.

XXXIX

Odi adunque, mio ben, quanto arduo sia
Esito aver dal periglioso e tetro
Loco in cui scendi, ove non si apre via
Di ritornare a chi pur vinse indietro.
Dedalo ei stesso che il formò da pria,
S'ivi non volle scendere al feretro,
Si alzò per l'aer a vol; ma l'inusato
Sentier chi può tentar da lui segnato?

XL

Sol questo filo avrà di richiamarti
Virtù al grand'uopo sopra l'orme istesse.
Vanne che vincitor possa tornarti
Della diva il favor che ognor ti resse.
Serbami la tua fe, pensa a serbarti
Alla patria, alla sposa, alle promesse.
Fa prova di valore e lascia poi
Che vegli il Ciel su' cari giorni tuoi.

XLI

L'aurato carro del maggior pianeta
Poggiava in alto, onde la pia donzella
Ricambiata la fe partissi e lieta
Tornò alla chiusa sua verginea cella.
Rimansi Egide e in sen noja secreta
Sente levarsi al dipartir di quella;
Nel suo pensier tutt'or di lei ragiona,
E la soave voce in cor gli suona.

XLII

Ma non appena le guerresche squille
Gli fero invito alla battaglia acerba,
Che schizzando furor dalle pupille
Scende ove il mostro altrui la morte serba.
Metton l'armi incantate alte scintille,
Ed in vista terribile e superba
Il crinito cimiero, estranea foggia,
Fiamma circonda e al ciel tremula poggia.

XLIII

Vedesti mai di luglio a' soli ardenti,
Quando povero d'erbe è il prato, e il fiume
Il sen mostra arenoso e gli umor lenti
Nel vago corso suo par che consume,
Angue vedesti mai che le lucenti
Squame ringiovenì, di verdi spume
Gonfio il collo innalzar e con gli acuti
Sibili spaventar uomini e bruti?

Digitized by Google

XLIV

Tal sembra Teseo; e come va dall'arco
Scoccato strale, ei vola armi-sonante
Alla terribil chiostra, e vinto il varco
Infra 'l bujo e l'orror si spinge innante.
Arianna che sa qual abbia incarco
A sostenere il suo diletto amante,
Tacita con gli dei patrj si lagna,
E co' voti e col guardo lo accompagna.

XLV

Ma l'eroe lascia il fil dietro i suoi passi,
Ch'è del ritorno suo duce e speranza.
Dan percossi da lui faville i sassi
E diradan l'orror dell'atra stanza.
Così subito lampo guida fassi
A peregrin che in alta selva avanza
Smarrito a sera, e l'ingannevol luce
Più fitto il bujo dietro a sè conduce.

XLVI

Quasi move ogni passo incespicando
Pel sentiero girevole e scabroso.
Spesso la man gli è scorta e spesso il brando
Nel vel che lo circonda tenebroso.
Così tentone al centro ognor calando
Trovasi al fin del corso faticoso;
Ma sempre lascia il fil dopo le spalle,
Che dee ritorlo alla terribil valle.

XLVII

Men dubbia luce il dì sparge e colora
In questo loco, ma l'orror non scema,
Ed aride ossa e scarni teschi ognora
Ben che ritroso il piede avvien che prema.
Di sangue sozza e limacciosa gora
Qui scorre e par che in suon di pianto gema,
Cipressi atri ferali alla sua sponda
Crescon nudriti dalla livida onda.

XLVIII

Mentre guida a' suoi passi il brando gira
L'eroe di Atene e i rami abbatte e fiede
Onde aprirsi il sentier, di sangue mira
Stillare un tronco ed irrigargli il piede.
Quindi voce qual d'uomo che sospira
Ode levarsi che pietà gli chiede
E dice: Ah cessa, ove addoppiar non brami
Mio lutto acerbo, d'oltraggiar miei rami.

XLIX

Ahi perchè sì mi squarci? a che sì reo
Scempio meni al mio tronco? a che molesti
Chi comun ebbe teco il suolo acheo,
E vita or ha negli arbori funesti?
Tu invocato da me, tu buon Teseo,
Le consanguinee mani, ahimè tingesti!
Nel sangue d'Eumenippo: ei qui sepulto
Rigor non attendea, ma esequie e culto.

L

Guata e compiagni pur mia dura sorte.
Io tuo parente, or volgono dieci anni,
In Creta mossi e qui preda di morte
Immatura cangiai d'aspetto e panni.
Nè solo io son qui pianta; ogni uom che porte
Il piè quaggiuso a tollerar tai danni
Astretto vien, poichè dal mostro oppresso
Si trasfigura in funebre cipresso.

LI

Quanti mai tronchi miri, tante vite
Son d'infelici che cangiaron volto.
Il sangue che sgorgò da lor ferite
È in questa gora fetida raccolto.
E da quello le piante son nutrite
Che han nella scorza umano spirto avvolto,
Spirto cui d'amor senso scalda e invoglia
De' novi rami e della verde spoglia.

LII

Quanto mi duol che a troppo dubbio evento
In questa rechi il piè fatal campagna!
Qui il cipresso suo dir cangia in lamento
E stilla pianto e tacito si lagna.
Tal verde tizzo entro cui gema il vento
Al foco esposto di sudor si bagna,
E par che di martire accenti dia
Mentre a l'aria rinchiusa apre la via.

LIII

Volge Teseo nel cor pensier profondi
A vista sì pietosa e al tronco dice:
Se la tua cara pianta unqua non sfrondi
Ria procella di nembi apportatrice,
Giuro per te, per me, pur che secondi
Giove tonante la mia destra ultrice,
D'oprare in guisa che rimanga estinto
Il tiranno crudel del laberinto.

LIV

E quindi se avverrà ch'io rieda i rai
A vagheggiar del Sol nel patrio regno,
Da me funebre pompa e tomba avrai,
Del tuo molto valor premio condegno.
Cessa Eumenippo a questo dir da' lai,
Piega la fronte e di gradir dà segno;
E le altre piante che avean vita e mente
Plauso a lui fan con mormorio frequente.

LV

Visti i prodigj ei più scerpar non osa
Dall'immondo terren veruno arbusto,
Chè paventa arrecar la man pietosa
Strazio a qualch'alma nel cangiato fusto.
Per la chiostra dolente e tenebrosa
Così si avanza e della belva giusto
Castigo in suo pensier volge e disegna
Tal che d'Atene ammendi l'onta indegna.

Digitized by Google

LVI

In vasto piano alfine l'orme condutte
Guatossi intorno e dal cammin ristette,
Che dell'ostie qui d'Attica ridutte
Il preparato agone esser credette,
Or il mostro chiamato ad aspre lutte
Da natural feroce genio mette.
Muggito orrendo e scende ratto in campo
Tal ch'è di lui più lento il dardo, il lampo.

LVII

Non così mugghia il mar dove il divide
L'Istmo Corintio fra corrosi massi,
Nè là fra Calpe ed Abila, d'Alcide
Fatica, or tema a'remiganti lassi,
Nè Borea irato allor che infuria e stride
Sbucando fuor da'cavernosi massi,
Quanto mena fragor alto tremendo
Il Minotauro dall'aspetto orrendo.

LVIII

Di tauro ha il volto, e il genitor rimembra
Suo fesso piede e il minaccioso corno,
Simile a quelle d'uomo ha le altre membra,
E gira clava noderosa intorno.
D'aspetto all'Eridano assai rassembra
O ad altro dio che in fiume abbia soggiorno.
Ma questi han vita non soggetta a morte,
Ed ei vita ha mortal benchè sì forte.

Digitized by Google

LIX

L'immonda voratrice bocca ha piena
Di spuma infetta, occhio ha sanguigno e bieco·
E con taurino piè sparge l'arena
Nel disserrarsi incontro al campion greco
Qui s'incomincia pugna tal che scena
Ben altra aver dovria che il muto e cieco
Loco mal noto al Sol che tutto mira,
Di valor, di virtù, d'orgoglio e d'ira.

LX

Però l'infernal Giove, ed è del fato
Voler saldo immutabile, consente
Ad ogni ombra che il frale ivi ha lasciato,
Al difficil certame esser presente.
Come di storni ingordo stuol sul prato
Schiamazzando precipita repente,
Così gli spettri, in pria vaganti, or tutti
La battaglia a mirar qui son ridutti.

LXI

Più fitto all'apparir di lor, più mesto
Il bujo fessi di quel loco immondo.
Intanto Egide alla battaglia presto
E di sdegno le guance rubicondo
Sta in faccia al mostro, ed ei scarica infesto
Su lui colpo mortal d'immane pondo.
Le circostanti ombre d'orror comprese
Tremàr, ma Teseo si furò alle offese.

Digitized by Google

LXII

Non sol la clava adopra il mostro fero,
Ma orribilmente il corno acuto arrota
Ed aggiugne periglio al cavaliero
Onde esanime spoglia il suol percota.
Questi col brando e il solido brocchiero
Ripara le percosse, e l'arte nota
Delle pugne chiamando in suo soccorso
Ora a fronte lo investe ed ora al dorso.

LXIII

Come mugge o si adira il bue montano,
Per selvatico instinto furioso,
Se fia che incontro l'arrogante alano,
Nello agone si vegga polveroso;
Così di Egide appetto or freme invano
L'infame belva che dal sanguinoso
Fianco ferino il ferro trar si vede,
E d'ululo tremendo l'aere fiede.

LXIV

L'ombre de'vinti duci, orrendo stuolo,
Ivi presenti alla tenzon fatale
Cangiato in gioja l'invecchiato duolo
Intorno al Minotauro van su l'ale,
E di quel sangue di che bagna il suolo
Fan saggio e si contendon la ferale
Bevanda a gara, che vendetta e rabbia
Dolce condisce alle digiune labbia.

LXV

Disperata la fera orrende e crude
Percosse sul cimier del duce assesta,
Che alto rintona qual per fabbro incude,
Così che sbalordisce a lui la testa.
Però veglia a suo scampo la virtude
E la ragion che consigliera resta,
E il suo coraggio e il braccio suo governa,
Mentr'egli i colpi e le minacce alterna.

LXVI

Qual da sdegno geloso o fame mossi
Duo cinghiali a ferir si van frementi
Con torti grifi e rabbuffati dossi,
E a voto sonar fan gli adunchi denti;
Tal d'odio e di livor fervidi e rossi
I colpi si ricambiano frequenti,
E sempre or questo or quel paventa e agghiada
Al fischiar della clava e della spada.

LXVII

Negli aspri scontri, nella pugna atroce
Pari in costoro ira e furor combatte,
Fortuna no, perchè Teseo più nuoce
Al mostro ed ei tutt'ora ha l'armi intatte.
Alla cervice indomita e feroce
Segna un tal colpo e con tal forza batte,
Che il sangue a rivi al Minotauro corse
Giù per lo ceffo e di cader sta in forse.

Digitized by Google

LXVIII

Poi che la man dalla falcata fronte
Trasse fumante e in sangue tinta, un ghiaccio
Gli serpeggia nell'ossa ed ha men pronte
Le ostili offese e instupidito il braccio.
Ma il franco Egide addoppia colpi ed onte,
Ed a' fianchi gli fa tenace impaccio,
Mentre seco al lottar lo sforza e strigne
Or l'alza, or lo tentenna ed or lo spigne.

LXIX

Ma quel feroce l'ugne al suol appunta,
E la palma contrasta urtando urtato.
La prescritta però fosca ora è giunta
Che l'estremo lo involva amaro fato.
L'inferma belva di vigore smunta
Vacilla e nel furor suo disperato
Travagliandosi pur sue piaghe inaspra
Pugnando pugna disastrosa ed aspra.

LXX

Della fera al languire, all'infiacchita
Possa che si estinguea qual fioca face,
Poichè più d'ira spirto che di vita
Ritenea ne' suoi lacci l'alma audace,
La dedalea dal Ciel chiostra abborrita,
In cui di tante morti unqua non tace
L'invocata vendetta, orrendo accordo
Di strane voci mise un muggir sordo.

LXXI

Qual fra' monti rimugghia ruinoso
Torrente gonfio di vernal pruina,
O il fosco di Oritia bistonio sposo
Nel cavernoso orror di roccia alpina,
Tal era il grido che lo stuol nascoso
Di tanti spettri alzò quando vicina
Vide Cloto a troncar l'ultimo stame
Vital del mostro abbominato infame.

LXXII

Tocca nel cor dal brando ostil la fera
Stramazzò nel suo sangue al suol confitta.
Teseo sopra le sta, la Morte nera
La preme e al corno già la man le gitta.
Tornano e vanno l'ombre in lunga schiera
Ora ad Egide ed ora alla trafitta
Spoglia da mille colpi, ed ulte e paghe
Godon palpar le sanguinose piaghe.

LXXIII

Ma debil fil di vita è in lei pur anco
Come scintilla d'un estinto foco
Nel cenere sepolto, o sembra almanco
La sua possa natía scema di poco.
Alto si rizza sul taurino fianco,
La clava innalza e in un con ella roco
Urlo feroce, e sì l'Eroe percosse
Che fur d'alto terror quell'ombre scosse.

LXXIV

Allor Teseo gridò: Pazzi furori
Serbi tutt'or? nè in te la morte agghiaccia
L'odio malnato? odiami iniquo, e mori;
E il ferro in così dir nel sen gli caccia.
La semi-belva dalla boeca fuori
L'anima versa e nel morir minaccia,
Tal che gli spirti là concorsi al fero
Spettacolo tremendo indietro diero.

LXXV

Teseo a mirar lo spento mostro alquanto
Riman; poi d'uscir fuori al dì si appresta.
E la torma dell'anime che accanto
Gli stavano al grand'atto, indietro resta.
Giunto alla gora che di sangue e pianto
De'cipressi alimenta la foresta,
Cerca Emennippo e d'allegrar si affretta
L'anima disiosa di vendetta.

LXXVI

Ma al suo chiamar si tacque il tronco immoto,
Perchè fra l'altre ombre compagne errava
Lo spirto amico, ed il cipresso voto
Segno di vital senso alcun non dava.
Da che il filo fatal l'orrenda Cloto
Recise al mostro, ogni martir cessava
Degl'insepolti addolorati spirti
Già chiusi ne'cipressi acuti ed irti.

Digitized by Google

LXXVII

Insensibil rimasa e muta quella
Che a Teseo ragionava arbor dolente,
Questi sul fil della Gnossea donzella
Spedito fea ritorno al dì lucente;
Quando qual suole peregrina stella
Raggiar, vivo fulgor vide repente
Squarciare il bujo e gli ferì le orecchie
Lungo ronzio qual di montane pecchie.

LXXVIII

Il piumato di Maja inclito figlio
Mettea tal luce, e con l'alata verga
Venia l'alme a guidar dal mesto esiglio
Là dove il ben s'inizia e il riso alberga.
Esse tal lieve destano bisbiglio
Dinanzi al dio che al loro vol s'atterga;
E Teseo riede a riveder la viva
Face del Sol che l'universo avviva.

LXXIX

Era in quell'ora che sudanti e molli
I buoi dal giogo l'arator discioglie,
Che notte nereggiando in vetta ai colli
Dell'astrifero ciel l'impero toglie,
E de'floridi paschi omai satolli
Gli armenti al chiuso il pastorel raccoglie,
Quando dall'ardua pugna e dall'orrore
Tornò salvo il campione e vincitore.

LXXX

Oh misera Arianna, in quai sepolta
Sospetti fosti pel tardar suo tanto!
Qual cor, qual viso festi allor che avvolta
Nel sottil velo altrui celavi il pianto?
E con gli occhi e il pensier fissa e rivolta
Al fatal varco paventavi quanto
Paventa un'alma amante ove che in preda
A mortal rischio il caro obbietto creda.

LXXXI

Gelida tema pinge a lei l'amato
Guerrier conquiso dalla belva cruda,
Che il fianco e il seno lacero e squarciato
Preghi che gli occhi a lui pietosa chiuda.
Al tetro immaginar del paventato
Scempio tremante irrigidisce e suda,
E vorria che onestà le consentisse
Gir la dove ogni mal con lui partisse.

LXXXII

Almen, fra sè diceva, io non dovrei
Altro danno temer che il certo danno,
Ed or ne fingon mille i pensier miei
Che sempre il peggio a presagir sen vanno.
Io fatta scudo a Teseo mi sarei
Col petto mio contro il furor tiranno
Del mio germano, e l'avrei pur difeso
Con lui partendo della guerra il peso.

Digitized by Google

LXXXIII

Sì la fanciulla pavida inquieta
Versa tratte dal duol lacrime amare,
Quando gioja al suo cor, stupor di Creta
Mirossi vincitor Teseo tornare.
Non mai sì bello il fulgido pianeta
Dopo notte di orrore in cielo appare,
Non mai dopo nembifera procella
Lenta calma sul mar rise più bella.

LXXXIV

Gran lodi il re ditteo Minosse anch' esso
Dispensa a Egide, e il duolo in petto serra,
Poichè gli grava che pel mostro oppresso
Immune vada la Cecropia terra.
Ogni etade, ogni grado ed ogni sesso
Applaude al vincitor di tanta guerra.
Tace sola Arianna; ma se tace,
Il silenzio in amore è pur loquace.

LXXXV

Il giovane guerrier tutta leggea
Nel volto del suo ben l'anima bella,
Che nel pudico suo rossor parea
Dirgli in sommessa e tenera favella:
Quanto mi costi mai? qual pugna rea
Più acerba forse e più crudel di quella
Che tu soffristi, ahimè! soffrì il mio core
Fra la speme diviso ed il timore.

LXXXVI

Gridato è vincitor del Minotauro
D'Atene il duce, e fra lo stuol festivo
A quel che lo circonda ambito lauro
Il pacifico intreccia attico olivo.
Minosse intanto offre al campion ristauro
In sembiante assai più che in cor giulivo,
E altrui celando ciò che in mente volve
Dall'amaro tributo Atene assolve.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Fugge Arianna, e con lei Fedra. Scioglie
Non cambiate le vele Teseo a' venti.
Di Nasso il lido i naviganti accoglie,
E lieto gioco fan l'attiche genti.
Cipri il Duce minaccia. Ei parte in doglie.
L'abbandonata donna alza i lamenti.
Fatta poi sposa a Bacco il cor tranquilla.
Il suo diadema in ciel fra gli astri brilla.

I

Donne, o voi che d'Amor ne' lacci avvinte
Preda ad affanni orribili e diversi
I dì menate, non appien convinte
Delle arti ric degli amator perversi,
Alle promesse lor, che sempre infinte
Vi van facendo, e che pur sacre aversi
Dovriano anco in amore, o voi, se avete
Vostro giudizio intero, ah non credete.

II

L'uomo è un tiranno; adopra ogni suo ingegno
Per soggettarvi al suo voler protervo.
E piange e prega e di sè fatto indegno
S'inchina a quanto sconverrebbe a servo.
Ma guai se ottien sulle vostr'alme regno;
In suo rigor più non avrà riservo;
E voi tradite oppresse e vilipese
Chiederete mercede a chi la chiese.

III

So che più di un autore assai frequente
A biasmo vostro ha scritto in prosa e in carmi,
Che falso avete il core e fraudolente
Il labbro, onde menzogne non risparmi.
Ma ingiustizia non è forse patente
Che l'uom tanto più forte gridi all'armi
Contra chi inerme senza aita e scampo
Scender non può che ad esser vinto in campo?

IV

Forse costui che pace e onor v'invola,
Che or vi segue, or vi sprezza, or vi minaccia,
E più v'inganna quando par vi cola,
Ha forse sempre sculta l'alma in faccia?
Al naspo, al fuso, all'ago ed alla spola
Astuto vi dannò perchè si taccia
Da chi prova e conosce i torti suoi
Il governo crudel ch'ei fa di voi.

Digitized by Google

V

Se voi, donne, più tosto che allo specchio
Far di vezzi e beltade, e più de' vostri
Sconsigliati desir vano apparecchio,
Spendeste il tempo in opera d'inchiostri,
Questo che sopportiamo oltraggio vecchio
Di tante e tante età fino a' dì nostri,
Spento sarebbe e chiaro al tempo istesso
Se migliore dell'altro è il nostro sesso.

VI

Ben mille esempj di moderne e antiche
Istorie a favor nostro io dir potria.
Ma senza che più a lungo io m'affatiche
Sol questo persuaso a pien vorria
A quante tra voi son del vero amiche:
Un uomo a noi fedel non fu, non fia,
O s'esser debbe un dì, la ria fortuna
Farà ch'ei muoja pargoletto in cuna.

VII

Che se Teseo tradisce i giuramenti
Non è per suo voler ma per destino.
Egli non è fra le volgari genti,
Ma fra gli eroi costume ebbe divino.
Pur la sua donna alti per lui lamenti
Sparse in lido deserto e peregrino.
Perchè o sua colpa o no, legge è fatale
Che l'uom sempre in amor sia disleale.

VIII

In mezzo al ciel la sua quadriga nera
Spingea la Notte e seco Obblio venia
Che de' sogni multiplici la schiera
Proteggeva co' vanni e il suol copria;
E Cintia giunta al fin di sua carriera
Celando il suo fulgore un varco apria
Alle rapine ed a' furtivi amori,
Nel velo avvolta de' tacenti orrori.

IX

Quando Arianna le paterne soglie
Presta a lasciar Fedra la cara suora
Dell'ardito error suo compagna toglie,
Che ignara del suo amor sua fuga ignora;
E fuor dell'atrio giunta in questi scioglie
Accenti il labbro e il sen di pianto irrora,
E del fallire e dello sconsigliato
Passo a cui si prepara accusa il fato.

X

O Fedra, ella dicea, degli occhi mici
Della mia vita a me gradita al paro,
Se qual tu fosti a me fedel tu sei,
Se da te le mie cure meritaro
Mercede, or che il voler de' sommi dei
Mi costrigne a lasciar quest'aure e il caro
Nido in che nacqui, dalla patria sponda,
Dimmi, hai tu cor di me seguir per l'onda?

XI

Quello stranicro ch'entro al chiostro cieco
La nostra infamia in un col mostro estinse,
Giura sposa e regina addurmi seco
Ove Minerva la gran prova vinse.
Vuoi tu, diletta mia, partir con meco
La mia ventura? E in così dir la strinse
Al seno; oh quanto a me la dipartita
Men dura fia, se a me ti veggia unita!

XII

Io giuro a questa veneranda Notte
Che da inonesto amor tratta non sono,
Che le sante di onor leggi incorrotte
Io serverò del Ciel sublime dono;
Che fieno a me da casto laccio addotte
Belle venture e non ambito trono;
Che non mi rimarrà rimorso alcuno
Pronuba Fedra e la saturnia Giuno.

XIII

Fedra in risposta alla sorella move
Interpreti del cor tai grati accenti:
Non senza me per lo superno Giove
Di qui non isciorrai le vele a' venti.
S'io di te rimanessi orbata e dove
E come modo imporre a' miei lamenti?
Come senza di te viver potrei
Se più madre che suora a me tu sei?

Digitized by Google

XIV

Il tuo natal che i giorni miei prevenne
Fe che in me riponessi ogni tua cura,
Qual non mai la crudel Pasifae tenne
Di noi sua prole in onta di natura.
Sì, teco salirò le greche antenne,
Teco vedrò di Cecrope le mura,
E nella lieta e nell'avversa sorte
Di tutti i casi tuoi sarò consorte.

XV

Così pari volere, amore e fede
Congiunge le due vergini sorelle,
Che dal giardino al mar volgono il piede
Per via nascosa al raggio delle stelle.
Ma ad ogni suon che lor le orecchie fiede
Tremau qual fronda, ed il timor ad elle
Dipinge in ogni tronco, in ogni obbietto
Minosse austero in minaccioso aspetto.

XVI

Del vento il sibilare, il marin fiotto
E l'ombre fitte in lor crescean la tema,
Onde unite sen gían senza far motto,
Chè mal sicuro il core in sen lor trema.
Sparge dagli occhi fuor pianto dirotto
L'infelice Arianna or che l'estrema
Volta calpesta il patrio suol diletto,
E questi accenti in duol versa dal petto:

XVII

O dolce patria, ov'io sortii la cuna
E che Giove onorò del suo natale,
Per sempre io t'abbandono o sia fortuna
Che il voglia, o quello dio che al tergo ha l'ale.
Se ti riman di me tua figlia alcuna
Pietà pur anco, questo estremo vale
Prendi co' miei sospiri e di mia colpa
E di mia fuga il sordo fato incolpa.

XVIII

Addio, Ninfe dell'umide pianure,
Me non vedrete più, per sempre addio;
Addio fontane dilettose e pure
Avvivatrici del terren natio.
Il Ciel vi arrida, e di vicende oscure
Distolga ognor da voi l'influsso rio;
Addio pinifer'Ida che i sonanti
Mistici in te raccogli Coribanti.

XIX

Così mettea secreta il suo lamento
Volgendo intanto i passi in ver la nave;
Con piè non la seguia Fedra più lento
Per lo cammino disastroso e grave.
Ma Eritide che veglia e che d'evento
Sinistro all'idol suo nell'alma pave,
Pur anco lungo il mar la via tenea
In ver l'amante sua che a lui movea.

XXIII

Indi l'attica nave il pondo accolse
Delle fanciulle meste e fuggitive,
E le vele ferali all'aura scolse,
Infausto annunzio alle paterne rive.
A Teseo un qualche dio nemico tolse
L'accorgimento, e se fia mai che arrive
Nel palladio terreno, al vecchio Egeo
Oh qual di sè darà presagio reo!

XXIV

Parmi più d'una volta aver narrato
Che s'ei tornava vincitor da Creta,
Bianchi lini sul pino inghirlandato
Nunzj spiegar dovea di sorte lieta.
Ora Amor che il predomina e più il fato,
Che l'estremo ad Egeo giorno decreta,
Fan che appese qual pria le nere vele
Lasci, amara cagion d'alte querele.

XXV

Non mai tal fede a' naviganti tenne
Il mar per l'aure placide e serene;
Lava nell'onde un venticel le penne,
Che frettoloso d'oriente viene;
Oltre sospinge le fugaci antenne,
E fa de' fiati suoi le vele piene.
Fugge il lito e null'altro intorno appare
Che cielo azzurro e immensurabil mare.

Digitized by Google

XXVI

Quinci Arianna a poco a poco obblia
E patria e genitor per lui che adora,
Nè del mar teme la rischiosa via,
A cui pensando innorridì talora.
Fedra che nulla oltre il piacer desia,
Che in fronte legge alla diletta suora,
Seco gioisce e con l'ingenuo riso
Mostra il cor pago nel sereno viso.

XXVII

Come sofferse l'onta sua Minosse
Della partita delle figlie accorto,
Ridir non so, nè se lor dietro mosse
Armati legni dal cretense porto.
Densa è la nebbia che da' tempi alzosse,
Nè il guardo in mezzo a tanta notte io porto;
Chè la mia Musa delle andate cose
Questa e molt'altre nel silenzio ascose.

XXVIII

Solcando intanto la marina Teti
Il legno gía ver la palladia terra,
E nell'colie grotte gl'inquieti
Venti taccan dall'ostinata guerra.
Così di primavera a' dì più lieti
Nettuno Borea ed Austro in carcer serra
Quando Alcion compone il nido e cova
Con assidua pietà le tepid'ova.

XXIX

Delle Cicladi erranti, or salde, in faccia
Giunta è la nave che sen va a seconda;
Ma qui tacquero i venti, e la bonaccia
Con pigro piede passeggiò sull'onda.
Di remi a forza e di robuste braccia
Piacque al nocchiero di afferrar la sponda
Ed in Nasso calar, Nasso arborosa
Che non gía sovra le altre ancor famosa.

XXX

Ma tal gloria l'attende che il suo nome
Eternerà sì che Micone e Claro
E Delo che laurifere ha le chiome
Non oserà vantar di girle al paro.
Le fanciulle del mar già lasse oh come
Liete sull'ospital terra smontaro!
Mentre la ciurma travagliosa intende
A varj ufficj, e spiegan mense e tende.

XXXI

L'un l'altro all'opra clamorosa invita,
Chi l'acqua attigne, chi le legna appresta,
Chi il foco all'esca preparata incita
E nella selce le scintille desta.
Risponde a'gridi loro Eco romita
Dalla solinga tacita foresta.
Spaventata il covil lascia ogni belva,
Stringe al ventre la coda e si rinselva.

XXXII

Non anco delle cose sulla faccia
Notte stendeva il vel suo tenebroso;
Onde Teseo divisa che si faccia
Per sin che splende il dì gioco festoso.
O che onorar la sposa sua gli piaccia,
O che del laberinto sinuoso
Rammentar goda la difficil prova,
Nelle carole i giri suoi rinnova.

XXXIII

In doppia squadra i suoi compagni parte,
Che indi congiunti un mobil cerchio fanno,
E intrecci e nodi replicati ad arte
Ordiscono, compongono e disfanno.
Concordi i passi il piede ai suon comparte
Che modo e metro alle carole danno;
Teseo armeggiando cinto il crin d'alloro
Duce è alla danza del leggiadro coro.

XXXIV

Or ci quel fil, che alla sua man commise
La tenera Arianna, finge e mostra,
Ed or l'istante che la fera uccise
E il faticoso fin dell'ardua giostra.
In misurati errori in cento guise
Rimembra i giri dell'infida chiostra,
Fin che sull'orme stesse il piè portando
Fischiar fa all'aure vincitore il brando.

XXXV

Questa festiva danza che il preclaro
Duce in Nasso inventò tra' socj suoi,
Dell' Attica le genti rinnovaro,
Danza detta di Teseo fu dappoi.
Ma dagli eccelsi gioghi al suol piombaro
L'ombre notturne, onde gli amici eroi
Al convito si assiser preparato,
Ed ei tien le dittee vergini a lato.

XXXVI

Teseo e Arianna risonar s' udiva
Nel caldo della mensa; vergognosa
Ella arrossia qual verginetta schiva
Che brama, ma il desio cela ritrosa.
Cessaro alfine i clamorosi evviva,
E Teseo poi che la diletta sposa
Perturbata rimira e in sè raccolta,
Confortatore il suo parlar le volta.

XXXVII

A che paventi ove cagion non ne hai?
Securo è qui tuo verginal pudore.
Pende ognun dal poter de' tuoi be' rai,
Che assoggetta ogni mente ed ogni core.
Dunque poichè dal ciel col sonno omai
Caggion le stelle all' imbrunir dell' ore,
Va, le tue membra dal viaggio stanche
Co' papaveri suoi Morfeo rinfranche.

XLI

Del vecchio genitor gli amplessi accoglie
E le lacrime a lui sembra che ei terga;
Gli dei penati onora, il voto scioglie
E novo tempio a Palla fa che s'erga.
Così vaneggia e le propinque doglie,
Per cui fia che di pianto il volto asperga,
Ei non paventa, e sè alla rota in cima
Di propizia Fortuna essere stima.

XLII

Intanto ch'ei felicità sognando
Novera le ore ed in suo cor non tace,
Ecco fulgor che il bujo caccia in bando;
E scintilla più assai che accesa face.
Balza Teseo dal letto, snuda il brando;
Chi colà move? grida in atto audace.
Ma la luce improvvisa che si scaglia
Nel ciglio infermo l'atterrisce e abbaglia.

XLIII

Più assai dell'Alba e più del Sol raggiante
Quivi Ciprigna il crin d'auro cerchiata
Vide a sè comparir subita innante,
A riso placidissimo atteggiata.
Crolla il terren sotto le dive piante,
Ond'ei fra riverenza e tema guata
La beltà incomprensibile immortale
Solo a sè stessa ed a null'altra eguale.

Digitized by Google

XLIV

Io credo ch'ella poscia in tal maniera
Si disvelasse al pastorello in Ida
Quando fra Giuno e Pallade guerriera
Vinse, ad Ilio fatal, l'alta disfida.
La man nivea gli stende, e lusinghiera
L'attico duce in sua dolcezza affida,
E quel d'incanti irresistibil fabro
Dischiude in dolce suon nettareo labro.

XLV

O Teseo nostro, o sovra ogni altro accetto
A' numi che han sovra l'Olimpo impero,
Di tua virtù prova condegna aspetto
E maggior del destino a te severo.
Poni, perchè serbata ad altro letto,
Arianna in non cale ed il pensiero
In un di posseder donna in consorte
A cui dieron le Parche immortal sorte.

XLVI

Duro, mel so, ti fia lasciar costei,
Mentre il cor più ti scalda, in tanto affanno.
Ma non temer, chè sul destin di lei
Mille fauste venture in guardia stanno.
Fedra a lei suora addur teco sol dei
Che i fati questa a te consorte danno;
Più non tardar; va, tenta il mar sonante,
Credi a Cipri che hai vera e viva innante.

Digitized by Google

XLVII

Guai se al mio cenno, guai se obbedir neghi,
E il nodo non infrangi che ti allaccia.
Non mi udrai rinnovar lusinghe o preghi,
Ma il comando nell'ira e la minaccia.
Così dicendo, onde a' suoi detti ei pieghi,
Torvo lo sguardo rosseggiava in faccia,
Oltre l'uso crescea di forma, e luce
Dalla chioma mettea sanguigna e truce.

XLVIII

Colpito dal prodigio e dal terrore
Più assai, che in sen mortale un nume infonde,
Assorto nell'idea del suo dolore
Ei tace e sol co' gemiti risponde.
La sposa abbandonar qual traditore
Vedova e sola su deserte sponde
Lo inorridisce e affanna sì che pria
Che lasciar lei morte incontrar vorria.

XLIX

Ma Ciprigna d'Amor madre vezzosa
D' un sorriso la faccia rasserena;
Quindi Fedra che placida riposa
In grembo accoglie ed alla nave mena.
E la ciurma ridesta sonnacchiosa,
Chè ogni vela d'amica aura è già piena,
Mentre Arianna con soave laccio
Di Pasitea tien l'amatore in braccio.

L

Fedra svegliata di veder si avvisa
In Ciprigna la suora sua Arianna,
Che in tal volto si asconde e in questa guisa
Ella i guerrieri e i remiganti inganna,
Teseo no, che l'errore altrui ravvisa,
E che senza il suo ben partir si affanna,
E udir gli sembra il flebil suo lamento
Ad ogni soffio di fuggevol vento.

LI

Venere stessa con le nevi intatte
Delle candide man la fune scioglie.
Il pin già solca l'onde che son fatte
Oltre ogni uso tranquille alle sue voglie.
Ma l'ostro del bel labbro e il sen di latte
L'Alba che in cielo aprì l'aurate soglie
Scoverse e altrui mostrò col primo lume
Colei che nacque dalle salse spume.

LII

Così quando va il Sole a Teti in seno
E non per anche il cocchio aurato ascose,
Suol nugola vagar pel ciel sereno
Di gigli sparsa e di purpuree rose.
Mira il pastor di meraviglia pieno
Sulle tracce che segna luminose
Come del vento al soffio che la volve
Alterna fin che si dirada e solve.

LIII

Tal la diva sembrò; bella mostrosse
Alla schiera degli Attici confusa;
Indi fra i plausi e i voti all'etra alzosse
In nube candidissima rinchiusa.
Religiosa tema l'alme scosse,
E la pupilla di ciascun delusa
Per li campi del ciel cercò ma invano
Il volo suo maraviglioso e strano.

LIV

Intanto dall'Eoa marina il Sole
Nasceva dietro all'Alba fuggitiva,
E Filomena in selve ombrose e sole
Flebile lamentar più non si udiva.
Zeffiro e Flora l'agili carole
Rinnovavano in questa e in quella riva,
E a' miti fiati ed al tepor del cielo
Si rizzavano i fior sul verde stelo.

LV

Quando Arianna un tremulo sospiro
Mise ed alzò dall'origlier la testa,
Ricercò Fedra e gli occhi volse in giro
Non in tutto nel sonno e appien non desta.
Ma la tema, il sospetto ed il martiro
Fer che sorgesse e la discinta vesta
Agli omeri gettata uscisse fuore
Smarrita in volto e palpitante in core.

LVI

Ov'ella move, ove l'orecchie intende,
Null'altro ode che il suon del mar mugghiante.
Non quella di Teseo, non l'altre tende
Vede che si spiegaro il giorno innante.
Muta attonita gelida la rende
Il mortal colpo, ma nel fiero istante
Le contende le lagrime l'ambascia;
Chè lieve è il duolo allor che pianger lascia.

LVII

Ma sorge raggio di fallace spene
Indi improvviso a confortar sua mente.
Forse, tra sè dicea, l'amato bene
Si asconde e il martir mio mira presente;
Onde sull'orme sue stanca l'arene
E chiama lui che il chiamar suo non sente,
Ed al Cielo e alla terra, ov'ella il piede
Porta smarrita, il suo Teseo richiede.

LVIII

Ah bugiarda lusinga, ah pensier vano!
Pur troppo il suo timor cercando accerta;
Chè ivi più non rinvien vestigio umano,
Ma muta solitudine deserta.
Lascia ella allor l'imo arenoso piano,
E di ruvida rupe algosa l'erta,
Che in mar si specchia e il capo in alto estolle,
A stento vince disperata e folle.

LIX

Nè delle molli piante delicate,
Nè delle nivee man, che lo scabroso
Pungente scoglio ha lacere e graffiate,
Or non cura e non sente il duol penoso.
Sol nelle fuggitive vele ingrate
Tiene immoto lo sguardo lacrimoso,
Ne' suoi pensieri luttuosi assorta
In sè mal viva e ad ogni speme morta.

LX

Parlar non può, sì fra' suoi dubbj ondeggia,
Nè fede a gli occhi suoi presta pur anco.
Il manto che al suo piè sul mar galleggia,
U' cadde sciolto dall'ansante fianco,
La sconsolata non avvien che or veggia,
Chè simulacro par gelido e bianco;
Così tutt'altro estraneo obbietto oblia
Che non sia lutto, che Teseo non sia.

LXI

Tre volte per chiamar la voce mosse
L'infido legno e tre muta divenne,
Chè il parlar nella gola entro serrosse
E sovra il labbro la parola svenne.
Dal letargo ferale alfin si scosse,
E segno fece alle spergiure antenne
Con la benda del crine all'aura alzata,
Che era sola nell'isola restata.

LXII

Alfin la voce querula e dolente
A' cenni aggiunge; gli ululi e le strida
Commette a' venti, e l'Eco vigil sente
Che dall'antro riposto, Teseo, grida.
Oimè! dice ella; oimè! dice piangente
La nuda voce che risponde fida.
Di duol morrò ludibrio all'arte achea;
E l'Eco replicar, no, no, parea.

LXIII

Mentre l'ultime note a lei risponde
La trasformata amante di Narciso,
Ed or lo sguardo tien sulle salse onde
Ed or sul suolo immobilmente fiso,
Perfido, a dir ripiglia, e in quali sponde
Ten fuggi senza me con empio avviso?
E sì poco del Ciel lo sdegno curi
Che veglia punitor degli spergiuri?

LXIV

Nè tuo spietato disuman consiglio
Cangiar volesti in men crudele e fiero,
Che me lasciasti in così fier periglio,
E il sonno e il fato agio a ciò far ti diero.
Ben altro a me promise il labbro e il ciglio,
Ma il labbro e il ciglio tuo fu mienzognero;
Vane speranze, vani giuramenti
Da te commessi a' vagabondi venti.

LXV

Ad uom che fe'ne giura e amor promette
Folle è chi crede; chè ben raro assai
È che veraci sien le parolette
Ch'ei mesce ad arte fra sospiri e lai.
Or me in non cale Teseo ingrato mette,
Ed io, infelice! nol vedrò più mai.
Ahi barbaro! ahi destino avverso e rio!
Chi mi consola, oimè! che far poss'io?

LXVI

Qual mai tigre, o crudel, ti diè il natale,
O qual mai sirte a'remiganti sorda?
Qual Carriddi, qual Scilla inospitale
T'accolse, ti educò di sangue ingorda?
Se chi ti conservò l'aura vitale
Tu vuoi che questa infausta arena morda,
E tal mercede a'beneficj appresti,
Se offeso ti avess'io che mai faresti?

LXVII

Ah se tua sposa al tuo palladio tetto
Me non volevi addurre, alma spergiura,
Potevi almen d'ancella tua in aspetto
Dannarmi ad ogni vil gravosa cura.
Io di purpurea coltre ornato il letto,
Io t'avrei i piè lavati in onda pura.
Ah che invan spargo le querele amare
Alle sponde deserte, all'aure ignare.

Digitized by Google

LXVIII

Ei più non mi ode e di fuggir bramoso
In suo cammin rapidamente avanza.
Quant'aere s'infrappone al lagrimoso
Ciglio che stanca il pianto e sua distanza!
Altro che ciel non veggo e mare ondoso,
E nulla oltre il morir speme mi avanza;
Null'altra speme. Ahi misera! ahi tradita!
Per chi vivo tutt'or quest'egra vita?

LXIX

Questa dunque il mio cor mercè riceve?
Qui culto non avrò sacro a chi giace,
Nè chi la spoglia gelida di lieve
Polve ricopra e dica: Abbiti pace.
Che se non basta a uccidermi la greve
Mortale angoscia che mi rode e sface,
Alle fere io fia pasto e mie spolpate
Ossa da'flutti andranno in mar balzate.

LXX

Ah non avesse mai ver Creta volto
Quel fellon di Teseo l'infausto legno.
Perfido! ahi come sotto amico volto
Fere trame copria, duplice ingegno!
Tardi mi accorgo dell' error mio stolto
Or che lungi son io dal patrio regno,
E a me contende far colà ritorno
Questo che mugghia a me pelago intorno.

LXXI

Ma che? poss'io del fallo mio perdono
Da Minosse aspettar padre ingannato?
Forse io congiunta nel tradir non sono
A chi del Minotauro ha trionfato?
Forse la man che mi promise in dono
Teseo, mercede almen del mio reato
Mi accordèrà mentre miei dì fa scemi
I pieghevoli in mar battendo remi?

LXXII

D'alberghi voto inospite e romito
È questo suol che il mar circonda e chiude,
Il mar che in suo terribile muggito
Senza speme di scampo m'interchiude.
Me già sua preda Morte accenna a dito
E sotto i passi miei la tomba schiude.
Non fia però ch'io mora invendicata,
Se la pena a' delitti è in Ciel serbata.

LXXIII

Truci Eumenidi, o voi che de' mortali
Punite i falli e le spergiure menti,
Voi che alle chiome orribili e fatali
Implicate letiferi serpenti,
Vindici voi di non mertati mali,
Deh scendete implacabili e frementi;
E già non fia che indarno il pianto io versi,
Se vegliate a castigo de' perversi.

Digitized by Google

LXXIV

Come Teseo me qui lasciò su questa
Deserta spiaggia preda a tristo obblio,
Così lui pur odio del Cielo investa,
Nè a lui proteggitor rimanga un dio.
E di mia sorte lacrimosa e mesta
E di quel che mi strazia affanno rio
Tutto l'immenso carco sia dannato
A portar, giusta pena al suo peccato.

LXXV

Sì dicea lagrimando, ed in tal viso
Ed in tal atto che il marino sasso
Fora rimaso al suo martir conquiso,
Sì dolente movea la voce e il passo.
Quando un lieto clamor sorse improvviso
A cui rispose in suon di gioja Nasso,
Che fino allor risposto avea soltanto
Amaramente d'Arianna al pianto.

LXXVI

Scorto da Citerea Bacco ridente
Da Nisa uscito là volgea suo corso.
Duo tigri al cocchio aggioga auro-lucente
Che stillante di vin lambono il morso.
Segue il tebano dio getica gente
Che ha di pelle lincea coperto il dorso;
Ed ei nudato il sen, giovane il volto
D'edere e di corimbi ha il crine avvolto.

Digitized by Google

LXXVII

Quindi sull'asinel da cui tracolla
Ad ogni tardo passo vien Sileno,
Che fra le strida della matta folla,
Che saltella e sogghigna in modo osceno,
Di sudore e di vin tumido ammolla
L'ispido ciglio ed il velloso seno,
E a suon di sistri alzan discordi canti
Mille caldi d'amor Fauni saltanti.

LXXVIII

Vi ha chi l'Orgie secrete in cave ceste
Compie, l'Orgie secrete ad uom profano.
Chi di un irco fetente il vello veste
E chi il volto di ceffo orrido e strano.
Chi il tirso vibra ed ebbro l'ebbro investe,
Chi di lubrici serpi arma la mano;
E i Satiri capripedi salaci
Inseguono le Menadi fugaci.

LXXIX

Venere, che di Semele al figliuolo
Novo ministra ardor se a lui si accoppia,
Or che presiede al clamoroso stuolo,
Il riso, il caldo, il giubilo raddoppia.
Sulla cerulea conca assisa a volo
Spinge de' cigni l'amorosa coppia,
Che sotto il roseo fren galleggia e scherza
Mentre ella scote l'odorata sferza.

LXXX

Ha Imene al fianco che a connubj impera
Allor che accende l'invocate faci.
Lei corteggian le Grazie e quindi in schiera
Le timide repulse, i furti audaci.
Fra 'l sospetto e la speme lusinghiera
Le brevi gare e le amorose paci
Van mille Amori che di cure scarchi
Han di fior cinte le faretre e gli archi.

LXXXI

Siccome quando in ciel l'Aurora albeggia
Di farfallette aligera famiglia
Su questo e su quel fior mobile aleggia
Per l'istinto gentil che la consiglia,
Così un nembo di vezzi lussureggia
Sulle morbide gote e sulle ciglia
Di lei che di nettareo olezzo aspersa
Dolce fascino al cor dagli occhi versa.

LXXXII

Il serto che del crine inanellato
Frena gli errori e meraviglia incita,
Non è de' fior che su l'idalio prato
Nutron le Grazie dalle nivee dita,
Ma d'Etna nel cupo antro affumicato
Dell'industre Vulcan cura infinita;
Così che bello meno appar di questo
Quel di Giunon d'auro e di gemme intesto.

Digitized by Google

LXXXIII

Alla gaja festante comitiva
Sbigottita Arianna gli occhi mosse;
Maravigliò che sull'estranea riva
Tal gente mista e tanta gioja fosse.
Ma quando scorse l'Acidalia diva,
Sul piè mal fermo trepidando alzosse;
Ed ella tosto le purpuree rose
Del labbro al riso placido compose.

LXXXIV

A lei mostrando il giovane Tebano
Di Giove figlio e nume pur fra' numi,
Col terso avorio della diva mano
Terge alla donna i lacrimosi lumi.
E dice: Ed a che piangi? ed a che invano
Questa bellezza tua struggi e consumi?
Teco è Ciprigna; in tuo soccorso sono
Che talamo e immortal sposo a te dono.

LXXXV

Mira quanto egli è vago? mira quanta
Lo adorni signoril grazia e beltade;
Nè di lui venustà Febo più vanta
Benchè flavo sul tergo il crin gli cade;
E quel bel che or ti vince e i sensi incanta
Onta non teme di senile etade.
Egli è Bacco, egli è dio giovane sempre,
Nè di tempi al cangiar mai cangia tempre.

LXXXVI

La giovanetta della tema il ghiaccio
Liquefar sente che le oppresse il core,
Poichè l'accorta dea l'antico laccio
Le infrange e novo in sen l'inspira ardore.
Fra ritrosa e languente cade in braccio
All'ardito del Gange domatore;
Che resister mal puote alle immortali
Dive sembianze ed a' venerei strali.

LXXXVII

Alla splendida coppa, ove foggiata
Appare ogni opra dell'Ogigio dio,
Bee la donna immortal vita beata
E di Teseo già pianto alfin l'obblio.
Venere allor quella di che fregiata
Sen gía ghirlanda ad Arianna offrio,
Presente nuzial che lei riveste
Di luce inesauribile celeste.

LXXXVIII

Allor sciolser le Menadi festose
D'Imene l'inno e rispondeano in coro
Satiri e Fauni in grida clamorose
Fra strepito di timpani sonoro.
L'udiro i monti, e le Nereidi algose
L'udir pur anco in sen de'flutti loro,
E mormorò dall'umida spelonca
La marin'Eco in voce roca e tronca.

Digitized by Google

LXXXIX

Bacco bimatre domator de' Geti,
Del sacro tirso scotitor primiero,
Tu fai nel tuo licor gli animi lieti
Ed hai sull'Ato al suon degli Orgj impero.
Tu ammansando le tigri l'ira acqueti
In cor di sangue sitibondo e fiero,
Tu le cure disgombri avverse ed adre
Nell'incanto d'immagini leggiadre.

XC

O avventurata giovane amorosa,
Il coro rispondea cantando a gara,
Venere è teco, a Libero sei sposa,
Ed Amore a te il talamo prepara.
Va pure e come vite sinuosa
Lo sposo stringi, e novi riti impara.
Io te canto, Arianna, onore e vanto
Del gentil sesso, te Arianna io canto.

XCI

O Bacco, o tu che dall'eterno Giove
Figlio nascesti a Semele Cadmea
Là dove sorse a sanguinose prove
De' denti del dragon la messe rca,
Che in sen d'Eleusi hai templo augusto, dove
Si cole pur la siciliana Dea,
Gradisci che io te laudi che de' suoi
Doni dono miglior dispensi a noi.

XCII

O di Gnosso splendore, ancor che amene
Sponde abbia, ricco mar, feraci colli,
Perchè l'origin tua da Giove viene
Tu Gnosso tu sull'altre tutte estolli.
Ma i sacri nodi di celeste Imene
E la pace de' numi e gli ozj molli
Più a te fama daran che non ne presti
Al suolo in che natale e cuna avesti.

XCIII

Sempre, o nume teban, mai sempre adorni
Gaudio e riso piacevole tua faccia,
Nè si rinnovin mai gl'infausti giorni
Che punto in cor dalla mortal minaccia
I terreni a punir temuti scorni
Ruggisti qual lion ferito in caccia,
Ma d'ira in tutto scarco e lieto in volto
Gl'inni gradisci del tuo popol folto.

XCIV

Te, amabile donzella, cantar denno
Dell'Ismeno le donne in dolce rima,
Te lor che in biondo crin canuto han senno
Custodi elette alla bicorne cima,
Te le spose e le vergini di Lenno,
Te le ninfe ove il dorso al ciel sublima
Il Rodope che gel perenne indura,
Te soave qual mel che Ibla matura.

XCV

Nè qui cessan le lodi; ma fra' vini,
Fra le carole e il suon che non rallenta,
Bacco sdegnato, gli uomini delfini
E il punito Licurgo si rammenta;
E da' contorti folgori divini
L'ogigia donna incenerita e spenta
Dell'infida Giunon per frode ria,
Nè il tuo doppio natal, Bacco, si obblia.

XCVI

Nè dell'avaro ed ingannato Mida
L'ingordigia si tace e il caso infame.
Che folle è ben chi voratrici annida
D'ampi tesori scellerate brame.
A quali orrende strette l'uom non guida
La sacrilega d'or sordida fame!
Ah pera chi primier dall'ima terra
Cavò il metallo apportator di guerra.

XCVII

Fatale è il ferro, ma però assai manco
Del pallid'or che ad opre turpi incita.
Forse la terra, che il nudrì, pur anco
In sè lo chiuse dell'error pentita.
Ma il virgineo suo grembo e il duro fianco
L'uom pravo violò con mano ardita,
E ne fe dono al mondo, infausto dono
Per cui tanti delitti e furo e sono.

XCVIII

Per lui turpe Avarizia d'ogni corte
Vizio e peste comun tende gli agguati.
A' nemici si schiudono le porte,
Si tradisce per lui patria e penati,
Si patteggia l'onor della consorte,
E i diritti più santi calpestati,
Del più ricco metal per genio immondo
Le bilance d'Astrea crollano al pondo.

XCIX

Chi del Pattolo la lucente arena
Loda e chi le ricchezze ampie del Gange,
Ove che l' Alba quando il dì rimena
Sparge lucide perle allor che piange.
Ma Bacco con un cenno i canti affrena
Dell' ebrifestosissima falange;
In suo pensier disegna altera e nova
Dar di sua possa alla consorte prova.

C

Al serto aurato la man diva stende
Che il giovan crine ad Arianna cinge,
Al ciel lo scaglia ed ei rapido ascende
E ver settentrion suo volo spinge.
Quanto s'estolle più tanto più splende,
E di stelle e di luce si dipinge,
Finchè meta al cammin viene egli a porse
Segno propizio appo Boote e l'Orse.

Digitized by Google

CANTO XX.

ARGOMENTO

Arianna già Dea versa sua luce
Sul pin dalle procelle quasi assorto.
A gittarsi nel mare Egeo riduce
Delle vele spiegate il color morto.
Sua fredda salma Galatea n'adduce,
Intanto che Teseo sen riede, in porto.
Funebri onori e tomba al padre ei rende,
E da Pallade alfin le leggi prende.

I

Or che l'ultime fila alla gran tela,
Su cui duo lustri interi ed arsi ed alsi,
Annodo e intesso, Febo, ah tu mi svela
Se a vincer dell'età le ingiurie valsi,
O pur se rimarrò stanca ed anela
A mezzo il calle ond'io ver Gloria salsi,
Tal che dimenticati in un col mio
Nome i miei versi assorba il truce obblio.

V

Chi al sen mi stringe, chi la sua congiunge
Alla mia destra, e chi ad udir s'affretta
Come impavida a quella che sì lunge
Era da me poggiai sublime vetta.
Alcun però, cui bassa invidia punge,
Contro me freme tra la plebe abbietta.
Sciagurato! a turbar non fia che arrive
Mia piena gioja chi all'infamia vive.

VI

Or nulla o poco de'trascorsi affanni
E di quel che sostenni acerbo strazio,
Per cui gravaro me anzi tempo gli anni,
Ricordo, ma le stelle e il Ciel ringrazio.
Che se il desire a me non tesse inganni,
Breve dal segno mi divide spazio,
E levarsi a me incontro un grido sento
Che mi avvalora all'ultimo cimento.

VII

Intanto veleggiando fende l'onda
L'attica nave; ma in suo lutto immerso
Teseo di Nasso all'interdetta sponda
Tien gli occhi mesti ed il pensier converso.
Arianna tradita e moribonda
In aspetto terribile e diverso
Mira, e par l'oda negli estremi istanti
Il suo nome esecrare e i giuri infranti.

VIII

Era la notte, e nel comun riposo
Giacean muti e sopiti il vento e il mare;
Ei sol vegghiava, ei sol che sospiroso
Di larghe il cor nudria lagrime amare.
Dell'alma sin dall'imo spaventoso
Rimorso punitor od'ei latrare,
Che la sua dipartita gli rinfaccia
E in torbide sembianze a lui si affaccia.

IX

Or della donna sua le delicate
Membra da tigre fuor di selva uscita
All'idea si dipinge lacerate,
E lei che nel morir gli chiegga aita.
Or che in grembo si getti all'onde irate,
Protestando agli Dei sua fe tradita,
Ed or che all' egro spirto irata e cruda
O con laccio o con ferro un varco schiuda.

X

Deh bugiardi gli augurj, o dei, rendete,
Dicea piangendo, se la colpa è vostra.
L'abbandonai per vostro cenno, e sete
Cagion voi soli della fuga nostra.
Deh l'infelice vigili reggete
Che d'affanni sostien terribil giostra.
Pago sarò, quando il mio ben serbiate,
Se il rigor di vostr'odio in me sfogate.

XI

Stanco dal lungo piangere e dal grave
Duolo che l'alma gli avvelena e fiede,
Su la poppa dipinta della nave
Il capo inchina al seno e al sonno cede;
Ed ecco in vista amabile e soave
Diva fatta Arianna apparir vede,
La chioma d'astri tremuli e il sembiante
Di luce e maestà sparsa e raggiante.

XII

Tremò a tal vista e mille affetti a un punto
In petto si destaro al greco Duce;
Il sovruman sembiante ed il trapunto
Manto e quella che sparge di ciel luce
Maraviglia e rispetto a tema aggiunto
Sugli attoniti suoi sensi produce.
Ed ella, poi che tacita si stette
Alquanto innanzi a lui, tai detti mette.

XIII

Teseo, mio Teseo, me non mai nemica
Paventar dei or che veder mi è dato
Quei che ponno idearsi a gran fatica
Decreti irremovibili del fato.
Diva son fatta ed al mio crin s'implica
D'ineffabil fulgor serto stellato;
La tua sorte compiango e vo' pur anco
Calmare il duol sotto cui giaci stanco.

XIV

Non pianger, no: se me le greche spose
Non accorran nel tuo patrio domino,
Ch'altro di me grand'arbitro dispose
Quel che in Ciel m'attendea fausto destino,
Hanno lor meta le terrene cose,
Ma termine non ha stato divino.
Io m'assido al convito degli Dei,
Nè Morte ragion ha su' giorni miei.

XV

Dunque t'accheta, anzi t'allegra, ch'io
Deggia a te questo vivere immortale,
Dappoichè ascesi il talamo del Dio
Agitator del tirso trionfale.
Fiammeggerà su in cielo il serto mio
Guida propizia al tuo cammin fatale.
Me invoca: ch'io nell'ostinato sdegno
Sarò di torbo mar placido segno.

XVI

Disse e svanì, come argentata luna
Che al venir del mattin le corna scema.
Ei si ridesta e vede all'aria bruna
Fra le stelle brillar l'aureo diadema.
Cessa dal pianto allor, l'inopportuna
Angoscia accheta dappoi che suprema
Ignota forza in sè discender sente
La cara vision volgendo in mente.

Digitized by Google

XVII

Com'astro peregrin che il mobil grembo
Con tortuoso piè dell'aria rompa,
O che all'erranti nubi infiammi il lembo
E il denso e scuro lor velo interrompa,
Di che il pastor sul prodigioso nembo
Palpitante in suo cuor miri la pompa,
Seco pensando che ai monarchi segni
Inevitabil morte e guerra ai regni;

XVIII

Così quel serto che fra l'ombre brilla
È degli Achivi attoniti stupore;
Ma la sua luce placida e tranquilla
Lor non apporta tema in suo fulgore.
Ciascun di gioja lagrime distilla
Caldo di vivo zel la mente e il core,
E alla nova benefica ghirlanda
Ciascun fa voti e pio si raccomanda.

XIX

E ben ne han d'uopo or che l'eolie grotte
Rintronan lungi con muggito orrendo,
E incominciande' venti l'aspre lotte
Fin dal fondo del mar l'onda mescendo.
S'aggira il legno e più s'addensa notte
E il Timor, degli Dei spettro tremendo,
Della turba smarrita ad ogni istante
Naufragio pinge e morte agli occhi innante.

Digitized by Google

XX

Nettun si sdegna che il marino impero
Sconvolgano del nembo i figli alati,
Che al fremere dell'onde irato e fiero
Alti mescon terribili ululati.
A nuoto per lo liquido sentiero
Con le mani nel crin ne' più celati
Antri a chiuder si van le sbigottite
Glauche figlie dell'umida Anfitrite.

XXI

Fugge con Ino Melicerta in collo,
Nè insegue più Cimotoe sua Tritone,
Proteo che in presagir pareggia Apollo
Lo sparto gregge in sicurtà ripone.
Il marin Glauco, che non mai satollo
È di scorrer l'algosa regione,
Tremante ei pure il procelloso orgoglio
Mira dal cavo sen d'annoso scoglio.

XXII

Se spavento e terrore investe e turba
Alle divinità marine il petto,
Che farà mai la sbigottita turba
De' remiganti in così gran sospetto?
La nembifera rabbia ogni opra sturba,
Confonde i cenni e sperde in aria il detto,
Cigola il pin, stridono antenne e sarte;
Nè più fida il nocchiero in sua grand'arte.

XXIII

Oh quanto mai in quei dì parve rischiosa
Del mar la strada e l'arte mal secura,
Che senz'ago il nocchier peria se ascosa
A lui teneva il ciel la Cinosura.
Pur di quanto la Fisica pensosa
Ora legge nel grembo di Natura
Non pochi cenni diero i prischi ingegni,
D'essere al mondo in miglior tempi degni.

XXIV

Questi corser giganti immenso calle
Con lunghi passi a fitto bujo in mezzo,
E noi pigmei sovra le loro spalle
Alziamo il capo e grandeggiam da sezzo;
E tolti lor mercè da bassa valle
Per noi vogliam di lor sudori il prezzo.
E oh quanti e quanti negano il dovuto
A que' Genj divin d'onor tributo!

XXV

Ch'ogni scienza pigra trasse il piede
A sua meta, o se rapida vi giunse,
Fu solo allor che il caso a lei man diede
E di farsi sua guida il carco assunse;
Onde ciascun che il vero ama ben vede
Che chi novelli a' prischi lumi aggiunse
Merta lode, ma lodi anco maggiori
Dovute sono a' primi industri autori.

XXVI

Delle sfere la legge e l'armonia
Senza tubi adoprar videro i mastri
Egizj ed i caldei fors'anco pria
Che i Prometei, gli Atlanti, i Zoroastri.
Or se Fereclo in faccia a cotal ria
Procella s'ode presagir disastri,
È sol perch'egli dotto e bene esperto
Dubbia conosce l'arte e il rischio certo.

XXVII

Fedra in fondo del lacero naviglio
L'ultimo istante de' suoi giorni attende,
E sua mortale ambascia il pianto al ciglio
Ed al petto il respir sin le contende.
Così colomba il ghermitore artiglio
Mira del falco che su lei discende,
E in sè raccolta di morir non cura
Per disperazion fatta sicura.

XXVIII

Sotto il vel delle tenebre sepolto
Lume più non traspar d'astro o di stella,
E fora il legno per lo mar travolto
Senza guida in balìa della procella.
Sol d'Arianna la ghirlanda il folto
Bujo rischiara e splende in ciel sol ella;
Fin che tremula fiamma a scender venne
Sulle dimesse cigolanti antenne.

XXIX

A poco a poco il mar s'appiana, e cessa
Il conflitto terribile de' venti;
E dal lungo timor l'anima oppressa
Respira in sen delle affannate genti.
Ma Teseo che l'aita a sè promessa
Vede avverarsi, tien gli sguardi intenti
All'auspice diadema e vuol si ascriva
Suo scampo a lei che fatta in Cielo è Diva.

XXX

Già col mattino in Oriente aperto
Qual fuggì rischio ognun tremando scerse,
Chè di governo il pin nudo e diserto
Fu prodigio se in mar non si sommerse.
Intanto che dal ciel prende l'esperto
Nocchier consiglio, i remiganti ferse
Ad acconciar quanto la furia infesta
Spezzato avea della vernal tempesta.

XXXI

Fereclo, poscia che fu il mugghio e l'ira
Acquetata del pelago e del vento,
Ad Atene la prua di novo gira
E solca l'onda alla sua meta intento.
Già Cea ricca di selve, e già rimira
Non lungi il fin d'ogni sofferto stento,
E dell'attica terra con la spene
Le spiagge e i porti in suo pensier già tiene.

XXXII

Ma il vecchio Egeo che ritornar non vede
Il figlio gli occhi e il sen di pianto asperge,
Ed ogni novo dì rivolge il piede
Là dove in mare eccelsa rupe s'erge.
Qui posa il fianco affaticato e siede,
E ne' torbidi suoi pensier s'immerge,
Guata le salse vie per cui disciolse
Teseo le vele allor che a lui si tolse.

XXXIII

Ah quante volte ei dall'età cadente
E dalle cure logoro e distrutto
Fuor dallo scoglio sporse, e fioche e lente
Le pupille fissò sul marin flutto.
Ah quante volte alla bramosa mente,
Breve lusinga al suo perenne lutto,
Le canute del mar spume sembraro
Di Teseo i lini e il misero ingannaro.

XXXIV

Spesso la nebbia che dal mar s'estolle,
Dal nascente del sol raggio dorata,
Per quel che attende amato figlio tolle
Fin che in un con la speme è dissipata.
E più che pria di largo pianto molle
Quando sorge nel ciel notte stellata
Dipartesi per far quivi ritorno
Tosto che l'Alba in ciel riporti il giorno.

XXXV

Così dal dì che Teseo il legno volse
Inverso Creta di sua sorte incerto,
Sempre in lagrime Egeo sempre si dolse
Il manto e il crin di cenere coperto.
Nè voce di conforto in petto accolse
Chiuso alla gioja, alla tristezza aperto;
Sol già dicendo ad ogni istante in lai:
Oh figlio mio, non ti vedrò più mai?

XXXVI

Come giovenca che rapir si vede
Il lattante suo tenero vitello,
Di flebili muggiti il monte fiede,
L'erba rifugge e il limpido ruscello:
Ultima al verde prato e tarda riede
Con passo obbliquo al pagliaresco ostello;
In questa guisa il sol se cade o sorge
Sempre l'antico Egeo piangente scorge.

XXXVII

E allor piangea che sull'instabil onda
L'attico apparve alfin legno indistinto.
Ei pria d'ogni altro il vede, ed alla sponda
Con senil fretta il piè debile spinto,
All'antenne che investe aura seconda
Le luttuose vele omai distinto
Riconoscer s'avvisa e nel suo affanno
Brama che questo sia degli occhi inganno.

XXXVIII

Pure in dubbio tutt'or non sa s'ei veda
La nave o pur la nebbia mattutina,
Poi che se in questa guisa il legno rieda
Del figlio annunzia la fatal ruina.
All'apparenza ah non sì tosto ei creda,
Solva sua tema Pallade divina.
Che fia di Teseo ancor che vincitore
Ove perda per sempre il genitore?

XXXIX

Ma già la nave e in un le sparse vele
Discerne appien: ond'ei furente e stolto
In rotto suon di fremiti e querele
Divelle il raro crin, lacera il volto:
Chiama la Parca iniqua, il Ciel crudele;
Poscia in pensiero luttuoso avvolto
Cangia color ben mille volte in viso
E stupido al terren l'occhio tien fiso.

XL

A lui come potean recar conforto
Tentaro i servi in tanto affanno rio;
Ma invan: chè nel feral disegno assorto
Voce consolatrice ei non udio.
A che, dicea in suo cor, se il figlio è morto,
A che più in vita rimaner degg'io?
Da quai tenaci lacci è l'alma stretta
Che all'ultima partita non s'affretta?

XLI

Questi tronchiam saldissimi legami,
Scontriam l'ultimo fato che ne schiva',
M'inghiotta il flutto e la mia morte infami
Questa che fia per me vedova riva.
Io t'odo, figlio, che dall'Orco chiami
L'alma mia lagrimosa e fuggitiva;
M'accogli: io scendo a te, da te indiviso
Fra l'ombre vagherò del sacro Eliso.

XLII

Ma a quelli che venian da Creta in petto
Il cor dolcezza inusitata assale;
E i cupid'occhi fissan nell'obbietto
Della bramata lor terra natale,
L'uno dell'altro amico al collo stretto
Si allegra e obblia quanto soffrì di male,
E intento ad afferrar la conscia sponda
Curvo il dorso sul remo fende l'onda.

XLIII

Intanto Egeo dell'error suo ripieno,
Che l'invocata ombra veder del figlio
Crede su quel che solca a Teti il seno
Tropp'anco a danno suo conto naviglio,
Infinge calma e sotto questa appieno
Cela il fiero che in sen chiude consiglio,
E sì delude degli attenti amici
Gli sguardi accorti ed i pietosi uffici.

XLIV

Su per lo scoglio ad onta dell'antica
Stanca età vacillante il piede affretta,
Così che fora inutile fatica
Ch'altri imprendesse ad uguagliar sua fretta.
Natura indarno provida nemica
Del proprio scempio orrore in sen gli getta,
L'usato orror che del cammin mortale
Presso a compiere il corso ogni uomo assale.

XLV

Ei Tesco chiama e nell'eterna notte
Lui per seguir dall'erta in mar giù piomba.
Rimbalza il flutto, indi nel sen lo inghiotte,
A tanta salma troppo indegna tomba.
Di gemiti e sospiri e d'interrotte
Grida d'orror la spiaggia alto rimbomba:
Chi il nuoto tenta e chi dal curvo lito
Pende sull'onda pallido smarrito.

XLVI

Stava in soglio Nettun le liti insorte
A giudicare infra i soggetti fiumi.
Quando spettro terribile di morte
Repentino gli apparve innanti a' lumi.
Che fia? gridò: qual d'inamabil sorte
Nunzio a me scende da' celesti Numi?
Ah sì, che alcun de' figli miei in tal punto
Di Cloto preda in sen dell' Orco è giunto.

Digitized by Google

XLVII

Ed ecco degli Dei marini in braccio,
Nova cagion di gemiti e di doglia,
Mira, ahi vista crudel! fatta di ghiaccio
Dell'attico signor l'esangue spoglia.
Ed ahi, dice, ahi figliuol, tuo mortal laccio
Frangesti dunque per atroce doglia?
E questa equorea a noi suddita sede
Alle truci tue voglie effetto diede?

XLVIII

E voi, divinità dell'onde salse,
Perchè a me non serbar sì cara vita?
Forse mio certo lutto a voi non calse
Onde sdegnaste a lui prestare aita?
Ah sì; v'intendo: Fato rio prevalse,
Che decretò l'estrema sua partita
Al nudo spirto ch'or di Lete al lago
Di pianto no, ma sol di tomba è vago.

IL

Se ad uom due volte trajettar non lice
Il livido d'Obblio fiume tacente,
A lui si doni quanto onor s'addice
A chi deriva da immortal sorgente.
Quindi a Teseo e alla schiera sua vittrice
Rendiam l'estinto, perchè a lui piangente
Offra funebre pompa incensi e culto,
E il cener sia, qual si convien, sepulto.

L

Disse, e le Dive dall'argentee piante
L'asterser nelle linfe cristalline,
E d'olio incorruttibile olezzante
Cosparso gli lisciàr le membra e il crine.
Poscia intonaro inno di duol sonante,
Che per l'aspre eccheggiò rupi marine,
E il rifluente mar ivi dirotto
Parve il suon replicarne in roco fiotto.

LI

Fu allor di Galatea cura pietosa,
In che beltà pari a dolcezza è accolta,
A riva addur la salma luttuosa
Ov'abbia novo pianto e sia sepolta.
Con l'avorio del sen l'onda spumosa
Apre ella, al tergo l'aurea chioma sciolta,
E tra le braccia in saldo nodo avvinto
Si strigne di Nettuno il figlio estinto.

LII

Così Teti pur anco il carco grato
S'impose di Pelide allor che il tolse
Del Centauro all'emonio antro celato,
Ed a Sciro sassosa il nuoto volse.
Chè i Teucri muri e il minacciar del fato
In questa guisa allontanar gli volse.
Mal si fugge il destino, e mal si chiude
Sotto gonna servil maschia virtude.

LIII

Giunse lieve solcando la chet'onda
La figlia del fatidico Nereo
Alla meta prefissa, e sulla sponda
La compianta lasciò spoglia d'Egeo.
Poscia qual mergo che nel mar s'affonda
Tuffossi ed a Nettun ritorno feo,
Che a tal vista gettò sopra il rubello
Del figlio suo destin pianto novello.

LIV

Siccome avvien se vincitor spietato
Usi di guerra il barbaro diritto
Ed in rocca espugnata entri assetato
Di sangue e d'or, feconda esca al delitto;
Un di petti picchiar, un ululato
Il popolo solleva oppresso e vitto.
Tale un suon s'innalzò d'orror commisto
Alla vista d'Egeo squallido e tristo.

LV

Piangevan tutti; chè Nettun lor presta
Disio d'inconsolabil pianto amaro,
E tronco il crin dalla virginea testa
D'Atene le fanciulle al re sacraro.
Famiglia che del padre orbata resta,
O perde quanto al mondo ha di più caro,
Sì non s'affanna e dolorosa langue,
Come tutti costor sul corpo esangue.

LVI

Teseo che in cor si finse al suo ritorno
Udir grida di gioja e di contento,
Stupido resta poi che a sè d'intorno
Sol ode lagrimevole lamento.
Ecco la fune i rémigi gittorno,
Ecco abbassar le vele sparse al vento;
Ed ei che in cor d'impazìenza avvampa
Salta primo d'ogni altro al suolo, e inciampa.

LVII

Misero d'uopo di virtù ben hai
Per sostenere i minacciati affanni,
Che morto il tuo buon genitor vedrai,
Nè già sua vita fu tronca dagli anni;
Ma tu cagion di lunghi pianti e lai
Apportasti a'suoi dì gli ultimi danni,
Che alle patrie contrade ricondutto
Con le vele ti se'tinte di lutto.

LVIII

Ravvisato Teseo l'afflitto stuolo
Che piange Egeo, dal lagrimar ristassi:
E verso lui che immobil pondo al suolo
Mira giacer, precipita i suoi passi.
Sulla gelida man sfogo al suo duolo
Versa pianto e sospir gravosi e bassi;
Nè alcuno osa narrare a lui la vera
Cagion della tragedia atroce e fiera.

Digitized by Google

LIX

Ma quando saper volle e intese come
A riva giunse Egeo del mortal corso,
Graffiossi il volto, si stracciò le chiome,
Da furore agitato e da rimorso.
Parte seco del duol l'acerbe some
Il popol che si lagna in torme accorso,
E di Teseo i compagni non han meno
Turgidi gli occhi e sospiroso il seno.

LX

Ei stesso lagrimando alfin compose
Sopra elevato e splendido feretro
Il padre estinto, e cento sanguinose
Negre vittime offerse all'Orco tetro.
Vecchi, fanciulli, verginette e spose
Van dappresso alla bara e avanti e dietro,
Che sulle spalle de'più prodi in armi
Sorgca fra 'l comun pianto e i mesti carmi.

LXI

Eretide alla pompa funerale
Presiede ed in tal guisa onora il padre,
Ch'esempio di pietade filiale
Offre all'accolte genti ed alle squadre.
Compiuto il rito flebile e ferale
E deposte le vesti oscure et adre,
Volle che il sacro cenere chiudesse
Tempio eccelso che in riva al mare eresse.

LXII

Qui, allor che buja notte taciturna
Versa su quanto ha vita obblio profondo,
E che dalla fatica diuturna
Ha breve tregua il travagliato mondo,
L'Eroe del padre sulla gelid'urna
A' sospir gravi che represse in fondo
Dell'alma mesta avvien che il freno allente,
E a lui chiegga perdon che nulla sente.

LXIII

Pace ei non ha perchè sua mente infida
Dimenticò del padre il cenno all'uopo.
Perciò fatto si crede parricida
E allo sdegno del Ciel funesto scopo.
Pace non ha perchè secura guida
Nel difficil cammin del regno dopo
Egco non gli rimane, e sa che sono
Sommi i doveri di chi siede in trono.

LXIV

E forse ancor per l'affannosa e ria
Doglia la reggia ed i paterni tetti
Fuggendo in altro suol cercato avria
Tregua agli affanni in men funesti obbietti,
Se Pallade che ognor dal Ciel qual pia
Madre vegliò su' giorni suoi protetti,
Dall'alto Olimpo non scendea opportuna
A dar principio all'Attica fortuna.

Digitized by Google

LXV

Ella in forma visibile si fece
Nel funereo ricinto a Teseo aecanto,
Dicendo: Assai per te si satisfece
Al debito di figlio, assai di pianto
Fin qui versasti. Calmati, non lece
A' correttor di popoli cotanto
Mostrar cordoglio: ove trascenda, anch'essa
Si cangia in vizio la pietade istessa.

LXVI

Perdesti il padre: padre men tu sei
Del popolo che a te riman commesso?
Sacro è il dover che impongonti gli Dei
E a lui sacrificar debbi te stesso.
Se già pugnasti incontro a' mostri rei,
Forz' è che acerba pugna imprenda adesso
I mostri ad espugnar che pasee e annida
Più che a null'altro ai Re la corte infida.

LXVII

Ed ei: Mia diva or ch'io ti veggo et odo
La voce tua di belle opre motrice,
S'imponga al duol che tu condanni modo,
Quanto a nostra mortal natura lice.
Però al veggente sguardo tuo non frodo
Quanto il pavido core a me pur diee:
Chi cittadino sembrò grande, ei spesso
Picciolo appar dal regio carco oppresso.

Digitized by Google

LXVIII

I pregi in pria vantati, ove si levi
Uom sopra il vulgo in alto soglio assiso,
Son quai vapor che il Sole alto sollevi,
O fansi segno di maligno riso.
Ah se l'enorme pondo non mi allevi
Che portar deggio, fia più saggio avviso
Viver vita tranquilla ove non tenda
Morso d'invidia che mia fama offenda.

LXIX

Pallade allor: di che paventi? io tutti
I perigli antiveggo e de' perigli
Lo scampo; e perchè incerto unqua non lutti,
Reco provida a te leggi e consigli.
Da' passi tuoi col senno mio condutti
Fia poi che norma ogni re saggio pigli,
E vincendo de' tempi l'urto reo
Rimanga sacro a' posteri Teseo.

LXX

Uopo è che in prima a riunir ti volga
Le genti che per l' attiche contrade
Erran disperse, e insieme le raccolga
In questa cara a me regal cittade.
Fa che ogni rissa e nimistà si tolga,
Perchè crolla divisa potestade.
Tu sol perciò l'impero equabil reggi,
Primo fra loro e suddito alle leggi.

Digitized by Google

LXXI

L'arte dei re non avria pregio quando
Men ardua fosse e di travagli scema,
E se la frode e il simular nefando
Non fosser presso a chi cinge diadema.
Essi il rege dal volto interrogando
Ludibrio il fan di lor nequizia estrema
S'ivi argomento han mai che non sia desto
Sovra il perfido lor genio funesto.

LXXII

A te facil però fia, quando tegna
Schiusi gli occhi, scoprir gli uomini astuti.
Costor funesti ai popoli e a chi regna
In fuga vanno appena conosciuti.
Chi più d'ogni altro al fianco tuo s'ingegna
Prevenir le tue brame e i tuoi rifiuti,
Grato in vista al favor, freddo all'insulto,
Paventa in esso un traditore occulto.

LXXIII

Vi è chi su gli altri tenta vol sublime
Nell'arte vil di cortigiano esperto,
E con lingua maledica deprime
O nasconde d'altrui la fama e il merto.
Tal razza sciagurata fa s'adime,
Nè l'adito al tuo cor ritrovi aperto;
Chè rimarria dal suo maligno fiato,
Se non corrotto, almen contaminato.

LXXIV

Ma se tutto cacciar non puoi dal fianco
Di questi iniqui cortigian lo sciame,
Poichè diserto rimarresti, almanco
Lor caccia dal tuo cor, se il dritto brame.
Ma ingiustizia temer fora pur anco
In tutti pravo ingegno e ascose trame.
Benchè monarca uomo tu sei: vi sono
Uomini che han virtù degna del trono.

LXXV

Ove costoro ricercar t'invoglie,
Lascia la maestà del regal fasto,
Chè in poveri abituri e abbiette spoglie
Celasi la virtù di cor non guasto.
Qui dove a sera parca mensa accoglie
La gente a cui sudor dispensa il pasto,
Entra e vedrai che al par dell'opre sempre
Questa basse non ha del cor le tempre.

LXXVII

Il vero merto abborre aprir l'immensa
Calca oziosa onde appressarsi al soglio,
Nè de' possenti l'alterigia incensa,
Maligno seme di peggior germoglio;
Chè sè più grande di loro esser pensa;
Però ritroso e pien di giusto orgoglio,
Raro è che in corte alberghi, o se vi siede
Chiamato è sol quando il bisogno eccede.

LXXVII

Ah sì, Teseo interruppe, acciò virtute
Discerna che a premiare mi apparecchio,
M'impetra, o Dea, per la comun salute
Di Veritade il rilucente specchio:
Chè in lui fissando le pupille acute
Avrò dell'alma al par chiuso l'orecchio,
Nè me sedur potran la fraude e i ligi
Alla fraude ingannevoli prestigi.

LXXVIII

Nè sol di Verità, difficil dea,
Il cristallo che l'alme rende dotte,
Chieggo, ma fa che a me consenta Astrea
Sue bilance infallibili incorrotte.
Però per trarre a fin la grande idea,
Da cui saran belle vicende addotte,
Tempo bisogna, e malagevol sento
A genio mio cangiar l'altrui talento.

LXXIX

Mal fermo è il solio, e quest'attica terra
Livida invidia nei vicini desta;
Ond'io da me per diviar la guerra
Fra lor gittar dovrei discordia infesta.
Ma insidia rea che in sè vil alma serra,
Di porre in uso eccelso cor detesta.
Dunque che far degg'io? La Dea: Sol dei
Seguir virtù; tutto sprear da lei.

Digitized by Google

LXXX

Brami gli ozj di pace? armi ed armati
In ordinanza bellica prepara.
Dispensa a' duci onor, lodi ai soldati
Onde si svegli in loro emula gara.
Ma sia, se non li vuoi molli e snervati,
Del più ricco metal tua destra avara.
Il fasto sprezza e ogni soggetto invita
Coll'esempio a sprezzar morbida vita.

LXXXI

Rigida disciplina imponga freno
A' tuoi guerrieri, e docili gli renda.
Agni in città, lioni in campo sieno,
E sol contro al nemico il ferro splenda.
Duce provetto scegli che non meno
Di saldo muro la città difenda;
E le biade ripor sia poi tua cura
Per la temuta ognor fame futura.

LXXXII

Con quest'arte raccor potrai di pace
Frutto ai vicini tuoi forse conteso.
Nè un solo vi sarà che ardisca audace
Violare il terren da te difeso.
Pronto la forza a rintuzzar pugnace,
Ed a serbare ogni diritto illeso
Vedrai che aita ad implorar verranno
Da te i vicin, non a recarti danno.

Digitized by Google

LXXXIII

Richiama allo splendor di sua bellezza
L'Agricoltura che l'Inopia scaccia;
Ella di non dannevole ricchezza
Inesauribil fonte a te si faccia.
Indi all'util Commercio i ceppi spezza,
Sciogli all'Industria l'operose braccia,
E in un sostieni Libertà che amica
Tutti del pari inanima e nutrica.

LXXXIV

Qui le scienze austere e le bell'arti,
Che dell'Attica il nome eternar denno,
Neglette erranti in peregrine parti
Abbian protetto albergo a un sol tuo cenno.
Loro ugualmente il tuo favor comparti,
Perchè se l'une per maturo senno
Altere vanno, utili al par di queste
E belle l'altre son, benchè modeste.

LXXXV

Ama i vati e proteggi in lor la bella
Arte che a pochi il Ciel largo destina.
Ella ha celeste origine e sol ella
Può de'tempi insultar l'alta ruina.
Basso ha la fama il suon, se sua favella
Non estolle di Febo aura divina,
Nè dopo morte alcun riviver speri
Se vati a sua virtù mancan sinceri.

Digitized by Google

LXXXVI

L'ignara plebe dalla mente sorda
Ha in dispregio gli alunni delle Muse.
Gli odia il tiranno, chè cillenia corda
Sovente i dritti di ragion dischiuse.
Onde per voglia di regnare ingorda
A esiglio spesso li dannò, od escluse
Dalla corte; perchè libero ingegno
Ed alto cor non serve al vizio in regno.

LXXXVII

Ma tu saggio, tu d'opre indegne schivo,
Anzi che paventar chi addetto al coro
Delle camene bee del sacro rivo,
L'onore affida di tua fama a loro.
Molti vissero croi d'ingegno divo
Che de' posteri al guardo ignoti foro,
O biasmo ne hanno perchè lor nemici
Si fero i cigni delle ascree pendici.

LXXXVIII

Religion, senza di cui l'impero
Mal si sostiene e il trono in un vacilla,
Pura al paro del suo natal primiero
Nell'animo de' tuoi soggetti istilla.
Chè Ippocrisia l'aspetto suo sincero
Difformò spesso e di furor vestilla,
E l'uom più spesso ancor, l'uomo spietato,
Gran mali fe' del suo flagello armato.

LXXXIX

Trovi il debole in te riparo e schermo
Contro il possente in sua protervia invitto,
Ed abbia laccio stabile il già fermo
Ad Imeneo santissimo diritto.
Su' figli al padre illimitato e fermo
Poter concedi: raro è che il prescritto
Da natura in non cale ei ponga amore;
Ma non sempre de' figli uguale è il core.

XC

Ogni opra tua dal Ciel principio prenda.
Sovra gli altari degli Dei svenate
Caggian vittime pingui e più risplenda
Tuo zel sull'are a Cerere dicate.
Celebra le sue feste e fia ti renda
Ricco di messe alla matura estate;
Per lei le tue città saran possenti
E le campagne gravide d'armenti.

XCI

Padre e pastor di popoli alla cura
Veglia del gregge che a te il fato affida,
E lascia a chi di lupo ha in sè natura
Che lo scarni e nel sangue il grifo intrida.
Dell'odio tuo privato la sciagura
A lui nociva teco non divida.
Porpora regia scolorita langue
Del saggio agli occhi ove sia tinta in sangue.

XCII

Nè da bugiarda utilità sedotto
Rivocar dei ciò che da pria fatt'hai;
Chè solo in regno pessimo e corrotto
Senza consiglio fansi leggi assai.
Così all'egro a mal termine ridotto
Farmachi e ampolle raddoppiar vedrai,
Che l'appuzzan, l'aggravano ed in sorte
Fan sì che più sollecita abbia morte.

XCIII

Ma acciò rammenti i miei consigli e in opra
Per la felicità comun gli metta,
Questo codice mio svolger t'adopra,
Sublime accordo d'ogn'idea perfetta.
E fa che il mondo ammirator discopra
Quanto la gente Achea da me protetta
E dal senno e valor di un re possente,
In saggezza sorpassi ogni altra gente.

XCIV

Oltre que' che il mio labbro in cor ti ha impressi,
Per cui non torca da virtù giammai,
Fora lungo se a te ridir volessi
Quanti avvisi e ricordi qui vergai.
Al Ciel men riedo e di lassù i promessi
Auspicj santi e la mia aita avrai,
Onde a te solo ed a null'altro pari
Ergerà il popol tuo delubri e altari.

Digitized by Google

XCV

Disse; e lasciando a lui l'aureo volume
Delle dettate leggi all'etra volse
De' prestissimi venti sulle piume,
E in aura sottilissima si sciolse.
Teseo i precetti di cotanto nume
Qual prezioso dono in mente accolse;
E ben manifestò che lui reggea
Nel pieno suo favor l'attica Dea.

Fine della Teseide.

Die 2 *Maii* 1805.
Vidit
Dominicus Santi lib. Censor,
et Mor. Phil. Professor.

Die 5 *Maii* 1805.
Imprimatur
Antonius Cerati
Pro-Praeses et Magistratus Refor.

Digitized by Google

00526602

Digitized by Google